

# PADOVA

e il suo territorio



Tassa Perquisizione - Padova C.M.P. - Sped. in A.B. - Art. 2, Comm. 30/B, Legge 662/96 - Filiale di Padova

In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Padova C.M.P., detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa.

ANNO XIV

77

FEBBRAIO 1999

rivista di storia arte cultura

# PADOVA

è il suo territorio

7

Editoriale

9

Bentsik e il senso della città

*Angelo Augello*

11

L'urbanistica padovana tra passato e futuro

*Maria Letizia Panajotti*

14

L'arredo urbano a Padova

*Adriano Verdi*

18

Ettore Bentsik e la zona industriale di Padova

*Mariangela Ballo*

20

Padova e la sua economia, vent'anni dopo

*Gilberto Muraro*

23

Padova tra miraggi di grandezza e la voglia di essere se stessa

*Francesco Iori*

25

Bentsik e la grande viabilità padovana

*Francesco Cassandro*

27

Università e città: verso una sinergia concertata

*Giuseppe Zaccaria*

30

La scuola padovana verso il 2000

*Pasquale Scarpati*

33

La salvaguardia del patrimonio monumentale

*Aldo Comello*

36

Padova, una città "integrata"?

*Ruggero Menato*

38

Nuove e vecchie povertà nella Padova del duemila

*Margherita Carniello*

40

Sanità: la sfida del terzo millennio

*Daniela Boresi*

42

La Padova dello sport

*Toni Grossi*

44

Parole padovane

*a cura di Manlio Cortelazzo*

45

Rubriche

55

Indice dell'annata 1998

# PADOVA

e il suo territorio

## Presidenza

Dino Marchiorello

## Direzione

Luigi Montobbio (dir. resp.), Giorgio Ronconi,  
Camillo Semenzato, Paolo Baldin

## Redazione

Giuseppe Iori, Luciano Morbiato,  
Luisa di San Bonifacio Scimemi, Mirco Zago

## Segreteria

Renata Barzon, Teresa Perissinotto

## Consulenza culturale

Antonia Arslan, Sante Bortolami, Andrea Calore,  
Pierluigi Fantelli, Claudio Grandis, Salvatore La Rosa,  
Giuliano Lenci, Luigi Mariani, Ruggero Menato,  
Gustavo Millozzi, Gilberto Muraro, Giuliano Pisani,  
Gianni Sandon, Cesare Scandellari, Giorgio Segato,  
Paolo Tieto, Rosa Ugento, Roberto Valandro,  
Pier Giovanni Zanetti

## Enti e Associazioni economiche promotrici

Amici dell'Università, Associazione Commercianti,  
Associazione degli Industriali,  
Associazione Piccole e Medie Industrie,  
Azienda di Promozione Turistica,  
Banca Antoniana Popolare Veneta, Camera di Commercio,  
Comune di Padova, Ente Fiere di Padova, Ente Parco Colli,  
Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo,  
Provincia di Padova, Unione Provinciale Agricoltori,  
Unione Provinciale Artigiani, Università di Padova

## Associazioni culturali sostenitrici

Amici del Museo, Amici della Musica,  
Associazione "Lo Squero",  
Associazione Italiana di Cultura Classica,  
Associazione Lombardo Veneto, Casa di Cristallo, A.V.O.,  
Comunità per le Libere Attività Culturali,  
Convegni Maria Cristina, Fidapa, Gabinetto di Lettura,  
Gruppo del Giardino Storico, Gruppo "La Specola",  
Gruppo letterario "Formica Nera",  
Italia Nostra, Istituto di Cultura Italo-Tedesco,  
Progetto Formazione Continua, Società "Dante Alighieri",  
Storici Padovani, UCAI, Università Popolare, U.P.E.L.

## Progettazione grafica

Claudio Rebeschini

## Editore e stampatore

«LA GARANGOLA» s.a.s. di Flavia Scarso & C.  
35137 Padova - Via Montona, 4

## Direzione, redazione, amministrazione

35137 Padova - Via Montona, 4 - Tel. 049 87.50.550 - Fax 049 87.51.743  
c/c p. 17772351 «La Garangola» - Padova

## Autorizzazione Tribunale di Padova

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986

## Abbonamento annuo 1998: L. 35.000

Un fascicolo separato: L. 7.000

Sped. in a.p. - 45% - art. 2 comma 20/B legge 662/96

Filiale di Padova.

*Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. Per loro conto, gli autori si assumono la totale responsabilità legale dei testi proposti per la stampa; eventuali riproduzioni anche parziali da altre pubblicazioni devono portare l'esatta indicazione della fonte. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.*



Si inaugurerà a Padova il 20 marzo l'interessantissima mostra *La miniatura a Padova dal Medioevo al Settecento* nelle sedi del Palazzo della Ragione e del Monte di Pietà (una sezione sarà aperta anche presso l'Abbazia di Praglia il 17 aprile e a Rovigo il 19 marzo, nella sede dell'Accademia dei Concordi).

La mostra vuole essere un omaggio alla straordinaria civiltà del libro e della sua illustrazione iniziata fiorita a Padova nel corso dei secoli. Tutte le istituzioni cittadine (cattedrale, monasteri e conventi, università, enti civili) vi contribuirono creando una tradizione tra le più prestigiose d'Europa.

Prestiti generosissimi da parte di biblioteche e musei italiani e stranieri riporteranno in città memorie illustri di straordinaria bellezza, eseguite con cura paziente da antichi maestri. Alla miniatura del libro per eccellenza, la Bibbia, sarà dedicata la mostra di Praglia. Ci riserviamo di soffermarci nel prossimo numero su alcuni aspetti di questa eccezionale tradizione d'arte e di storia.

In copertina:

*Scorcio di Palazzo Moroni e del Salone, cuore della comunità civile di oggi e di ieri.*



**D**edichiamo il presente numero alla memoria di *Ettore Bentsik*, sindaco di Padova negli anni Settanta, nel primo anniversario della sua scomparsa. È un omaggio che ci sembra dovuto, sia perché Bentsik contribuì tra i primi alla nascita di questa rivista, convinto com'era che si dovesse sostenere e incoraggiare ogni iniziativa chiamata a svolgere una funzione culturale nella nostra Città, sia per il ruolo che egli ebbe nella vita politica e amministrativa locale, non solo negli anni in cui ricoprì la massima carica cittadina, ma anche in tempi più vicini, chiamato sempre a rivestire, per le sue doti intellettuali e per la ricca esperienza, incarichi di alto prestigio e responsabilità.

La sua dipartita, così repentina, così inattesa, ha lasciato un vuoto profondo, provato anche da chi non gli fu amico, ma che tuttavia gli riconosceva, al di là delle intemperanze di un carattere forte e deciso, il merito di possedere una visione ampia e lungimirante dei problemi e di saper progettare con lucidità, fuori dagli schemi di parte, con la fiera consapevolezza della propria integrità morale.

Ci è sembrato che il modo migliore per ricordarlo fosse quello di intrattenerci su temi inerenti allo sviluppo della città che è stata per lui, veneziano d'origine, una seconda patria, alla quale ha dato con entusiasmo il meglio del suo impegno civile e di se stesso.

Abbiamo invitato alla realizzazione di questo numero anche alcuni esponenti del giornalismo padovano, di quel mondo dell'informazione locale così caro a Bentsik perché vedeva in esso il principale strumento per trasmettere le sue idee, ma anche per stabilire un rapporto diretto coi cittadini sulle grandi questioni che dovrebbero coinvolgere coloro che hanno veramente a cuore il futuro economico e sociale dell'ambiente in cui vivono.

I contributi che presentiamo non intendono intrattenersi sul passato ma parlare del presente, indicando prospettive e percorsi auspicabili, quasi a voler proseguire in quello stile di dialogo col pubblico che Bentsik amava e perseguiva. Il quadro che qui viene offerto è certamente limitato e inadeguato ad illustrare realtà tanto complesse. Ci auguriamo tuttavia che il lettore vi possa ricavare almeno qualche spunto di riflessione. Sarebbe un motivo già sufficiente a giustificare questo omaggio a Chi visse appassionatamente, fino all'ultimo, i problemi di Padova.



*Ettore Bentsik*

# BENTSIK E IL SENSO DELLA CITTÀ

ANGELO AUGELLO

*Un veneziano che amava Padova  
e che ne progettava il futuro con lucida razionalità,  
al di fuori degli schemi municipalistici.*

**E**ra stato due volte sindaco di Padova e occupava lo scranno di consigliere a palazzo Moroni nei primi anni '80 già segnati da quell'ingessatura di rituali tra maggioranza e minoranze, grazie ai quali si andava stendendo – senza intenzioni malvage ma privi di sufficiente coscienza critica – una cortina di dialettiche fumogene attorno a maxi-imprese (citiamo solo nuovo tribunale e nuovo stadio) che, cedendo poi all'euforia, sarebbero state realizzate in modo pasticciato al punto di finire, alcune, nelle aule dei tribunali. Si succedevano sedute in cui raramente riusciva ad emergere l'essenziale, il "concreto", da decidersi piuttosto nel consociativismo dei grossi partiti sempre più striminziti quanto a iscritti, spogliati di dibattito interno e via via consegnati a gruppi ristretti di potere, ambito nel quale venivano stabiliti i ruoli dei protagonisti per la promozione di opere pubbliche multimiliardarie.

In quelle interminabili tornate consiliari, in cui la facevano da padrone schermaglie spesso di basso profilo anche se a cavallo di proclami altisonanti, Ettore Bentsik, di tanto in tanto, veniva a sedersi al tavolo della stampa e, con il suo sorriso a... tutti denti, carico di simpatia, diceva ad uno dei cronisti: "Vecio, come ti sta? Contime 'na barzelletta; se no, qua, morimo tutti asfissiai...". In realtà, lui aveva già pronta "l'ultima" di buon effetto, te la vendeva a mezza voce guardandoti con occhi stupiti, quasi anticipando uno squarcio di buonumore capace di esorcizzare, temporaneamente, il fragore dei battibecchi tra i seggi.

Si tirava il fiato anche per merito di quest'uomo provvisto di intelligente ironia pure quando nell'aula aleggiava l'atmosfera tesa delle dispute sui (si fa per dire) massimi sistemi, costretti magari al servizio di progetti non nobilissimi e non più di tanto avvertiti come supremi dalla comunità cittadina.

Intendiamoci. Non è da condividere la spocchia di chi rievoca quelle vicende nella veste del profeta fasullo che spara giudizi a mano bassa con il senno del poi tagliando con l'accetta il passato prossimo in due ére: quella *ante* e quella *post* Tangentopoli. Le cornici di decadenza nella gestione della cosa pubblica sarebbero apparse chiare soltanto in seguito alimentando, nell'opinione pubblica, anche filoni giustizialisti sommari e qualche fervore inquisitorio non esattamente sereno.

Già da allora, però, si incominciava ad intuire come, nelle battaglie politiche cittadine, l'interesse per alcuni disegni galoppasse a perdifiato mentre per altri, pur importanti interventi, si restava al palo, accelerando tensioni e squilibri che, a distanza di due-tre lustri e con l'aggiunta di travolgenti mutamenti nei modi di vivere, hanno condotto le comunità locali e il Paese intero ad un preoccupante stato di frammentazione, risosità politica e precarietà di assetti da tutti costatabili.

Ettore Bentsik stava tra coloro, non molti, che da lungo tempo si sforzavano di guardare un po' oltre le suggestive infatuazioni, finendo fatalmente tra le scomode voci fuori dal coro. Probabilmente – è solo una interpretazione – aveva il brutto vizio di chiedersi, e di chiedere, con discreta ostinazione, come certi obiettivi di sviluppo potessero essere perseguiti al meglio, ossia con quali risorse compatibili con le esigenze complessive del capoluogo non trascurando le proiezioni degli stessi nella crescita della provincia e della regione. Un atteggiamento problematico, critico, che non suonava bene agli orecchi di chi spingeva la corsa verso lo "stupefacente" in voga in quel "favoloso" decennio, sopportando anche costi umani e sociali esosi.

E qui si rintraccia, forse, una dote distintiva del politico Bentsik che era amato (non molto), avversato (sicuramente in misura maggiore), ma al quale, tutto sommato, non mancarono consensi di fondo. Era difficile presentare argomenti validi che scalzassero la sua reputazione di "cavallo di razza" e di testa pensante. Il riferimento è alla sua fede robusta nel razio-cinno, alla capacità di analizzare in modo smagato i nodi della vita pubblica locale che proiettava sempre verso le realtà circostanti di pari dimensioni o più vaste, superando – per nobilitarli, non per sminuirli – gli aspetti municipalistici. Di qui il suo ostinato invito a "ragionare in grande" che poteva equivocare solo chi non aveva familiarità con lui. La concezione nulla spartiva con esortazioni verso i miraggi faraonici. Al contrario. Era l'insopprimibile vocazione a collegare le possibili soluzioni dei problemi locali con i loro fisiologici rapporti ed effetti a largo raggio. "Il campanilismo, inteso nel suo senso più nobile – diceva – è una ricchezza. Consiste nel mantenere il senso delle proprie radici. Ma, anziché indurre a chiudersi, deve portare ad aprirsi alle altre realtà contigue. Insomma, bisogna salire in

cima al proprio campanile, scoprire quanti altri entrano nel campo visivo e chiedersi cosa si può fare per armonizzare il panorama generale risvegliando le migliori energie comuni”.

Una metafora un po' poetica, indubbiamente. E però era il perno della sua filosofia politico-amministrativa. La molla che faceva scattare quei suoi schizzi tanto chiari ma così densi di dati e rappresentazioni da provocare, nell'interlocutore, la puntuale richiesta di cenni esplicativi. Dentro quegli schizzi metteva il suo senso della città discernendo tra sogni realizzabili e sogni da tenere (almeno per il momento) nel cassetto. Dopo, dai primi anni '90, molti si sarebbero riempiti la bocca dei concetti di “servizi a rete”, di “grande Padova”, città cucita ai Comuni contermini e quindi di misure metropolitane. Su questi modelli, Bentsik rifletteva da anni; tuttavia, pensandoli vivi, aperti agli imprevisti e ai continui cambiamenti. Quadri di insieme da scoprire e da calibrare senza imprigionarsi subito in formule e slogans.

Non credeva più di tanto a Padova “Milano del Veneto” o, meglio, all'assimilazione di Padova alle tendenze dilatatorie delle grandi aree urbane del Nord anche dopo un eventuale rifacimento delle articolazioni comunicanti tra il capoluogo e il grosso mazzo di centri della “cintura” in costante espansione. “Noi abbiamo una radicata cultura del localismo – osservava – e dovremo ideare una nostra ricetta psicologica per razionalizzare un sentimento misto di città-paese scritto nelle tradizioni e che non ha molto a che vedere con i maxi-agglomerati cittadini lombardi o piemontesi. Quando sto uscendo dalla Guizza o da Chiesanuova, raramente mi ricordo che entro nei Comuni di Albignasego o di Rubano o di Selvazzano. Non ho certo le sensazioni del milanese che, allontanandosi dal centro urbano, si immerge in periferie del tutto nuove, stereotipate e in molti casi anonime. Sono pulsioni fisiche e del cuore diverse in tutti i sensi”.

Uomo moderno per qualificazioni professionali, ampie curiosità culturali, nutrivamo sommo rispetto per le voci del passato che consentono una affettuosa lettura e una miglior comprensione del presente conciliandolo con progetti realistici per il futuro secondo sforzi progressivi condivisi, sopportabili dalla gente e consentiti dalle risorse disponibili. Nei momenti in cui vedeva la politica municipale e provinciale impantanarsi nel piccolo cabotaggio, sfoderava il suo carattere estroverso e la sua fede (laica, ci teneva a precisare) superando con proposte positive di largo respiro anche le diagnosi sociali e politiche più deprimenti. Homo mathematicus, si serviva dei numeri, dai quali, però, non si lasciava soggiogare. Dopo rigorose rilevazioni, dopo le statistiche, dopo la ricognizione delle forze in campo – diceva – le scelte le fa l'uomo mettendo in gioco la sua sensibilità, tutta intera.

Prima e al di là delle cariche pubbliche ricoperte, Ettore Bentsik ha dato sofferta e generosa testimonianza di coerenza ad un concetto della politica che si pone al servizio della persona anche in epoche in cui la società sembra consegnarsi trionfalmente ai miraggi tecnocratici, alle “megamacchine” di un'economia volta all'illusorio sviluppo di un benessere senza fine e, purtroppo, senza *fini* etici e culturali. Era convinto che bisogna far tesoro pure dell'esistente quando esso è valido, frutto di fatica e di intelligenza, migliorandone la qualità e aggiornandone l'efficienza con accorgimenti adottabili a costi ragionevoli e sveltendo le

cadenze bibliche degli apparati amministrativi. Prima, e poi oltre l'analisi e l'elaborazione tecnica, venivano, per lui, la dimensione umana e l'esigenza sociale. In definitiva, la tensione etica. Forse, Bentsik va ricordato per questo suo “mix” di rigore scientifico e di ispirazione umanistica nel trattare le cose che riguardano il pubblico bene. La via, in fondo, più difficile, avara di soddisfazioni nei tempi in cui prevale l'ubriacatura dell'effimero.

□

*Un'inquadratura che caratterizza il centro storico di Padova, coi suoi monumenti più significativi.*



# L'URBANISTICA PADOVANA TRA PASSATO E FUTURO

MARIA LETIZIA PANAJOTTI

*Nel corso di quarant'anni le varianti al Piano Regolatore hanno risposto più a esigenze e sollecitazioni particolari che a criteri generali. Alcuni suggerimenti, in vista di una nuova impostazione urbanistica.*

**A**lle soglie del terzo millennio Padova si configura principalmente come un grande magnete erogatore di servizi, di servizi rari, tutti concentrati nell'area urbana che copre quasi completamente l'esiguo territorio comunale.

La città presenta gravi problemi di viabilità che rendono sempre più difficile, ai residenti e ai *city users*, non solo la mobilità e la sosta all'interno dell'area urbana per motivi di lavoro o studio, ma anche la stessa accessibilità ai servizi.

Padova, a prescindere dal Centro Storico che, nonostante il tombinamento di molti dei suoi corsi d'acqua e la demolizione di interi quartieri come Santa Lucia e Conciapelli, conserva ancora una sua immagine pregnante, si presenta confusa e disordinata.

Il tessuto antico è infatti accerchiato da vasti quartieri residenziali edificati per lo più senza un disegno riconoscibile, spesso senza verde e servizi, talvolta frammisti a immobili a destinazione commerciale e industriale, progettati più per sfruttare al massimo le possibilità edificatorie che per garantire una soddisfacente vivibilità agli abitanti.

Infine le aree periferiche, a causa della edificazione a nastro lungo gli assi stradali e delle numerose case disseminate nelle aree agricole, si espandono fino a congiungersi con quelle dei paesi contermini, con la conseguente distruzione del territorio rurale, la perdita non solo del "limite visivo", ma soprattutto del "senso di appartenenza" alla città o ai paesi stessi.

Questa situazione è certamente condivisa, seppure con rilevanza diversa, da molte altre realtà del Veneto, ed è il risultato della politica urbanistica attuata dalle singole amministrazioni locali.

A Padova questa generalizzata situazione di degrado e di perdita di identità è dipesa non tanto dal Piano Regolatore, quanto dalla gestione dello stesso caratterizzata dal proliferare di Varianti elaborate al di fuori del disegno generale, spesso maturate in un clima di minore attenzione, senza un approfondito dibattito.

In realtà Padova è stata una delle prime città italiane a dotarsi di Piano Regolatore Generale (P.R.G.). Il Piano, elaborato dal Prof. Luigi Piccinato, veniva adottato nel 1954 e si proponeva l'obiettivo di gestire e governare la spinta alla edificazione del dopoguerra,

contenendo lo sviluppo della città entro "fusi" delimitati da strade di scorrimento e intervallati da grandi aree agricole.

Il sistema bastionato cinquecentesco, protetto da una fascia di verde pubblico, veniva ad assumere un ruolo di sutura fra la città nuova e quella antica, quest'ultima sostanzialmente tutelata nelle sue caratteristiche principali.

Il Piano definitivo veniva approvato nel 1957, dopo lunghe mediazioni che hanno comportato fra l'altro lo spostamento e l'ampliamento della Zona Industriale, l'aumento delle aree destinate alla residenza e, nel Centro Storico, l'edificazione dei broli e dei giardini con la conseguente lenta e continua cancellazione di uno degli elementi più caratteristici di tutta l'edilizia storica, oltre alla perdita di un inestimabile patrimonio di verde privato.

Due anni dopo l'adozione del Piano il Consiglio Comunale, in nome del progresso e dello sviluppo e con il plauso di tutte le forze politiche, decide di tombinare il Naviglio anche nel tratto compreso fra il ponte San Lorenzo e il ponte delle Torricelle, in difformità da quanto previsto da Piccinato, senza neanche elaborare una Variante, distruggendo definitivamente uno dei segni storici più caratterizzanti della città.

Negli anni successivi il Consiglio Comunale approva una miriade di Varianti Parziali, che hanno comportato un ulteriore snaturamento del Piano originario.

Fra le tante ricordiamo: l'ampliamento della Zona Ospedaliera e della Zona Universitaria, la localizzazione del Foro Boario e del Macello presso il Cimitero Maggiore e delle aree militari ad Altichiero, il nuovo tracciato autostradale a nord dell'Arcella ed anche il Piano per l'Edilizia Economica e Popolare, che invece di recuperare anche aree degradate del Centro Storico, individua solo aree in zone periferiche e per lo più rurali.

Nel maggio 1974 viene adottata la Variante Generale al P.R.G. redatta sempre dal Prof. Piccinato, che si pone come principale obiettivo la terziarizzazione della città all'interno di una visione policentrica del territorio veneto.

Questo obiettivo viene perseguito soprattutto attraverso il Piano della Grande Viabilità progettato per rispondere funzionalmente al collegamento esterno con



le aree produttive lombarde e con eventuali aree di mercato europeo, mentre poco interesse viene destinato alla definizione di una funzionale viabilità intercomunale. Va ricordato che Ettore Bentsik, conscio di questo limite, farà inserire la strada denominata appunto "Bretella Bentsik".

La Variante prevede una popolazione di 320.000 abitanti con conseguente considerevole aumento delle aree a destinazione residenziale e le aree a verde pubblico, per soddisfare gli standard urbanistici, vengono localizzate nelle zone periferiche. La Zona Industriale viene raddoppiata.

Un punto qualificante della Variante è l'ipotesi di realizzare un nuovo Polo Ospedaliero nella zona di Montà, ipotesi che, invece, in fase di approvazione verrà cassata.

Continueranno quindi ad ampliarsi e aumentare gli edifici ospedalieri nell'area del Giustiniano e delle Cliniche Universitarie, con il conseguente aumento dei problemi di inquinamento, di congestione, di mancanza di parcheggi e di verde all'interno dell'area stessa.

Anche la gestione di questa Variante ha seguito la consueta prassi delle successive modifiche parziali.

Si è così deciso, ad esempio, non solo di non spostare la Fiera nell'area di San Lazzaro, ma di confermare l'attuale ubicazione prevedendo inoltre un ulteriore ampliamento sull'area degli ex Magazzini Generali, potenziando così un già notevole attrattore di traffico all'interno del Centro Direzionale.

Si è deciso, in difformità da quanto previsto dalle Norme Tecniche di Attuazione del P.R.G.; di ampliare la Questura in pieno Centro Storico, senza cogliere l'occasione per ubicare una struttura di tale rilevanza in area più adeguata e meglio servita, al di fuori del Centro Storico.

L'Azienda Ospedaliera e l'Università, nonostante la critica situazione di saturazione dell'area ospedaliera, con l'occasione dell'approvazione della Variante per il Centro Storico, hanno ottenuto dalla Regione la possibilità di poter coprire fino al 50% tutta l'area esistente, con un ulteriore incremento delle superfici coperte pari al 15%.

Non appagati dagli effetti devastanti della legge sull'edilizia rurale n. 24/85 (ex 58/78) che ha disseminato in tutto il territorio agricolo edilizia residenziale e capannoni al di fuori di qualsiasi logica e disegno, è stata approvata la Variante per le Aree Periurbane che permetterà una ulteriore proliferazione di edilizia all'interno del territorio rurale.

Anche lo Stadio è stato realizzato in zona rurale grazie alla Legge Regionale 1/78, legge che consente di realizzare opere di "pubblica utilità" in aree non previste dal P.R.G..

Infine si è proceduto alla progettazione e alla ormai prossima realizzazione della linea tranviaria, nonostante non fosse prevista dalla Variante del '74 e che lo stesso P.U.T (Piano Urbano del Traffico), peraltro mai approvato dal Consiglio Comunale, lo enunciasse solo marginalmente.

Appare evidente che la scelta di questa fondamentale infrastruttura è stata fatta a prescindere dallo scenario generale del P.R.G. e dello stato dei territori limitrofi, ponendosi come unico obiettivo quello di servire sicuri flussi di traffico già in atto, senza neppure indagare altri possibili percorsi più adatti a strutturare il territorio metropolitano in modo più razionale e funzionale.

Attualmente molti sono gli studi in atto fra i quali la Variante ai Servizi, la Variante del quadrante Nord-Est, che coinvolge le aree orientali; il Piano di Riqualficazione Urbana, che interessa le aree fra via Sarpi e via Ticino.

Alcuni aspetti di questi progetti in linea di massima possono anche essere condivisi, ma sono tutti interventi settoriali non inseriti in un disegno complessivo in quanto il riferimento normativo, in uno scenario politico ed economico completamente diverso, è uno strumento urbanistico che ha ormai più di 20 anni.

Quale futuro per Padova nel terzo millennio?

La storia appena scorsa dell'urbanistica padovana potrebbe essere letta come la storia del fallimento dell'idea illuministica del Piano Regolatore, dotato per definizione di un'intima coerenza culturale e tecnica, in grado di costruire la vagheggiata "città ideale".

In realtà, abbiamo visto che il Piano Regolatore è fin da subito in balia degli umori della classe dirigente e dei vari interessi in gioco, che deve governare la complessità della città con indici e standard che ignorano completamente la qualità architettonica, e che ben presto è destinato a fare i conti con la sua rigidità rispetto alla velocità dei mutamenti della società.

Lo stesso ragionamento, ed è ancora più grave, si potrebbe fare a proposito del Piano Territoriale Provinciale, che ha il compito di individuare gli indirizzi generali di politica urbanistica per tutto il territorio provinciale.

Adottato dal Consiglio Provinciale nel marzo del 1995, con compromessi estenuanti, non è mai passato alla fase di approvazione, ed è quindi ininfluente sul piano normativo. Va ricordato che anche in questo caso gli scontri più violenti si sono avuti sulle direttive che fissavano per ogni singolo Comune, la quota della residenza e la localizzazione delle relative aree.

Probabilmente è necessario avviare una profonda riflessione sui limiti di una simile impostazione urbanistica dove la prassi concreta ha puntualmente travolto la teoria di derivazione razionalista.

Si dovrebbe cominciare a ragionare sulla individuazione di una strategia alternativa: uno Strumento/Programma che, delineato un quadro generale di riferimento, indichi gli obiettivi generali e irrinunciabili (sviluppo ecocompatibile, salvaguardia dei beni ambientali e storici), ma che sia al tempo stesso flessibile e dinamico in modo da elaborare nuove indicazioni, al mutare degli scenari, demandando la gestione dei problemi spiccioli ai singoli uffici tecnici.

Questo è un percorso ancora tutto da esplorare e da costruire non solo per carenze di tipo culturale (per molti, infatti, il diritto alla proprietà e quello di costruzione coincidono e la salvaguardia dei beni ambientali e storici è una iattanza sulla via dello Sviluppo), ma soprattutto per carenza di adeguati strumenti legislativi.

In attesa di una nuova impostazione urbanistica si è costretti a puntare ancora una volta sugli strumenti esistenti, quindi sul P.R.G..

Tramontata l'ipotesi della città da trecentomila abitanti, Padova deve essere ripensata non solo nella sua complessità morfologica, ma soprattutto nel suo ruolo regionale e nell'ambito intercomunale.

Si dovrà elaborare un progetto di Piano Regolatore Generale in un'ottica che tenga presente e coinvolga le realtà contermini, che non possono più essere ignorate o considerate marginali, in scelte fondamentali quali

viabilità, sistemi della mobilità, parcheggi, localizzazione di nuovi servizi e delle nuove realtà residenziali. A questo proposito per quanto riguarda viabilità, mobilità e sosta, si dovrà procedere alla elaborazione di un Piano che coinvolga anche i comuni contermini con l'obiettivo primario di razionalizzare e rendere competitivo il trasporto pubblico. Un Piano che interconnetta tutti i vettori, esistenti e di nuova progettazione, su gomma e su ruota: tram, pullman e autobus, fra di loro e con il mezzo privato, che deve essere comunque fermato in parcheggi scambiatori alle soglie delle aree urbane. Si dovrà evitare di realizzare parcheggi all'interno della città, come nel caso di via Trieste, in quanto diventerebbero naturalmente competitivi con il mezzo pubblico, mentre i parcheggi nei Centri storici e nelle aree centrali devono essere riservati ai residenti.

Per quanto riguarda le aree da destinare alla residenza, prima di procedere alla Variante ai Servizi, fra i cui obiettivi c'è quello di stabilire se nelle residue aree libere si potrà, e in quale misura, procedere alla edificazione, si dovrà verificare, con le analisi preliminari, se il trend demografico in atto, i flussi migratori e lo stato del patrimonio edilizio esistente siano tali da imporre nuove costruzioni sul territorio, o non consigli piuttosto una drastica limitazione alla edificazione residenziale, orientando l'attività edilizia in progetti di riqualificazione tesi a ridefinire le aree marginali o comunque compromesse.

Per il Centro Storico è indispensabile creare l'Ufficio del Centro Storico che coordini e, perché no, progetti gli interventi di arredo del Centro, un Ufficio

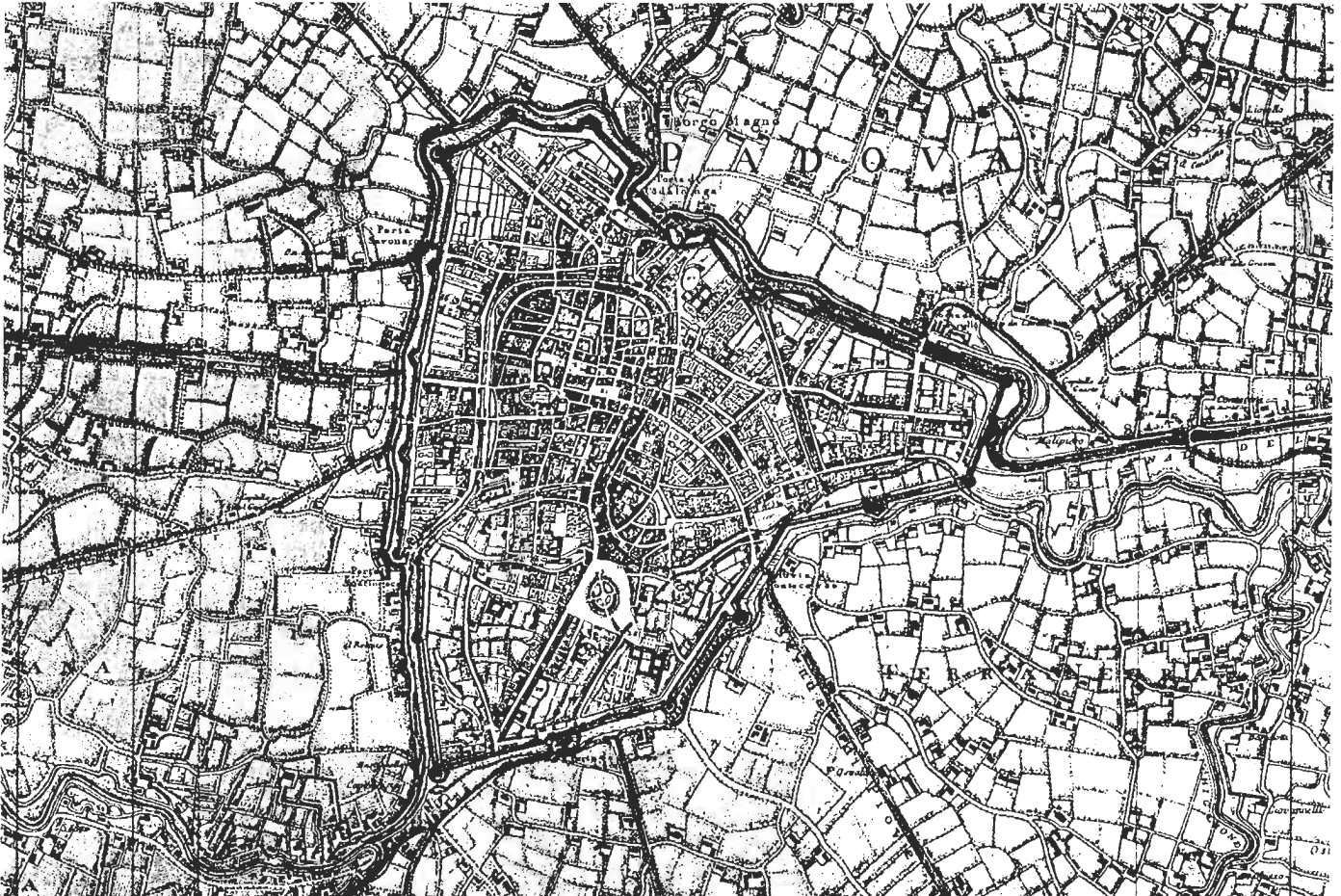
in cui siano presenti varie figure professionali, dall'architetto allo storico. Non è più accettabile la totale e assoluta casualità sia degli interventi già completati, sia di quelli che si stanno realizzando: illuminazione, pavimentazioni, creazione di fontane, scelta di dissuasori di traffico, di portacarte e tabelloni informativi, il tutto realizzato senza un minimo di attenzione per il contesto storico in cui si interviene.

Anche il Verde, pur qualitativamente e quantitativamente molto aumentato in questi ultimi anni rispetto al passato, necessita di essere inserito in un progetto integrato con le altre variabili che concorrono alla qualità dell'abitare per realizzare il tanto auspicato Sistema del Verde.

Per quanto riguarda l'Università, si dovrà finalmente addivenire ad una programmazione coordinata con il Comune per l'ubicazione di nuove aree per la didattica, la ricerca e per la residenza degli studenti.

Si dovrà prevedere un quadro di riferimento complessivo per l'intero sistema sanitario cittadino sia ospedaliero che universitario da cui far discendere i singoli progetti. La fame di spazi di un grande complesso ospedaliero come quello di Padova non finirà mai, per cui invece di aggiustamenti parziali è necessario un progetto organico e globale, con soluzioni radicali, e non semplici interventi tampone come nel caso della Clinica Pediatrica. Un progetto che potrebbe prevedere anche il diradamento delle attuali aree congestionate e la localizzazione di nuove strutture anche fuori dello stretto recinto dell'area comunale. □

*Rizzi Zannoni, La Gran carta del Padovano 1776-1780. Fino al fine dell'Ottocento, con l'esclusione dell'episodio della stazione ferroviaria, lo sviluppo urbano si mantiene entro le mura cinquecentesche. Il Piano Regolatore del 1872 è un piano di adeguamento della viabilità interna. I primi episodi edilizi di un certo peso oltre la cortina muraria risalgono all'epoca fra le due guerre.*



# L'ARREDO URBANO A PADOVA

ADRIANO VERDI

*Gli interventi nello spazio pubblico maturati in città dagli anni Ottanta  
e le attuali carenze in materia di decoro dell'ambiente collettivo.*

Dopo la prima ricostruzione degli anni '40, nel decennio successivo molte città italiane progettano ancora interventi nel tessuto urbano esistente, per adattarlo alle esigenze della circolazione veicolare. Padova, tra le prime città dopo la legge urbanistica del 1942, adotta il Piano Regolatore Generale di Luigi Piccinato nel 1954. Egli insiste, anche se con più attenzione e moderazione, nella pratica deleteria d'allargamento delle strade operante fin dal 1864, anno d'approvazione del Piano Regolatore dalla Via del Gallo alla Piazza Vittorio Emanuele II (il Pra'). Così negli anni '60 si operano molte delle trasformazioni previste e se ne raccolgono i frutti avvelenati con la perdita di gran parte dell'identità originaria, soprattutto a carico di città, come la nostra, più ricche di caratteri storici e monumentali. La libera accessibilità veicolare privata nelle strade del centro produce l'effetto di incentivare le sostituzioni edilizie e i cambiamenti di destinazione d'uso, portando all'insediamento di nuove funzioni commerciali e direzionali, in luogo di quelle abitative e artigianali.

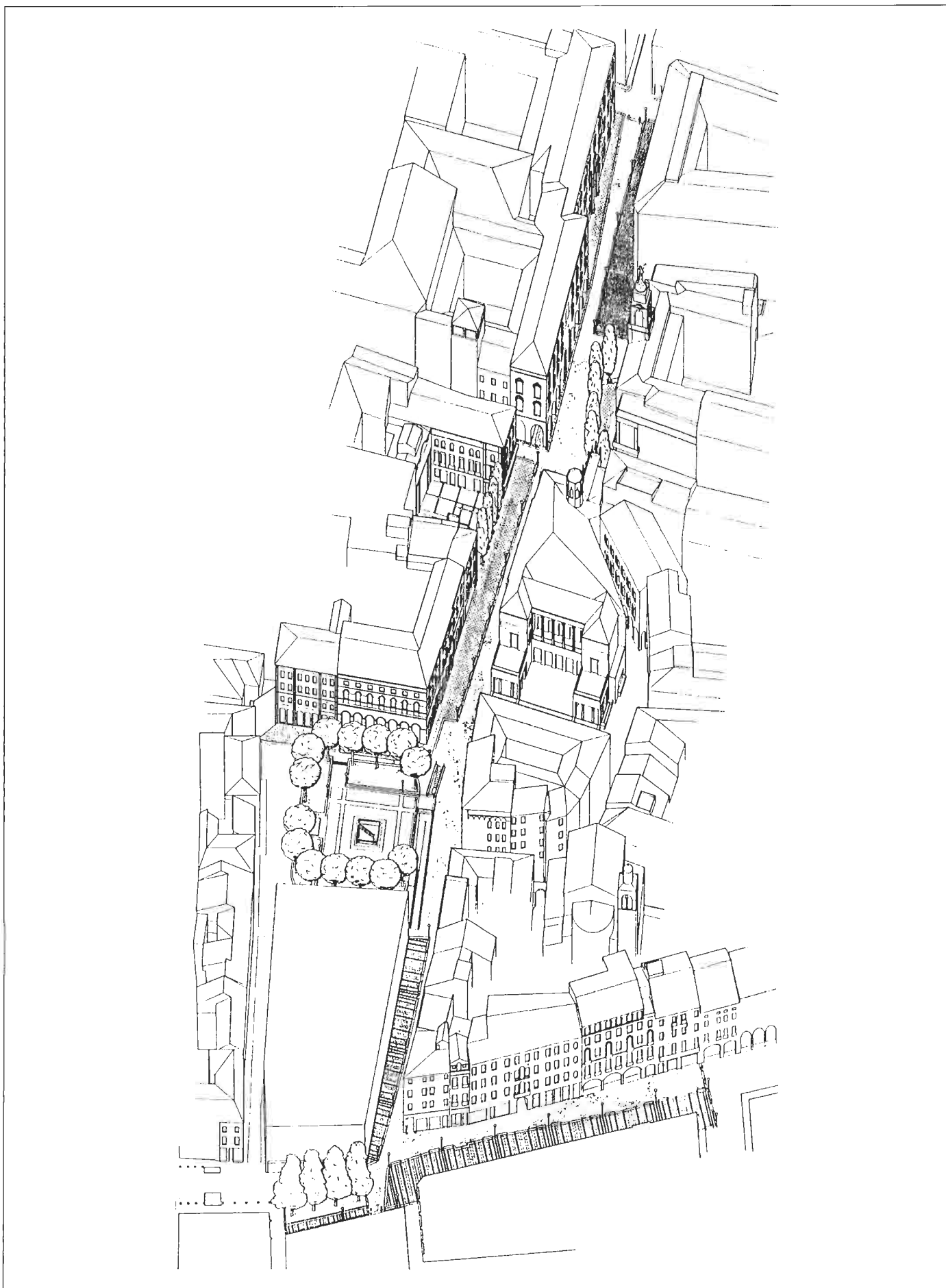
Per contrastare la devitalizzazione dei centri storici negli anni '70 si sviluppa in Italia un considerevole dibattito, che consente di mettere a punto nuovi strumenti d'intervento per la conservazione del patrimonio architettonico. Nella *Carta italiana del restauro* del 1972 si forniscono per la prima volta alcune istruzioni per la tutela dei centri storici nelle quali, tra i principali tipi d'intervento a livello urbanistico, si prevede il riassetto viario "col fine prevalente di ridurre gli aspetti patologici del traffico e ricondurre l'uso del centro storico a funzioni compatibili con le strutture di un tempo" e si cita per la prima volta anche la revisione dell'*arredo urbano*: "esso concerne le vie, le piazze e tutti gli spazi liberi esistenti (cortili, spazi interni, giardini, ecc.), ai fini di un'omogenea connessione tra edifici e spazi esterni". (Padova adotta la prima zona con limitazioni d'accesso al traffico privato nel dicembre del 1972.)

Come negli anni '80 è definitivamente messa a punto con saggi e manuali la teoria del restauro, da intendersi come conservazione delle strutture materiali piuttosto che come rifacimento o reintegrazione dell'immagine, così in materia d'arredo urbano si assiste

all'uscita verso la fine del 1981 di una nuova rivista specifica, alle prime mostre merceologiche accompagnate da convegni sul tema, come quella di Verona dal 1981, e a collane di libri dedicate all'argomento, come quella dell'Alinea Editrice di Firenze dal 1982.

Nei primi anni '80 è quindi molto forte anche a Padova la consapevolezza dell'urgenza di intervenire nel centro storico per ribaltare la tendenza all'occupazione di tutti gli spazi liberi da parte dei veicoli a motore. Le vie e le piazze non potevano più essere considerate come condotti e serbatoi per garantire la circolazione e la sosta dei mezzi automobilistici. Era ora che tornassero ad essere spazi pubblici, cioè luoghi destinati alla vita sociale, dove poter camminare e incontrarsi.

La decisione di realizzare una vera isola pedonale matura a Padova tra la fine del 1982 e l'inizio del 1983, ma non è il frutto di un meditato programma di recupero urbano. E' colta un'occasione al volo, anche se con un certo coraggio e notevole lungimiranza. Le centrali vie Cavour e 8 Febbraio erano state interdette al traffico per il rifacimento della rete fognaria. Vista la relativa elasticità con la quale il sistema della circolazione sopportava la chiusura dello storico asse nord-sud della città, nel febbraio 1983 l'Amministrazione adotta una nuova sistemazione della viabilità del centro che rende permanente la zona pedonale dal Canton del Gallo a Piazza Garibaldi, collegandola con quella delle piazze, che resta accessibile per carico e scarico in determinate fasce orarie. L'incarico che mi viene allora conferito è limitato alla progettazione della ripavimentazione e del solo tracciato delle linee interrato dell'illuminazione pubblica: sono le richieste più urgenti, visto che le strade sono già sottosopra. La disponibilità finanziaria, già garantita dal piano per le fognature, rende immediata l'esecuzione del progetto tra il settembre '83 e il maggio '84. Tuttavia, alla notizia dell'incarico diretto e dopo la presentazione alla Giunta del progetto di massima, le opposizioni in Consiglio Comunale chiedono che si proceda invece con un concorso di progettazione pubblico. Il suggerimento è accolto e il concorso si farà tra il luglio '83 e il febbraio '84, esteso alle Piazze e al Prato della Valle. Ma intanto si approva anche la nuova pavimentazione per l'urgenza di chiudere i lavori.



*Assonometria della zona pedonale di Padova, da piazza Garibaldi al Canton del Gallo, con alcune delle proposte non realizzate.*

L'area indubbiamente si prestava ad una chiusura permanente del traffico, sia per la presenza di un'alternativa vicina e parallela come la Riviera dei Ponti Romani, sia per l'assenza di passi carrai (presenti singolarmente solo nelle vie S. Lucia e Cesare Battisti). Tuttavia, la sua scelta è stata certamente dettata dall'estrema centralità e non da motivazioni di recupero monumentale, più urgenti qui piuttosto che in altri contesti padovani. Certo la presenza del Bo', del Municipio e del Pedrocchi era molto qualificante, tuttavia è significativo che non sia stata realizzata proprio quella parte del progetto, relativa alla Piazza Cavour, dove l'intervento di ricomposizione dello spazio era più necessario. La stessa soluzione formale adottata per la nuova pavimentazione (restringimento ma non annullamento della sede stradale e allargamento dei marciapiedi fino ad occupare l'intero sedime dei fabbricati demoliti negli ultimi decenni dell'Ottocento), sta ad indicare che le vie 8 Febbraio e Cavour, anche se riservate ai pedoni, in coerenza con l'obiettivo di compiere un restauro ambientale dovevano mantenere almeno la memoria di essere state strade carrabili e potrebbero un giorno anche essere riaperte ad una viabilità molto limitata, ad esempio alle sole biciclette.

Voglio cioè qui significare che la chiusura al traffico dei veicoli dell'isola pedonale era una condizione molto utile per una corretta sistemazione di quello spazio urbano, perché veniva rimosso uno dei disturbi più fastidiosi per la sua lettura, ma vi erano altri requisiti necessari che dovevano essere soddisfatti: la rimozione di pali, insegne, cavi aerei e altri materiali estranei all'ambiente storico come i conglomerati bituminosi. Era poi indispensabile fornire una chiave di lettura d'ogni spazio aperto, raccontandone le ultime vicende più traumatiche, come gli allargamenti stradali ottenuti con la demolizione di uno dei due fronti edilizi affacciati sulla pubblica via, e definire la superficie orizzontale in sintonia con le pareti verticali contigue.

Si pensi solo allo slargo antistante il Palazzo dell'Università, ottenuto con la demolizione del Palazzo Papafava del Gallo e dell'edificio sorto sull'area della chiesa di S. Martino: l'operazione di fine Ottocento ha reso visibili da lontano le guglie del Pedrocchino, rendendo quasi inutile, e certo poco comprensibile, la scelta progettuale di Giuseppe Jappelli di affiancare alla mole lineare del Caffè in forme neogotiche la fabbrica in stile gotico che ne ribalta le linee. L'aver ora rimesso in circolazione, anche se in sordina e a livello del terreno, i segni che Padova possedeva, può aiutare a ricostruire mentalmente alcune delle qualità perdute.

Il progetto è presentato e discusso al Quartiere Centro il 21 giugno 1983 e il pubblico si dimostra sostanzialmente favorevole. Anche la realizzazione provoca diversi interventi sulla stampa locale, in particolare quelli costruttivi di Alessandro Prosdocimi. Durante la prima metà del lavoro vengono esposti dei pannelli con i grafici di progetto, foto storiche e scritte esplicative, e anche questa attenzione è apprezzata dal pubblico. Invece al concorso per l'arredo urbano, pur chiuso con la buona partecipazione di 28 gruppi di professionisti, non è assegnato il primo premio e la mostra successiva, allestita con grande ritardo, non innesca più discussioni appassionate. Bisogna cioè ammettere che il pubblico sia molto più interessato al fatto concreto della pedonalità, come dimostra il risultato di un sondaggio promosso nel 1985 da un quotidiano locale:

quasi i due terzi delle risposte sono a favore della chiusura dell'intera insula fluviale del centro storico, piuttosto che di porzioni più limitate.

La scarsa attenzione per i problemi dell'arredo urbano è testimoniata anche dalla difficoltà di completare la realizzazione del progetto dell'isola pedonale (nonostante il libretto sull'argomento, chiamato *Soluzioni di arredo urbano a Padova*, uscito in aprile del 1985): oltre allo stralcio delle proposte per Piazza Cavour e per lo slargo antistante il Palazzo Municipale, l'impianto di illuminazione pubblica è compiuto in parte solo nell'occasione del nono convegno dell'ANCI nell'ottobre 1986, mentre le incisioni delle scritte esplicative delle vecchie contrade sono terminate solo nel 1987. E' noto il meccanismo per il quale sembra che all'Amministrazione pubblica risulti più facile realizzare grandi opere piuttosto che occuparsi della pulizia e dell'ordinaria manutenzione dello spazio urbano.

Negli anni successivi le iniziative sono sporadiche e promosse soprattutto dai privati. Anche la chiusura al traffico di Via S. Fermo e Via Davila deriva da un'originaria petizione di residenti. Inoltre, mentre la nuova pavimentazione in grès è eseguita con il contributo di una ditta produttrice, i commercianti locali partecipano alla spesa per l'arredo. Era iniziata quella collaborazione tra pubblico e privato, tanto coltivata in tempi di scarse disponibilità finanziarie, che tuttavia può rischiare di risolversi nell'accettazione passiva di qualsiasi proposta, quando invece è da sottoporre anch'essa al vaglio degli esperti.

Non richiesti arrivano anche i regali: di una banca la statua di bronzo con la *Figura accoccolata* di Emilio Greco, che nel 1986 si colloca di fronte all'imbocco di Via Cesare Battisti, anziché con un muro di sfondo; e di una ditta di farmaceutici la stele a Galileo Galilei di Giò Pomodoro, che tra le polemiche è comunque posta nel 1992 tra il Bo' e il Palazzo municipale. Le opere sono accolte con rigidità in un contesto già molto stratificato e non predisposto ad accoglierle. Esse dovrebbero essere pensate all'origine dall'artista per la valorizzazione di un ambiente specifico. Insieme con quello della memoria, già presente, un artista avrebbe saputo certamente inventare altri giochi di rinvii e di collegamenti con le architetture circostanti, per rafforzare l'equilibrio instabile di quegli slarghi. (Anche di questo si discusse nel convegno *Città - Arte e arredo urbano* tenuto alla Fiera di Padova nell'ambito di *Arte Padova '92*).

Anche il caso dei progetti nelle piazze attorno al Palazzo della Ragione dimostra che in centro, nel caso migliore, è possibile solo proporre dei restauri ambientali ma non proposte compiute di arredo urbano. Infatti, oltre che sulla pavimentazione, non è stato possibile intervenire in modo organico anche sull'illuminazione, sulla disposizione delle edicole dei giornali, sul tipo e collocazione delle rastrelliere per le biciclette in sosta, sull'interramento dei cassonetti con gli scarti del mercato, per non parlare del controllo dell'accessibilità veicolare.

Sembra quasi che il concetto stesso di arredo urbano non sia ancora chiaro, nonostante sia ormai da tempo una delle deleghe permanenti attribuite agli assessori comunali.

Per superare l'attuale fase di stallo o, meglio, la confusione dei linguaggi e dei comportamenti, su iniziativa dell'Assessorato alla Mobilità e Traffico del

Comune di Padova, si è recentemente tentato di evidenziare le cause che hanno portato a questa situazione, per impostare un metodo di lavoro coerente. L'obiettivo è quello della definizione dei criteri d'analisi e di progettazione dell'arredo urbano negli spazi pubblici del centro storico. Si è iniziato con un censimento, per individuare le situazioni di disordine, di ridondanza o di contrasto con l'ambiente storico, giungendo subito dopo alla formulazione delle proposte per il riordino.

Non pare inutile, per concludere, richiamare le implicazioni presenti nel concetto d'arredo urbano. Con questa locuzione oggi s'intende il disegno degli spazi esterni, l'insieme degli interventi finalizzati al miglioramento dell'ambiente collettivo, al decoro dello scenario fisico formato da strade e piazze, in coerente unità di caratteri con l'architettura degli edifici.

Tuttavia, nei confronti della città storica, l'arredo urbano ha assunto talora un connotato negativo, perché è stato inteso come un'insieme d'attrezzature da aggiungere allo spazio già costruito. Non sarebbe proponibile, in generale, l'abbellimento di un ambiente con caratteristiche formali già ricche e sedimentate in tempi lunghi, che hanno avuto, quindi, maggiori possibilità di adattarsi ai diversi spazi e alle diverse situazioni e comportamenti: sarebbe inevitabilmente una

sovrapposizione artificiosa di nuovi oggetti, un sovraccarico e, in definitiva, un peggioramento.

Ma non bisogna equivocare. Come accanto al termine *arredamento*, per la progettazione degli spazi interni alle case, è stato affiancato quello di *architettura d'interni*, volendo intendere che non si tratta di un'operazione da risolvere *dopo* aver costruito la casa ma *insieme* con essa, così quando si parla di arredo urbano non è corretto pensare solo alla distribuzione dei suoi componenti. Per rendere abitabile uno spazio urbano, bisogna provvedere contemporaneamente anche alla distribuzione degli impianti di base e avere un progetto complessivo che tenga conto del contesto.

Dato che poi non tutti gli spazi urbani hanno la medesima qualità e, inoltre, le rapide trasformazioni connesse ai moderni processi di standardizzazione e di massificazione hanno spesso sconvolto e omologato anche gli ambienti storici più equilibrati, il problema non deve essere eluso. E' necessario, invece, stabilire i criteri per analizzare caso per caso gli ambienti centrali della città, valutando quali siano gli elementi formali durevoli che hanno finora assicurato la continuità dei significati nel tempo. □

*Una proposta per Piazza dei Signori, trasformata in specchio d'acqua, presentata al concorso di idee "Spazio e arredo urbano" promosso nel 1983.*



# ETTORE BENTSIK E LA ZONA INDUSTRIALE DI PADOVA

MARIANGELA BALLO

*Sorta per trasformare una vasta area di terreno agricolo in sede di attività industriali, secondo un progetto urbanistico di ampio respiro, la Z.I.P. si avvia oggi all'assunzione di nuovi compiti grazie alla lunga esperienza nella creazione di moderne infrastrutture industriali.*

**S**e la zona industriale è una buona vetrina di Padova, avendo al suo interno due caselli autostradali e due assi di scorrimento nevralgici per l'ingresso e l'uscita dalla città, il merito è sicuramente di Ettore Bentsik, che negli anni dal 1973 al 1985, abbinò la carica di sindaco con quella di presidente del consorzio Zip. Il Comune di Padova era uno dei tre enti fondatori, insieme alla Provincia e alla Camera di Commercio, enti che ancora detengono l'intera proprietà. Bentsik ha legato il suo nome alla prima variante generale del piano regolatore di Padova, a cui ha dato una forte impronta in fatto di grande viabilità. Corso Kennedy e corso Argentina, la grande dorsale che collega la più antica zona Nord con la nuova zona Sud e sbocca sulla Piovese, si è subito chiamata "tangenziale Bentsik" e per molti anni è rimasta l'ultimo pezzo di tangenziale realizzata. L'anello di veloce scorrimento intorno a Padova si sta completando solo adesso.

L'eredità lasciata dal predecessore è stata ricordata con particolare commozione da Roberto Ongaro, attuale presidente della Zip, quando nel giugno scorso ha celebrato i quarant'anni di vita del consorzio. "Ettore Bentsik in dodici anni di presidenza, dal 1973 al 1985, legò urbanisticamente il comprensorio industriale alla città, irrobustendo la *mission* di luogo di produzione di reddito attraverso il lavoro". Ricordando anche Antonio Frigo, presidente della Camera di Commercio e amministratore del Consorzio, scomparso pochi mesi prima di Bentsik, egli ha aggiunto: "L'opera di queste persone ha sempre avuto l'obiettivo di creare un motore permanente di sviluppo capace di produrre reddito per la popolazione di Padova e delle zone vicine. È un obiettivo raggiunto, se oggi possiamo portare a bilancio un'area produttiva di dieci milioni di metri quadrati, nei quali almeno 1200 aziende danno lavoro a 23 mila persone".

In questo momento la zona industriale è in piena vitalità. Non manca molto che sia completata la lottizzazione di tutta l'area vincolata. È l'ultimo milione di metri quadrati, e poi saranno esauriti i lotti. Nella parte sud il Consorzio Zip sta intensificando le acquisizioni, in vista della scadenza della potestà espropriativa nell'anno 2000. Nelle assegnazioni vengono privilegiati gli insediamenti di piccole imprese, assecondando una

richiesta di area artigianale che non conosce sosta. Ma resta l'attenzione per la manifattura, per l'innovazione, per l'insediamento qualificante. Nella fornitura di servizi, si accresce tutto quanto attiene alla logistica e all'alta tecnologia, che rappresentano le due attività tematiche emergenti dell'area, insieme al manifatturiero e al commerciale.

Dopo quarant'anni, il Consorzio Zip ha modificato la sua missione: non più solo infrastrutturare il terreno da agricolo a industriale, ma anche riqualificare urbanisticamente i lotti già assegnati, sfruttati e dismessi, perché da luoghi della manifattura diventino luoghi della tecnologia, assecondando un processo di insediamento di aziende legate all'Information Technology che si è sviluppato anni addietro intorno ad alcuni nuclei storici come Cnr, Cerved e Necsy, e oggi concentra a Padova oltre il 35 per cento delle attività connesse con le nuove tecnologie di telecomunicazione del Veneto. In questo campo la zona industriale di Padova ha conquistato nel Nord Est un primato assoluto, e altrettanto ha fatto nel settore dei trasporti e della logistica, grazie alla concentrazione e sinergia di strutture quali Interporto, Magazzini Generali, Agrimercato, che sono al servizio dell'intera area veneta, e non solo di questa. La richiesta di aree di considerevoli dimensioni per la logistica è in continuo aumento, e perciò gli occhi sono puntati sui 500.000 metri quadrati in area interportuale, congelati per il porto fluviale che non si farà. Il Consorzio ha chiesto alla Regione che ne svincoli almeno la metà.

La richiesta di aree per le imprese è sempre molto sostenuta. Nell'ultimo quinquennio, l'offerta non è mai riuscita a soddisfare la domanda, pari a circa 134.000 metri quadrati all'anno. La capacità attrattiva della Zip, favorita dal Consorzio con interventi concreti infrastrutturali e imprenditoriali (cablaggio e Telerete Nordest), è stata recentemente confermata anche dall'insediamento di numerosi centri servizio e call center dei principali competitori nel settore delle telecomunicazioni all'interno della Zip o nelle immediate vicinanze del centro direzionale della Stanga.

Le previsioni per i prossimi tre-quattro anni richiedono l'acquisizione di altri 500.000 metri quadrati che, pur appartenendo a comuni contermini (Ponte San Nicolò, Saonara e altri dell'asta del Brenta), rappresen-

tano il logico completamento dei confini geografici del comprensorio industriale. L'immissione sul mercato di nuovi lotti e di nuovi servizi è perciò la meta che il Consorzio si pone per il prossimo quinquennio, contando di realizzarlo tramite accordi di programma e strumenti urbanistici comunali.

E mentre si mantiene attivo il volano delle acquisizioni e cessioni di aree, un nuovo business si profila per la Zip: intervenire come soggetto attivo nelle costruzioni. Sono emersi infatti nuovi bisogni. Le piccole e piccolissime imprese possono partire e svilupparsi se trovano già pronto il rustico industriale, da completare secondo le proprie esigenze, e questo può essere fatto negli spazi della zona Sud. Invece nella Zona Nord, 1.700.000 metri quadrati dove molti vecchi stabilimenti sono stati dismessi, è necessaria un'opera coordinata di recupero e in parte di riconversione. È la porta della città, e deve assumere anche una funzione di rappresentanza. La legge cosiddetta Bassanini 2 ha dato nuove possibilità di intervento alla Zip, perché si è aperta la strada all'accordo con i privati e l'Ente locale.

In un certo senso, tutto questo era stato previsto da Ettore Bentsik, che ha creato i presupposti urbanistici. Quello che egli non poteva prevedere è l'assunzione di nuovi compiti, resa possibile dal particolare *know how* acquisito in quarant'anni di infrastrutturazione industriale, grazie al quale gli imprenditori vedono nel marchio Zip una sorta di certificazione dei servizi offerti. Le strade larghe e scorrevoli, i due caselli autostradali, la rete in fibra ottica, la fognatura adeguata, la distribuzione di energia, i servizi all'impresa, il verde concentrato in luoghi significativi sono requisiti che non si trovano ovunque, e che riguardano non solo la produttività industriale ma anche la qualità della vita delle persone che vi lavorano. La forestazione di iniziativa del Consorzio copre 230.000 metri quadrati e si estenderà sino a 700.000 metri quadrati. Centinaia di piante di alto fusto appartenenti alle specie autoctone miglioreranno l'ambiente e offrono occasioni di svago.

### I numeri:

La Zona industriale di Padova si estende su 10 milioni e mezzo di metri quadrati di area produttiva, in cui lavorano 23 mila persone e si sono insediate oltre mille aziende di varie dimensioni e tipologie, industriali, artigianali e commerciali. Si tratta in prevalenza di piccole e medie aziende, aventi in media venti dipendenti.

I dati ufficiali sono i seguenti: Ditte commerciali 568; Ditte artigianali 260; Ditte individuali 270. Totale di 1.098.

Nel corso degli anni nel comprensorio industriale sono state costruite le infrastrutture e sono stati attivati i servizi qui riassunti:

km. 40 di strade (*complete di servizi collegati: fognature, rete idrica, rete elettrica, gasdotto, rete telefonica*); km. 6 di Ferrovie; km. 6 di Rete telematica autonoma, 13 Sportelli bancari; 2 Uffici postali; Centro di meccanizzazione postale; Mercato agroalimentare; Magazzini generali; 9 Laboratori C.N.R. (*Area della ricerca*); Centro per l'innovazione (*nursery per 16 aziende*); AMNIUP - Nettezza urbana (*sede operativa*); Centrale telefonica; Centrale Enel (grande distribuzione); Stazione ferroviaria merci; 3 Centri containers; 16 Bar, ristoranti; 2 Alberghi; Edicola giornali; 2 Chiese; Campo sportivo; Parco acquatico; 900.000 mq di verde pubblico attrezzato.

L'accordo recentemente concluso con Infostrada ha aggiunto molto valore alla scelta di insediarsi a Padova perché offre l'opportunità di utilizzare servizi di telecomunicazioni avanzati. Già precedentemente il Consorzio aveva investito oltre due miliardi per dotare il comprensorio della infrastruttura di rete, realizzando due anelli di fibra ottica: uno di cinque chilometri e un altro, di due chilometri e 200 metri. I cavi posati permettono di collegare duecento tra le più importanti aziende. Ma la cablatura dell'intero comprensorio richiede la posa di altri trenta chilometri di cavi, cosa che avverrà a carico di Infostrada. Infatti questa società cederà al Consorzio sei fibre ottiche che installerà contestualmente ai propri cavi, al fine di consentire sia il collegamento tra varie sedi del Consorzio all'interno del comprensorio industriale sia l'eventuale fornitura da parte della Zip di servizi a valore aggiunto diversi dalla telefonia vocale. "L'accordo con Infostrada" commenta il presidente Ongaro - "permette alle aziende insediate nella zona industriale di Padova di fruire concretamente dei vantaggi derivanti dalla liberalizzazione delle telecomunicazioni ed è un ulteriore passo verso la costruzione del teleporto, struttura a servizio delle telecomunicazioni in area business".

Accanto alla distribuzione diffusa della telefonia e di altri servizi telematici, procede poi, per i soggetti interessati al Parco scientifico, la costruzione del cosiddetto "sistema dorsale" sperimentale di telecomunicazioni tra Padova, Zona industriale e Agripolis-Legnaro. La rete dorsale si configura come un "laboratorio distribuito" specializzato nelle telecomunicazioni avanzate. Il Consorzio Zip, che sta realizzando l'opera insieme all'Università di Padova, metterà l'impianto a disposizione delle aziende che vorranno introdurre tecnologie a larga banda.

Il fatto che nell'estate scorsa la Zip abbia concluso un accordo con gli omologhi consorzi di Verona, Udine e Monfalcone, fa sì che si crei una rete coordinata di imprese allargata all'intero Nord Est. È con questo patrimonio e con questo retroterra che essa si presenta come soggetto capace di realizzare e gestire aree industriali in altre parti del Veneto e d'Italia. Nella Bassa Padovana la Provincia l'ha incaricata di contribuire al patto territoriale. È in atto un accordo di programma con il Comune di Monselice e un partenariato per lo sviluppo delle aree di Rovigo e di Matera.

Grazie al provvedimento inserito nella Finanziaria 1998, il Consorzio Zip è stato equiparato, per due esercizi fiscali, alle aziende speciali di proprietà dei comuni e delle province. Questo sta consentendo una notevole accelerazione dell'offerta di aree e quindi la crescita degli investimenti, fatto che apre nuove prospettive operative dopo l'anno 2000.

A questo punto però la Zip ha bisogno di un traino che non può darsi da sola. "Si configura con forza" afferma il presidente Ongaro - "la necessità di un intervento programmatico e legislativo della Regione Veneto che riconosca e incrementi il ruolo svolto dalla Zip di Padova e dalla Zai di Verona per l'insediamento industriale, il loro utilizzo operativo per creare le condizioni del mantenimento e della crescita dello sviluppo veneto. Si vede con preoccupazione - conclude - il moltiplicarsi delle iniziative scoordinate e l'aumento esponenziale del bisogno di infrastrutture generato da aree produttive che non hanno voluto o saputo provvedere allo sviluppo equilibrato del territorio di insediamento".



# PADOVA E LA SUA ECONOMIA, VENT'ANNI DOPO

GILBERTO MURARO

*Il modo più appropriato di parlare dell'economia padovana nel ricordo di Ettore Bentsik, Sindaco di Padova dal 1970 al 1977 e dall'aprile 1980 al maggio 1981, mi sembra quello di una carrellata sui cambiamenti della città nell'ultimo ventennio, per ricordare le speranze realizzate e le delusioni, gli eventi previsti e quelli inattesi.*

## La popolazione e il ruolo della città

**L**a popolazione, innanzitutto, come indicatore importante di bisogni e di potenzialità. Padova tocca il culmine nel 1978 con 243.000 abitanti. Oggi ne conta meno di 212.000. Una perdita del 15% in appena vent'anni! Ma in ciò seguiamo la tendenza generale: le città medie e grandi perdono popolazione a favore dei comuni minori.

E' un fenomeno che, a dispetto della prevedibilità della dinamica demografica, negli anni '80 aveva colto molti di sorpresa e creato in alcuni smarrimento. In effetti, alle prime avvisaglie di calo demografico, non pochi profetizzarono la caduta delle città nell'epoca postindustriale, in cui la gente, ricca e schiava-padrone dell'auto privata, avrebbe cercato più spazi esterni, muovendosi lungo linee di contorno che avrebbero isolato la città e lavorando in casa a servizio delle fabbriche e degli uffici virtuali creati dalla telematica.

Al contrario, si è visto che l'agglomerato urbano, pur con meno residenti, acquista un ruolo ancora maggiore, come ufficio centrale e salotto buono di un territorio largo in cui molti abitano fuori ma alla città si rivolgono sistematicamente per trovarvi i servizi della finanza, del commercio raffinato, della cultura e dello spettacolo. Purché la città sia all'altezza del ruolo e quindi assicuri sicurezza, gradevolezza, vivacità, mobilità, salubrità ambientale: qualità di vita, insomma, che diventa non solo una risposta alle legittime domande dei residenti ma anche un formidabile fattore produttivo che attrae attività e flussi di persone.

Rispetto agli anni '70, Padova presenta oggi un'area pedonale bella e vitale, un discreto numero di edifici antichi restaurati e di luoghi pubblici ripuliti, un nuovo museo, qualche piccolo parco, un nuovo tribunale, un nuovo stadio, un'area commerciale in espansione. Da ultimo si è anche accorta dei propri corsi d'acqua che con piccoli investimenti possono arricchire grandemente il paesaggio urbano e l'offerta di spazi ricreativi.

Allo stesso tempo Padova presenta ancora una periferia scadente e persistenti difficoltà di accesso, di spostamento, di sosta. Consola che alcune linee strategiche al riguardo risultino ora chiarite e in via di realizzazione: il tram, i parcheggi scambiatori, le tangen-

ziali. Ma c'è un forte ritardo da recuperare: quel ritardo che era uno dei crucci maggiori di Ettore Bentsik, che ricordava quanti progetti aveva visto bloccare da Sindaco in nome dello slogan "sviluppo zero" e che aveva visto realizzare dagli ex-oppositori solo dopo parecchio tempo (lo snodo di Via Friburgo è uno di questi). Bisogna dire ai padovani che occorre investire molto e per molti anni per dare a Padova quei caratteri di città aperta e bella e fruibile che, accanto ai punti di forza strutturali rappresentati dall'Università, dalla finanza, dal commercio, dall'informatica, possono veramente qualificarla come capitale economica del Veneto.

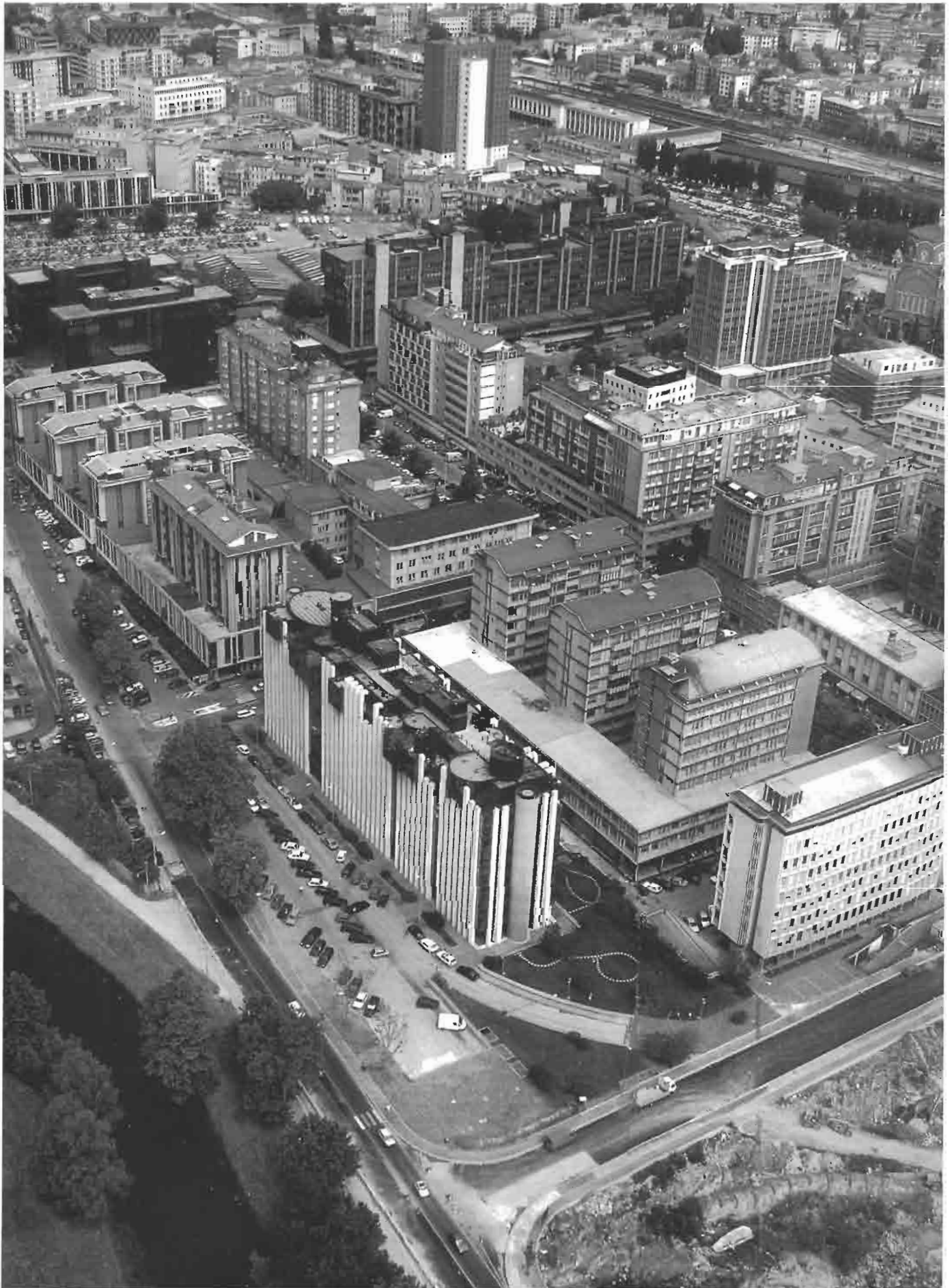
## Il sistema di relazioni territoriali

E non basta, perché occorre anche governare meglio il sistema di relazioni che lega Padova al suo territorio. E' il problema della Grande Padova, una realtà socio-economica di diversi Comuni e di 400.000 abitanti che è evidente da anni (ricordo un mio articolo sul tema, proprio in questa rivista, nel 1987), ma è ancora in attesa di essere adeguatamente recepita a livello istituzionale.

A raggio più ampio si pone poi il problema del sistema di relazioni di Padova con le città del Veneto centrale.

Storia e geografia concorrono a privilegiare l'asse Padova-Venezia. Esempio in proposito è l'Interporto – una creatura di Mario Volpato, allora Presidente della Camera di Commercio, e di Ettore Bentsik, allora Sindaco – che ha continuato a svilupparsi e ora è pronto a dialogare con Venezia per creare nel Veneto centrale una gestione unitaria dei trasporti. Anche l'annosa questione dell'idrovia può ricevere in tale contesto la soluzione giusta: non fare il canale, almeno per ora; non rinunciare al corridoio che è costato tempo e denaro e quindi non restituire il terreno vincolato ai Comuni toccati dal tracciato; e invece attrezzare subito l'asse con ferrovia specializzata e strada per unificare gli Interporti di Marghera e Padova sotto il profilo delle modalità di trasporto effettivamente richieste dal mercato.

Ma al di là di questo asse preferenziale, occorre ragionare in termini di Veneto centrale e quindi di quadrilatero Vicenza, Padova, Venezia e Treviso. Per esse-



*Scorcio sul centro direzionale di Padova dove hanno sede importanti istituti di credito. Sullo sfondo la stazione ferroviaria.*

re chiari, ciò significa abbandonare il falso mito del triangolo PaTreVe che trascurerebbe, con danno di tutti, un'area ad alta vitalità economica com'è l'area vicentina, la cui vocazione industriale ben si integra con la vocazione terziaria di Padova.

### **Gli sviluppi industriali e commerciali**

Non insistere con l'idrovia avrebbe tra l'altro il vantaggio di liberare terreni ora vincolati a porto fluviale in zona industriale. Con il riuscito spostamento del mercato ortofrutticolo, destinato a dilatare il proprio ruolo nell'economia veneta e italiana come Agrimerato, l'attrazione della zona è aumentata, grazie anche al buon governo delle aree assicurato dal Consorzio Zip. Questa dell'area industriale è in effetti una speranza, coltivata dal Sindaco Crescente e poi da Bentsik, che si è pienamente realizzata, ed è oggi importante assicurare la possibilità di ulteriore espansione degli insediamenti industriali e commerciali.

Tra le speranze realizzate si può collocare anche la riconversione da industriale a commerciale dell'area di Via Venezia, che Bentsik assecondò, in ciò sviluppando un'intuizione che era già nel piano regolatore di Piccinato. Molti danno giudizi severi al riguardo: la congestione del traffico in area Stanga e il mancato riempimento della Cittadella starebbero a dimostrare che si è costruito troppo e con le destinazioni d'uso sbagliate. Qui e ora, sono rilievi fondati. Ma a ben vedere si tratta, per un verso, di sfasamenti temporali destinati a essere presto riassorbiti dalla domanda crescente di spazi direzionali e commerciali; e, d'altro verso, si tratta di un ritardo nello sviluppo di quella viabilità a dimensione metropolitana di cui Padova ha comunque bisogno.

In quest'ottica si giustifica anche il mancato spostamento della Fiera a San Lazzaro, contraddicendo questa volta un progetto dell'epoca Bentsik. Al momento la Fiera ci regala successi di pubblico e paralisi di traffico. E tuttavia è stata corretta la decisione di non spostarla, poiché con la prossima costruzione di un'adeguata arteria stradale contigua al tracciato ferroviario potremo liberarci delle paralisi e goderci i successi. Più in generale va detto che l'allontanamento degli attrattori di traffico è soluzione subottimale: una grande città deve compiere scelte coraggiose tra funzioni strutturalmente incompatibili, ma per il resto deve essere in grado di tenere nel proprio ambito quante più funzioni possibili, eliminando le momentanee incompatibilità con adeguati investimenti.

In tale spirito anche il deprecato sviluppo della grande distribuzione in Via Venezia va approvato. Che ne derivi una concorrenza feroce e talvolta insostenibile per i negozi del nucleo storico, è innegabile; e guai a perdere la ricchezza economica e culturale e umana delle botteghe del centro. Ma siamo stati tutti testimoni di cosa abbia significato il periodo del diniego alla grande distribuzione: lo sviluppo degli insediamenti nei comuni limitrofi, e quindi identica concorrenza per i negozi padovani rispetto alla possibile ubicazione nel territorio cittadino, ma minore ricchezza, pubblica e privata, per Padova. La difesa delle funzioni commerciali in centro non si fa cercando, con battaglia vana, di limitare lo sviluppo della periferia, bensì aumentando la capacità di attrazione del centro stesso e al contempo favorendo la naturale evoluzione della tipologia dei negozi, poiché quelli al servizio dei residenti devono in parte cedere il passo a quelli che servono i visitatori e i clienti esterni.

### **La finanza privata**

Padova ha continuato a evolversi positivamente anche sul fronte del sistema creditizio, uno dei suoi punti di forza nella competizione tra città venete. Nel ventennio scorso la città è stata presa d'assalto da banche e istituzioni finanziarie esterne, da ultimo anche estere. Segno che è un'area interessante, per la raccolta e per gli impieghi. Le banche locali, sottoposte a salutare concorrenza, si sono difese bene, lungo tre linee strategiche: aumentando il radicamento fisico e psicologico nella comunità locale con la diffusione degli sportelli e la sponsorizzazione di attività culturali e sociali; mantenendo livelli di redditività tra i più alti in Italia; allargando il proprio raggio di azione e la dimensione operativa con fusioni, acquisizioni, collaborazioni. La Cassa di Padova e Rovigo è infatti diventata proprietaria di quella veneziana e guarda ora ad una fusione con la Cassa di Bologna, mentre la Banca Antoniana Popolare Veneta, nata dalla fusione delle due storiche banche popolari padovane, si è velocemente dilatata al Sud e al contempo si è data una collocazione adeguata in campo finanziario e internazionale tramite le iniziative congiunte con il colosso olandese Abn-Amro. Tutto sommato, credo che Bentsik, già Presidente della Cassa, considererebbe realizzate le speranze di crescita di Padova come piazza finanziaria, anche se nella dinamica quasi turbinosa che ha investito il mondo del credito in Italia e all'estero bisogna essere consapevoli che si è sempre in gioco e che davvero chi si ferma è perduto.

### **La finanza pubblica**

Da ultimo, la finanza comunale. Per quanto riguarda il sistema dei servizi pubblici, va riconosciuto che Acap, Amniup e Amag sono sempre state considerate imprese efficienti rispetto alla media del settore. Il che nulla dice dei loro meriti o demeriti in assoluto, ma è pur sempre consolatorio. Ora si sono fuse in una grande azienda, Padova Servizi spa. E' una buona mossa, sotto il profilo fiscale e finanziario e soprattutto sotto quello gestionale, a patto che si sfruttino le economie di scala che la fusione consente, a cominciare dal Consiglio di amministrazione, e che si sappia d'altra parte mantenere il corretto grado di autonomia operativa dei tre segmenti d'impresa.

Il bilancio del Comune, poi, appare in buona salute, grazie ai contributi erariali o europei ottenuti su alcuni progetti e grazie soprattutto alla crescente autonomia fiscale realizzatasi in questo decennio. Tra imposte prelevate dal Comune e tariffe introitate dai servizi pubblici, si tratta di circa 3 milioni all'anno pro capite: né tanto né poco, di per sé; dipende da cosa abbiamo in cambio. E qui lascio fare a ognuno il proprio esame. Mi limito a ricordare, in questo rapido excursus storico, che l'Ici, l'imposta comunale sugli immobili, ha liberato i sindaci dalla schiavitù dei trasferimenti statali, mentre la legge Bassanini del 1997 ha conferito loro poteri neanche immaginabili ai tempi di Bentsik. Ancora non basta in termini di auspicabile autonomia fiscale e decisionale. Ma già ora si può dire che siamo davvero in grado di autogovernarci: e questo è forse il cambiamento maggiore e certamente il meno atteso e il più positivo rispetto a vent'anni fa.

□

# PADOVA TRA MIRAGGI DI GRANDEZZA E LA VOGLIA DI ESSERE SE STESSA

FRANCESCO IORI

*Più che occasioni perdute, si dovrà parlare di carenza di una progettualità globale  
(il "pensare alla grande", auspicato da Bentsik),  
che non ha tuttavia impedito lo sviluppo economico di molti settori produttivi.*

**L**a chiamavano, negli anni Settanta, la Milano del Veneto, ma in realtà non è mai riuscita a diventarlo, più per limiti propri che per difficoltà esterne. Vorrebbe diventarlo anche oggi, sia pure in chiave diversa di nuovo non ce la fa, ma stavolta per nodi non solo propri.

Come si poteva "essere Milano", allora? Nel senso di realizzare in casa propria quel tipo di modello: la metropoli moderna, innovativa, dove il passaggio dalla produzione di beni a quella di servizi è già attuato in modo maturo, e dove le gerarchie urbane sono chiaramente delineate e strutturate. Il luogo, ancora, che fa da calamita e punto di riferimento per le attività e le spinte e contropunte di un'area vasta, grosso modo coincidente con quella dell'intera regione di riferimento.

Non fu possibile, allora, per una serie di vincoli mai compiutamente scolti. Uno, soprattutto: quello di realizzare una struttura a rete che abbracciasse sia la dimensione del vivere quotidiano che quella della produzione di tutto, cultura compresa. È rimasto un sogno, e forse lo rimarrà per sempre, quello della "grande Padova", che superi l'oggettiva angustia territoriale della città in senso stretto (una superficie che è esattamente la metà di Verona), sviluppando una pianificazione compiuta con quei Comuni della cintura urbana che assieme sommano altrettanta popolazione di quella della città, cresciuta oltre ogni aspettativa la zona industriale, certo; ma non è riuscito il progetto, così presente nell'epoca Bentsik, di un'integrazione tra le aree artigianali e industriali della cintura urbana. E quanto ai raccordi tra la città e il suo ambito esterno, è rimasto troppo a lungo incompiuto il disegno di infrastrutture che pure era stato elaborato con grande lucidità negli anni Settanta: ancor oggi ne tocchiamo con mano il peso, anche se finalmente si avviano a soluzione annosi problemi del passato.

È ancora incompiuta, infine, quell'ambiziosa ipotesi di saldatura tra la città urbana e la città del sapere, tra Padova e la sua università, che rappresenta il cardine di ogni società avanzata in cui la ricerca si coniuga con lo sviluppo, e al tempo stesso fa da incubatrice alla classe dirigente e, da laboratorio di quella "materia grigia" che è la risorsa prima fondamentale per ogni società avanzata, già radicata nel post-moderno.

Con tutti questi vincoli e questi limiti, non si può diventare polo di riferimento per un'area vasta; specie quando quest'area, a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta, finisce per allargarsi a dismisura grazie al crollo dei confini, aprendosi al centro-est europeo. Non ci riuscirebbe neanche una ipotetica Milano trapiantata in Veneto, figuriamoci una città (e una provincia) che rispecchia i piccoli numeri sia pure eccellenti dell'irrequieto Nordest.

C'è però una via per provarci, e Padova ha provato (sta provando?) anche quella; non con grandi esiti, per il momento; anzi. Ed è quella della cosiddetta area metropolitana: il progetto Patreuve, dalla sintesi tra le iniziali delle tre realtà coinvolte, e cioè Padova, Treviso e Venezia. Con Padova non a caso in testa: non per questioni fonetiche, ma per motivazioni oggettive, del resto già colte da tantissime aziende e società che proprio a Padova hanno collocato la loro centrale strategica ed operativa per il Nordest.

Ecco un'idea innovativa: non la città di tipo classico, concentrata attorno a un nucleo fondante, ma la città diffusa, con una specializzazione di funzioni distribuite nel territorio, in un disegno in cui la terziaria Padova dei servizi fa da connessione tra l'industriale Treviso delle partite Iva e quello straordinario mix di produzioni materiali e immateriali che è il sistema Venezia-Mestre. Non un'utopia, viste le distanze: per spostarsi tra i due punti più distanti, Padova e Treviso, c'è meno della metà della distanza che separa i due capi estremi di Los Angeles; non parliamo dei collegamenti tra Padova e Venezia, e tra Venezia e Treviso, che nella megalopoli californiana sarebbe come raccordare due quartieri.

Belle idee, ma fragili, per chiunque quasi ogni giorno debba sopportare sui propri polmoni il calvario della tangenziale mestrina o comunque debba spostarsi all'interno di quel triangolo, senza trovare nel treno o nel trasporto pubblico in genere una sostanziale alternativa all'automobile, vista la scadente qualità dei servizi. E non c'è quasi traccia di quelle autostrade telematiche che dovrebbero servire per far viaggiare le informazioni anziché gli uomini.

Ai limiti di vecchie e nuove infrastrutture si sommano, si sono sommati, quelli delle piccole gelosie, delle miopie da campanile, delle incapacità di pensare in

grande e di fare sistema, che da decenni rappresentano la palla al piede del potenzialmente vitalissimo Veneto. Una zavorra cui se ne aggiunge una, probabilmente decisiva, e tipica proprio del Veneto, e forse solo di esso: l'assenza di una città che sappia esercitare davvero il ruolo di capitale regionale.

Ne avrebbe i quattro quarti di nobiltà Venezia, ma per mille motivi non è mai riuscita a diventarlo, e c'è da credere che mai si riuscirà. Potrà riuscirci la città diffusa che si estenda da un lato fino a Treviso e dall'altro fino a Padova? Spetta ai padovani in larga parte renderlo possibile: perché così, e solo così, si riesce ad essere davvero classe dirigente.

E questo in realtà è proprio il limite cui si trova di fronte non la sola Padova, ma l'intero Nordest che tanto ha fatto scrivere di sé: da troppo tempo manca quella classe dirigente che comunque c'era nella stagione di Bentsik (c'era, chiaramente, anche a livello nazionale), e che poi è uscita in qualche modo di scena senza trovare successori.

Attenzione: non si parla qui della sola politica. Perché classe dirigente significa un'alleanza tra i vari protagonisti dello sviluppo, non di una sola parte, sia pure strategica e fondamentale. E proprio Padova offre molti motivi di riflessione schietta: quante imprese hanno finito per essere acquisite dall'esterno? Per quali ragioni un'università pur prestigiosa di storia e di stoffa non riesce a dialogare davvero con il territorio, o quanto meno comincia solo oggi a farlo, con tanti balbettamenti? Perché ci sono imprenditori che trovano più facile avere rapporti con gli atenei stranieri, Monaco per esempio, che con quello che hanno in casa loro?

E' un dato più generale, che investe l'intero Nordest, come già sottolineato. Come Padova è ferma al vorrei-ma-non-posso nel diventare la Milano del Veneto, così il Nordest è bloccato sulla contraddizione di aspirare ad avere il peso del Nordovest, e di verificare con frustrazione che comunque gli rimane sempre indietro. Accanto al tradizionale e fin troppo sbandierato asse della contrapposizione Venezia-Roma, ce n'è in realtà un altro che viaggia in senso trasversale, sul binario

Venezia-Torino: come non ricordare la polemica, dei piccoli imprenditori veneti contro la logica della rottamazione che favoriva la grande impresa torinese?

Eppure proprio qui è il nodo da affrontare per chi voglia ambire a essere davvero capitale: un ruolo che presuppone l'integrazione tra una molteplicità di funzioni, e che quindi sottende la presenza di una strategia capace di costruire alleanze, non di contestare quelle altrui, punto e basta. Padova ha sempre sofferto di un sospetto di isolamento nei confronti del resto del Veneto (in parte comunque reale e documentato), proprio come il Veneto denuncia un isolamento dal resto del Paese. Eppure con i sospetti e le recriminazioni ci si espone a un rischio concreto: quello dell'implosione, perché si riesce solo a identificare un nemico esterno, mai ad analizzare compiutamente gli errori e le insufficienze proprie.

La Padova dell'epoca di Bentsik aveva grandi progetti: magari contestati e contestabili, ma li aveva. E su quei progetti lo scontro era aspro, ma di tono elevato: almeno fino a che non sono poi prevalse le piccole miopi logiche della più deteriorata provincia italiana, e soprattutto l'assenza di una vera cultura di governo (e di opposizione). Oggi bisogna saper recuperare progettualità, ma occorre anche saperla comunicare all'esterno; e qui sta il limite vero.

Si diventa centrali se si riesce a essere attrattivi; ed esserlo, oggi, significa saper richiamare gli investimenti che contano. In un mondo ridotto a un unico palcoscenico, specie per quanto riguarda i mercati, la differenza oggi la fanno non più di due-trecento grandi investitori internazionali, che portano le risorse dove ci sono le premesse per farle fruttare al meglio, e così facendo stimolano a loro volta le risorse locali.

Questa oggi è la sfida per tutte le città, Milano compresa. Allora, forse è giunto il momento per Padova di rinunciare una volta per tutte a cercare modelli da imitare, comunque male, e di coltivare invece l'ambizione ad essere se stessa. Che è poi riscoprire quella che è sempre stata: una città di scambi. Cos'altro chiede il mercato globale? □

*Veduta d'insieme della zona industriale di Padova. Sullo sfondo la città.*



# BENTSIK E LA GRANDE VIABILITÀ PADOVANA

FRANCESCO CASSANDRO

*Le proposte dell'ex-sindaco miravano ad alleggerire la periferia della città dal traffico di scorrimento, e a progettare nuovi tracciati viari che facilitassero la sua espansione economica.*

“Vedono Padova dal Canton del Gallo”, diceva spesso Ettore Bentsik quando si imbatteva – ed era frequente – in atteggiamenti miopi e provinciali. Lui della politica aveva una visione pragmatica ma alta. Nel senso letterale del termine. Vedeva, insomma, i problemi di Padova inseriti in quelli veneti, intrecciati a quelli italiani, inevitabilmente dipendenti da quelli europei. E considerava la politica, soprattutto, un modo nobile per affrontare i problemi. Problemi, si badi bene, che affrontava senza improvvisazioni, anzi con il rigore dello studioso.

Insomma, in un mondo dal chiacchericcio sterile, propenso all'improvvisazione, personalistico e manovriero, Ettore Bentsik era un pesce fuori d'acqua. Sicuramente anche questa serietà, unita all'assoluta riluttanza a mediazioni ipocrite e di basso profilo, hanno influito non poco al suo progressivo isolamento nel mondo della politica “ufficiale”; diffidenza e situazione che percepiva, ma che accettava come aggio di una coerenza alla quale non intendeva rinunciare.

Perché questo lungo preambolo in un intervento sulla grande viabilità padovana? Per imboccare... la strada giusta. Anzi, per mettere subito in luce il crocevia che ha diviso sempre gli amministratori padovani: alcuni “inchiodati” sul Canton del Gallo; altri, pochi per la verità, propensi a volar alto.

Il Duemila coglie Padova in un momento di svolta. Dopo oltre vent'anni di progettazioni, polemiche e ripensamenti, si stanno chiudendo gli ultimi tratti del ring delle tangenziali: quello Nord, che corre parallelo ai caselli autostradali della Serenissima, da Limena a Ponte di Brenta, è ormai completato; quello a Sud, grazie ad un recentissimo contributo straordinario dell'Anas, permetterà presto di chiudere il cerchio.

Per la verità, questi ultimi interventi avevano trovato un Bentsik polemico, irritato, negli ultimi mesi della sua vita. Polemico per un problema politico, di coerenza. “Ma come – osservava – questa ed altre infrastrutture hanno avuto negli anni Settanta e Ottanta l'opposizione dura, pregiudiziale del Pci, e ora quella stessa classe dirigente, arrivata al potere, se ne impadronisce senza un minimo di autocritica?”.

L'irritazione di Bentsik derivava dalla superficialità

dei nuovi amministratori, che ad oltre vent'anni dalla progettazione andavano a completare l'opera senza minimamente porsi il problema dell'attualità di quelle scelte. “Chi ci dice – osservava – che oggi si debba privilegiare quel tratto di tangenziale, o ridisegnarlo in un contesto che è profondamente cambiato?”.

Comunque sia, la storia è andata così, anche se la parola fine ancora non si intravede. Sì, perché Bentsik, e per la verità anche i suoi successori negli anni Ottanta alla guida della città, avevano già intuito che il primo cerchio delle tangenziali nasceva già superato. Soprattutto nel tratto Ovest, dove all'anomalia di Corso Australia – uno dei rari tratti di tangenziali al mondo che presenta gli incroci a raso e nessun spartitraffico, due elementi che hanno purtroppo provocato numerosi incidenti mortali – si è aggiunta l'eliminazione della direttissima per Abano, che nelle intenzioni originarie dei progettisti doveva rappresentare uno sfogo importante per l'accesso a sud in generale e soprattutto per la zona termale.

Già all'inizio degli anni Ottanta, considerato lo sviluppo dei comuni della cintura, era nata l'idea, ripresa poi nelle prime bozze del Piano territoriale provinciale, di un anello di tangenziale più largo, che doveva trovare a sud la sua congiunzione anche con la direttissima per Abano e a nord con la nuova tangenziale di Limena. Quel progetto è stato all'inizio degli anni Novanta accantonato, ma recentemente, in alcuni interventi pubblici, il sindaco di Padova Flavio Zanonato ne ha riconosciuto l'importanza e l'attualità.

Così come rimane drammaticamente attuale la costruzione della tangenziale di Limena. Dell'intervento se ne occupa la Società autostradale Padova-Brescia, che l'ha inserita nei suoi programmi finanziari. L'iter è stato rallentato dalle polemiche sulle concessioni autostradali; problema che si va lentamente superando, il che permetterà di dare alla viabilità ovest, impegnata a raccogliere il traffico della Valsugana, oltre che del cittadellese, una certa razionalità.

Ma la partita vera, che infiamma e purtroppo addolorava Bentsik, è sul quadrante Est. L'ex sindaco vedeva, e non era certo il solo, nella costruzione della nuova Romea Commerciale un'opportunità unica per Padova di recuperare quella centralità dei flussi, che

era premessa per una leadership economica e politica. La nuova Romea vista da Bentsik doveva diventare la vera dorsale di collegamento tra l'Europa e l'Italia meridionale; il volano vero per riscattare aree sottosviluppate. Anche per questo, oltre per una sensibilità ambientale superficialmente negatagli dai suoi avversari, Bentsik chiedeva che il tracciato non lambisse la Laguna veneta, ma passasse più all'interno, ad ovest, verso Padova, per non finire nel ginepraio che già paralizza le tangenziali di Mestre.

“La nuova Romea – sosteneva – potrà così collegarsi con la nuova Statale del Santo, dando uno sbocco diretto al camposampierese, al trevigiano e al bellunese”.

Un'idea, quest'ultima, sicuramente comprensibile anche ai profani di flussi viari, ma che nasceva in Bentsik dalla convinzione di quanto folle fosse l'idea dei veneziani – e in parte anche di alcuni concittadini – di portarsi in casa dei flussi viari di passaggio. Che senso ha, si chiedeva, far passare per Mestre un auto-

mobilita diretto a Trieste? O far attraversare mezza Padova a chi da Castelfranco deve andare a Bologna?

Attorno a questi interrogativi negli ultimi anni di vita Bentsik si era fatto alcune convinzioni. Primo: la necessità di un passante autostradale in grado di decongestionare il tratto di Padova e soprattutto le tangenziali di Mestre. Secondo: che con la realizzazione della Pedemontana sarebbero cambiati velocemente i flussi nella nostra regione, e che Padova doveva non farsi cogliere impreparata. In questo senso, un collegamento diretto tra la nuova Statale del Santo e la nuova Romea sarebbe risultato vitale per la nostra città.

Sono queste delle riflessioni che gli amministratori attuali non dovrebbero disperdere, anche come atto riparatore verso un uomo che ha dimostrato lungimiranza, intelligenza e amore per la sua città. E suffragando il tutto con lo studio, l'approfondimento e la concretezza. □

*Veduta aerea dell'area a nord-est di Padova, ai confini con la zona industriale.*



# UNIVERSITÀ E CITTÀ: VERSO UNA SINERGIA CONCERTATA

GIUSEPPE ZACCARIA

*Dopo secoli di rapporti tra Università e città di Padova, nei quali si sono alternati interazioni e separatezza, da alcuni anni le due istituzioni hanno praticato un rapporto di maggiore sinergia, avviando una serie di iniziative comuni.*

**D**a oltre sette secoli la storia dell'intenso rapporto tra la città di Padova e il suo prestigioso Ateneo è la vicenda di un'ineludibile intersecazione, sostanziata però da fasi e da momenti diversi: dal fecondo intreccio cinquecentesco, che ha segnato il "secolo d'oro" dello Studio padovano, quando Padova divenne terreno di sviluppo delle principali esperienze scientifiche europee, a periodi meno brillanti, contrassegnati da indifferenza, lontananza e reciproca estraneazione tra città e Università, secondo un antico e provincialistico vizio di separatezza tra mondi diversi. Potremmo dire che molto spesso l'interazione tra l'Ateneo e il suo contesto è avvenuta nei termini di una profonda intersecazione, effettiva e materiale, ma nella perdurante separatezza delle reciproche strategie; e perciò, essendo la qualità dell'incontro rappresentata in sostanza da un insieme di stati di fatto, anche la sua autorappresentazione non poteva che conseguentemente apparire come insufficiente.

Non è difficile però riconoscere che, almeno in teoria, sono maturate nell'ultimo decennio una serie di condizioni che consentono di porre su basi autenticamente nuove questo rapporto e nel contempo di salvaguardare almeno due delle più preziose costanti positive, ricorrenti nella storia plurisecolare dei rapporti tra Università e città: da una parte la vocazione sovracittadina, regionale nel senso del Triveneto, o, come oggi si dice, del Nord Est, che caratterizza nel tempo lo Studio padovano, e dall'altra la ricca tradizione di un Ateneo, che nei suoi periodi migliori ha costruito la sua individualità scientifica e didattica in un serrato dialogo con il contesto europeo e nella capacità di interagire con le esperienze scientifiche più avanzate.

Nel giro di pochi anni, forte di una felice collocazione geografica, la città di Padova è divenuta un centro di gravitazione per l'intera area centrale della regione veneta ed uno dei centri più rilevanti del Nord Est per il commercio, per il terziario direzionale, per il finanziario privato, per l'innovazione e per la ricerca. Per questo essa rappresenta un nodo centrale di una serie di reti globali che congiungono le principali città del Centro-Nord del nostro paese. Con le sue 1200 aziende, che occupano 24 mila addetti, disseminate nel territorio, Padova vanta una delle più significative concen-

trazioni industriali del Nord Est. Per parte sua l'Ateneo, che per il suo prestigio continua a costituire il bacino naturale di studenti provenienti dall'intera regione e ancora di un'alta percentuale di studenti residenti fuori regione, con 65000 studenti, 2000 docenti e quasi altrettanti tecnici amministrativi, rappresenta il più cospicuo polo di istruzione superiore e la più alta concentrazione di competenze e di professionalità intellettuali nel Nord Est.

Per condurre ad un livello qualitativamente più elevato il rapporto tra le due istituzioni occorre che esso, sulla base della consapevolezza della reciproca valorizzazione che comporta, venga istituzionalizzato in un quadro progettuale, frutto di analisi e di confronto, ma anche capace di rispettare le rispettive specificità. In particolare la città capoluogo, come nodo vitale non solo di scambi economici e commerciali, ma anche della cultura, della scienza e della ricerca, non può esentarsi da un ruolo di innovazione e di sperimentazione nella finanza, nel terziario, nella formazione e nella ricerca: sono questi infatti gli elementi che producono "differenza" e che divengono fattori-chiave per il successo di un'area e di una città. Ma Padova non è, da sola, nella condizione di offrire sufficienti elementi attrattivi nel nuovo sistema nazionale ed europeo, di crescente specializzazione e competitività dei sistemi territoriali, che si va profilando: occorre che essa aggregi tutte le risorse disponibili – e prima tra tutte quella che le è peculiare, la centralità universitaria – in un sistema integrato di relazioni.

All'elaborazione di un progetto coordinato di rapporti tra città, università, formazione scolastica e soggetti economici, che consenta di valorizzare in prospettiva europea la maggiore concentrazione di risorse intellettuali e di competenze scientifiche che vi sia nel Nord Est, si frappongono evidentemente una serie di ostacoli di diversa natura. Da un lato la difficoltà della città nel riconoscere, al di là di una convenienza economica immediata, la rilevanza delle potenzialità che l'Ateneo è in grado di offrire al suo sviluppo: la presenza di una grande università, ricca di una tradizione storica antichissima, e di una gamma pressoché completa di facoltà e di corsi di laurea, promuove nell'insieme della comunità civile il costituirsi di un modo di vivere e di una logica di sviluppo che altre società non





*Palazzo del Bo, Sala di studio degli studenti: affresco di G. Peri raffigurante la Padova studentesca.*

sono in grado di mettere in campo e offre la chance di una politica di integrazione e di sviluppo del territorio che non si determini soltanto in termini economici, ma anche in termini culturali e sociali.

D'altro lato permangono nell'ambiente universitario alcuni anacronistici residui di tentazioni di casta, di ritrosia a far sintesi di alcuni aspetti salienti che non è difficile reperire entro quella ricca pluridisciplinarietà che connota l'Ateneo padovano. La possibilità di offrire risposte a svariate esigenze di formazione e l'ampiezza dei settori di ricerca, se indubbiamente costituiscono un punto di forza dello studio padovano, potrebbero anche, se non efficacemente governate, divenire un fattore di dispersione e di relativa debolezza.

Pur senza sottovalutare le difficoltà che si frappongono ad un pieno superamento di antiche separatezze e ad una promozione sempre più piena delle reciproche potenzialità in un quadro di feconda sinergia, che renda più rapido ed efficace il processo virtuoso di innovazione e di trasferimento delle esperienze, si possono qui ricordare alcune delle più recenti iniziative che già si muovono in una logica di collaborazione e di utilizzo più innovativo e coordinato delle risorse.

Il Parco scientifico e Tecnologico Galileo, costituito dall'Università di Padova e da una compagine azionaria che comprende tra i suoi soci fondatori il Comune di Padova (oltre a Veneto Innovazione, Camera di Commercio, Provincia ed imprese) si muove nella prospettiva di costruire una rete tra imprese e laboratori già esistenti, promuovendo un rapporto stabile di fiducia e reciproca collaborazione tra università e imprese, tra università e istituzioni. Se all'orientamento strategico prescelto seguiranno comportamenti coerenti, il Parco Scientifico Tecnologico Galileo potrà assumere un ruolo chiave non solo nella città e nella provincia di Padova, ma anche nell'area più ampia dell'intera economia veneta.

Dopo la sottoscrizione, avvenuta nel 1996 di un Protocollo d'intesa per lo svolgimento di stages e tirocini di studenti, neo-diplomati e neo-laureati dell'Università di Padova presso il Comune e la successiva istituzione di una Commissione paritetica tra i due enti per coordinare l'insieme dei rapporti, si è sviluppata, nel corso dell'ultimo biennio, un'esperienza di collaborazione nel campo degli stages estremamente positiva: molte decine di laureandi, diplomati e neo-laureati dell'Ateneo sono stati accolti presso i diversi uffici del Comune, con reciproco arricchimento di metodologie e di conoscenze su problemi di comune interesse e con la possibilità, per studenti e neo-laureati di arricchire, dall'interno dell'osservatorio dell'amministrazione pubblica, le nozioni apprese nei corsi di insegnamento universitario.

Vastissimo lo spettro di temi e di argomenti che sono stati oggetto dei tirocini formativi e che hanno interessato pressochè tutte le Facoltà dell'Ateneo: mobilità urbana, parchi urbani, barriere architettoniche, edilizia privata, parametri ambientali, stato dei servizi, gestione e tutela dei beni culturali, archiviazione e catalogazione dei beni artistici nei musei, utilizzo dell'informatica nei rapporti con il pubblico, problemi degli anziani e degli immigrati, qualità della dirigenza e organizzazione del servizio amministrativo, controllo di gestione, economia delle aziende municipalizzate.

Altri significativi campi di collaborazione hanno riguardato una serie di iniziative culturali organizzate o promosse dal Comune, nelle quali gioca un ruolo

importante l'Università: tra tutte va citato il progetto Antenna Cinema, non a caso trasferitosi da Conegliano a Padova, proprio al fine di fruire delle sinergie con l'ambiente universitario.

Molta resta evidentemente ancora la strada da percorrere: ma se le due istituzioni sapranno restare coerenti all'idea di un raccordo progettuale, non vi è motivo di pessimismo. □

*L'atrio del Palazzo del Bo animato dai goliardi.*



# LA SCUOLA PADOVANA VERSO IL 2000

PASQUALE SCARPATI

*L'evoluzione della scuola superiore dagli anni della contestazione studentesca.  
I problemi legati all'edilizia e alla qualità del servizio.*

**N**el corso degli anni sessanta e settanta, il fenomeno della scolarizzazione, tipico di quel periodo in tutta Italia, registra nella provincia padovana uno sviluppo superiore alla media nazionale, mentre la rete scolastica, specie a livello di istruzione tecnica commerciale e di liceo scientifico, diventa la più diffusa nel Veneto. La percentuale dei licenziati di scuola media che proseguono gli studi in uno degli ordini superiori sale vorticosamente, passando da circa un 30% all'alba della scuola media unica e obbligatoria ad oltre il 90% dei nostri giorni.

La moltiplicazione delle istituzioni scolastiche avviene in città attraverso un processo che (mutuando scherzosamente i termini dalle scienze naturali) potremmo definire di gemmazione là dove un istituto, divenuto pletorico, fa sbocciare dal suo seno un secondo istituto (in burocratese: sdoppiamento): così, ad esempio, il "C. Marchesi", il secondo liceo classico statale di Padova, nasce nel 1971 dal seno cresciuto del vecchio "Tito Livio"; il liceo scientifico.

"A. Cornaro" era una propaggine alquanto vivace dell' "Ippolito Nievo"; l'istituto tecnico commerciale "A. Gramsci" nasce da una costola del "P.F. Calvi" il quale per il suo antico prestigio era enormemente cresciuto e letteralmente non stava nei panni.

Possiamo invece parlare di segmentazione quando una sezione funzionante con un proprio organico si distacca dalla scuola madre sita in diverso comune e diventa istituto autonomo: così dal tecnico industriale "Marconi" gradualmente si staccano le dipendenti sezioni funzionanti in vari comuni della provincia, e abbiamo i tecnici industriali "Euganeo" di Este, "Meucci" di Cittadella, "Cardano" di Piove di Sacco (mentre dallo stesso fecondissimo seno del "Marconi" nascono sempre in Padova il "Severi" per gli elettronici ed il "Natta" per i chimici ed i confezionisti).

Si può nascere anche "ex novo" come ad esempio il liceo artistico "Modigliani" di Padova, promosso da Federico Viscidi, allora assessore all'istruzione del comune di Padova nonché stimatissimo docente di lettere classiche al liceo "Tito Livio".

Una certa immagine di alcuni nostri istituti risente ancora oggi, in qualche misura, del clima politico-culturale che si respirò nel corso dei fatidici anni settanta.

La secondaria superiore di Padova appariva, ancora all'alba del maggio parigino del 1968, come una scuola fortemente legata ad una tradizione cattolico-borghese e ad un umanesimo ortodosso: una scuola meno vivace ed aperta di altre, come quella della vicina Bologna, ma certamente seria ed ordinata, sufficientemente attrezzata per l'epoca e con un corpo docente nel complesso ben preparato, benché in parte risentisse anche esso dell'oggettiva difficoltà di coprire adeguatamente un organico in espansione, nonché degli effetti di un sindacalismo a carattere prevalentemente corporativo, più sollecito delle piccole quotidiane rivendicazioni di categoria che non della buona qualità del servizio.

La contestazione nella scuola ebbe perciò carattere dirimpente e di decisa frattura col passato, mentre una parte non trascurabile di essa tentò ed a modo suo realizzò quella conciliazione tra valori tradizionali e nuove istanze ideologiche (tra comunismo, cattolicesimo e democrazia), che troverà nell'opera di Augusto del Noce la sua coscienza critica, e che proprio in Padova ebbe un terreno particolarmente propizio e fecondo.

L'azione fu condotta da rappresentanti della più giovane generazione di docenti che, entrata in cattedra talora in modo piuttosto avventuroso, iniziò la sua battaglia in contrasto coi presidi e i colleghi più anziani, tra le apprensioni delle famiglie. Capì allora che, proprio per essere i più giovani, al momento dello sdoppiamento degli istituti pletorici o tentacolari, venissero per lo più a trovarsi sistemati nei nascenti istituti, i quali, di conseguenza, riacquitarono quella impronta diciamo pure "progressista" che la contrappose nei vecchi istituti da cui erano nati. Da qui quella specie di dicotomia che ancora oggi si avverte (anche nelle medie inferiori): da una parte scuole più ancorate alla tradizione, più rispettose delle regole e dei programmi ministeriali nella loro originaria formulazione e con più avvertibile tendenza alla selezione; dall'altra parte quelle con più massiva apertura sociale, meno rispettose di regole e programmi, poco selettive, ma più aperte alle innovazioni e ad una certa progettualità.

Notevole è stato lo sforzo edilizio soprattutto da parte dell'amministrazione provinciale al fine di sopperire alle originarie carenze di edifici propriamente scolastici, sia per le istituzioni nascenti secondo un



*L'antico chiostro del convento di Santo Stefano, diventato nel 1811 sede del primo "ginnasio" di Padova. Del 1872 è intitolato a "Tito Livio".*

piano di decentramento del servizio scolastico sul territorio sia, non di rado, per ampliare o restaurare le sedi di quelle più antiche. Certamente parecchio resta ancora da fare per adeguare gli edifici alla puntigliosa normativa sulla sicurezza o solo per migliorare alcuni servizi; è certamente inadeguato il patrimonio cittadino in fatto di palestre scolastiche; come è vero che a lungo hanno penato in ambienti asfittici e antigenici realtà come il liceo artistico "Modigliani" e, fino a ieri, l'istituto d'arte "Fanoli" di Cittadella, prima di conseguire le splendide sedi che oggi le ospitano; ed è pur vero, infine, che qualche altro istituto come il professionale "G. Valle" per i servizi commerciali tecnici e della pubblicità ancora si duole per le sue membra sparse sul territorio cittadino, e che l'edilizia di Este è tutta da rivedere. Ma, nonostante ciò riteniamo di poter affermare che lo stato generale dell'edilizia scolastica nella nostra provincia ha raggiunto un livello medio soddisfacente con punte emergenti di tutto rilievo e rispetto, anche per lo sforzo economico che esse hanno comportato.

Quanto all'attrezzatura didattica in generale e tecnico-scientifica in particolare, i nostri istituti sono di massima bene forniti anche se per i professionali uno sforzo ulteriore va compiuto al fine dell'adeguamento alle necessità dei nuovi programmi. Ma nel complesso possiamo dire che essa, anche se andrebbe qua e là aggiornata, risponde in qualità e quantità ai bisogni delle discipline che la richiedono, talché vien fatto pensare che, più della presenza delle attrezzature, convenga preoccuparsi dell'uso più o meno reale che i docenti ne fanno.

Intanto mentre il Piano nazionale di informatica ha investito più o meno tutti gli istituti, questi si sono pure in gran parte rinnovati nei programmi quando non anche nelle strutture, attraverso un processo di sperimentazione condotto per via amministrativa, nell'attesa della riforma ordinamentale globale. E le innovazioni hanno significato una maggiore aderenza delle discipline di studio al progresso scientifico e tecnologico ed alle istanze del mondo operativo ed economico. Alcune esperienze nuove, fra le tante condotte in forma autonoma o ricalcate da modelli nazionali, vogliamo qui citarle come esempi significativi. Proprio quest'anno completa il suo ciclo quinquennale l'indirizzo aeronautico, l'unico del nord-est, sorto all'interno del tecnico industriale "Natta" in locali prossimi all'aeroporto di Brusegana. Costituito da ben 23 classi, esso adotta i programmi sperimentali "Alfa" che comprendono anche attività di volo già in gran parte effettuate. Dotato di ottima e modernissima attrezzatura, esso licenzierà quest'anno i suoi primi periti del trasporto aereo (assistenti al volo e controllori della navigazione aerea).

Il liceo artistico, tradizionalmente diviso in "accademia" e "architettura", attua a Padova un progetto unitario che mette alla pari le discipline sia umanistiche e scientifiche che artistiche, in un giusto equilibrio tra la teoria ed il saper fare, anche nell'intento di ovviare ai rischi di scelte specialistiche premature.

L'istituto tecnico industriale "Cardano" di Piove di Sacco già da un triennio ha avviato un'esperienza nuova, l'indirizzo scientifico-tecnologico, di particolare interesse poiché mutua dal liceo alcune istanze cultura-

li mentre conserva e rinnova la pratica del laboratorio.

L'elenco potrebbe continuare a lungo. Ma un cenno particolare merita infine il "Liceo Europeo" sorto all'interno dello Educandato femminile di Montagnana: ambizioso progetto che attraverso una pluralità di esperienze di studio mira alla formazione di una personalità completa ed all'altezza della nuova Europa. Infatti, a fianco al latino ed al greco, esso pone due lingue moderne europee, valorizza le discipline scientifiche, introduce lo studio del diritto e dell'economia. Vi sono poi lettrici di madre lingua e due discipline sono insegnate direttamente in lingua straniera (la geografia in tedesco e la storia in inglese).

Con tale bagaglio di tradizioni, di innovazioni e di aggiornamento la scuola padovana, tra pregi e difetti di una scuola di massa, si appresta a varcare la soglia del terzo millennio, in vista della paligenesi che le dovrà venire dalla molto decantata "autonomia": parola ancora vaga quest'ultima che desta preoccupate attese e speranze ma che, comunque, dovrebbe significare liberazione dalle bardature amministrative e burocratiche di un sistema accentrato. Ma per intanto assistiamo a un tal profluvio di regolamenti, direttive e istruzioni ministeriali varie, quale non si era avuto neppure al tempo dei "decreti delegati" di malfattiana memoria. Si potrebbe ribattere che, dato l'attuale sistema decentrato, non poteva essere altrimenti, nel senso che il moto iniziale del rinnovamento non poteva non essere impresso dall'alto, non bastando da sola la legge che dà l'*imprimatur* giuridico al nuovo ordinamento.

Sarebbe comunque auspicabile una reale partecipazione, critica, pur senza essere demolitrice, da parte del corpo docente, alla cui coscienza professionale segnatamente è rimesso, a conti fatti, il buon esito della difficile impresa.

Intanto, come primo effetto della predicazione dell'autonomia (ma anche per effetto della "concorrenza" che si è accesa tra le scuole a seguito del calo della popolazione scolastica) tutti gli istituti in gara tra loro

offrono opportunità culturali facoltative. Esse vanno dalle tecniche pittoriche al cineforum, dalla conversazione in lingue straniere alla musica classica, dalla fotografia ad alcuni sport ed al ballo. Non va infatti dimenticato che, a norma del regolamento n. 233/1998, gli istituti di istruzione possono conservare la loro autonomia e conseguire (o mantenere) la personalità giuridica solo se posseggono una popolazione consolidata compresa tra i cinquecento ed i novecento alunni; e ciò sanno bene anche i sindaci di alcuni comuni foranei, timorosi di vedersi strappare dal loro territorio la dirigenza scolastica, che è garanzia di buon funzionamento e di prestigio.

Noi diciamo: ben vengano questi progetti rivolti ad arricchire ed a rendere più libera e varia l'offerta culturale delle scuole, specie là dove detti progetti concorrono a suscitare interessi o il svelare attitudini degli studenti, o anche solo a risolvere il problema del loro tempo libero, che altrimenti potrebbe essere malamente impiegato. Ma attenzione a che essi non risultino dispersivi o distraenti dallo studio curricolare, e segnatamente dalle discipline professionalizzanti, oggi ammodernate quasi ovunque ed al passo coi tempi, poiché è proprio merito loro se i licenziati dei nostri istituti tecnici (ma anche professionali ed artistici) sono subito richiesti ed in massima parte assorbiti dal mondo dell'industria e del terziario.

E vuole essere questo anche un monito per coloro che segnano, in vista della riforma globale dell'ordinamento scolastico, una facile "licealizzazione" di tutto il sistema della secondaria superiore nel nostro paese. Il quale già soffre, come tutti sanno, della mancata nascita di una vera scuola di istruzione professionale, che sarebbe stato compito delle Regioni promuovere, così come stabilito dalla vigente costituzione. □

*Il nuovo complesso del liceo artistico statale "A. Modigliani", in via degli Scrovegni.*



# LA SALVAGUARDIA DEL PATRIMONIO MONUMENTALE

ALDO COMELLO

*Attraverso i grandi restauri, intensificati nei tempi recenti,  
la città tenta il recupero del suo passato, già compromesso da pesanti mutilazioni.*

“Padovani gran dottori” è un luogo comune, o un proverbio, che contiene almeno una scintilla di verità. L’ateneo padovano ha più di sette secoli e ha visto sfilare sui banchi e sulle cattedre del Bo’ uomini che hanno costruito la storia della scienza in occidente: da Galileo a Fabrizio D’Acquapendente. Il primo inventa uno strumento per esplorare gli spazi tra le stelle, l’altro una macchina per sezionare il corpo umano, che è ad un tempo meccanismo e teatro, spazio scientifico e didattico. Ma, accanto a questi si affiancano in processione Erasmo da Rotterdam, Duns Scoto, il Vesalio e, nei secoli d’oro della medicina, trova qui ispirazione ad una delle più grandi scoperte scientifiche del diciassettesimo secolo, William Harvey, con la sua teoria sulla circolazione del sangue.

Che cosa sarebbe Padova senza Università? Non più di Treviso, non più di Rovigo. A parte l’attività accademica, ancora oggi l’ateneo con i suoi 60.000 studenti e gli oltre 2000 dipendenti, procura un indotto annuale di decine e decine di miliardi, un fiume di ricchezza che scorre dalla comunità universitaria a quella cittadina.

Eppure, la Repubblica Veneta che l’università ebbe in cura con l’attenzione di un despota illuminato, ma anche con la cautela di un secondino, la considerò una risorsa non immune da pericoli. E in effetti era una polveriera: le risse, i tafferugli tra studenti, birri e bombardieri insanguinano le strade. Gli intellettuali che scendono nella penisola ad abbronzarsi al sole dell’arte e della cultura, nella grande stagione dei Viaggi in Italia, da Goethe a Stendhal, apprezzano la piacevolezza dei paesaggi, si struggono davanti ad affreschi e monumenti, ma si accorgono anche che si rischia la rapina e l’assassinio a girare nelle calli e nelle campagne venete.

Anche l’atteggiamento delle grandi famiglie dogali nei confronti dell’università e della cultura padovana è di interesse dal punto di vista della politica, ma si affianca ad un leggero disprezzo nei confronti dei “dotori” padovani e c’è la convinzione che sia opportuno tenere il coperchio sulla pentola.

Questi aspetti del passato ci illuminano su un certo colonialismo culturale subito malgrado l’autonomia dell’istituzione universitaria. Tale influenza si è pro-

tratta fino ai giorni nostri. Anche oggi, infatti, la cultura padovana soffre per la mancanza di coincidenza tra competenza e potere. Usciamo da un recente passato rovinoso in cui la città fu messa a sacco da “mattonari” e “stradaioi”. Il sindaco Cesare Crescente, che ha il merito di aver “inventato” la Zona Industriale, è più sensibile agli ingranaggi della meccanica che alle quadrifore e alle paraste. In questi anni viene interrato il Naviglio, realizzato lo squallido quartiere di Largo Europa, raso al suolo Palazzo Arnholdt. Fiume e monumenti vengono immolati sull’altare di un progresso fatto di asfalto e di cemento.

Cresce negli ultimi dieci anni una sensibilità per l’ambiente che si estende via via anche alle grandi testimonianze del passato: l’arte, l’architettura, la pittura. Ci si è accorti infatti che un immigrante tornato dall’Australia o dal Canada non riconosce più la sua città che in certi tratti non è molto diversa dalla periferia milanese.

Il sindaco Zanonato non è Argan, lo storico dell’arte che fu anche primo cittadino romano, pure è l’artefice di un’ampia attività di restauro e ristrutturazione che sarebbe eccessivo definire “rinascimento” ma che sta dando alla città un nuovo vestito. Non tutto è bello; l’arredo urbano, in particolare, è affetto da mediocrità, grossolanità e ridondanza. Manca un coordinamento, non c’è alcun controllo estetico. E tuttavia nascono e si completano, in una città assediata dai cantieri, restauri di grande importanza ed altri se ne preparano e si progettano.

Si riapre al pubblico, e sarà teatro autentico della commedia ruzantiana, la Loggia e l’Odeo Cornaro, invisibile meraviglia nei pressi del Santo, capolavoro del Falconetto. Nel corso dei lavori, dall’intonaco raschiato emergono pregevoli affreschi che allungano i tempi del cantiere.

Si è concluso anche il restauro del medioevale Palazzo Angeli in Prato della Valle, straordinaria scalinata, salone con travi a vista, un balcone sulla piazza delle statue più grande d’Europa.

Nella primavera dell’anno scorso è stato inaugurato il parco Treves, jappelliano, gioiello verde incastonato tra le meste quinte dell’ospedale. Affiora dagli scavi la “cavallerizza”, maneggio all’aperto per le passeggiate a cavallo e viene ricostruita una tribuna di pietra da cui

osservare lo spettacolo equestre. La serra esotica è pavimentata a losanghe gialle e rosse, colori jappelliani, netti, solari.

Nel corso dei lavori per la messa a norma del teatro Verdi, che comprendevano anche la riapertura del portico, sull'unghia del pollice passato sotto una maschera si incolla una stalattite di rosso vivo, rosso pompeiano. Il Verdi era rosso? Non prove sicure. E' mancato comunque il coraggio di prendere una decisione così forte.

Il Pedrocchi riapre il 20 dicembre dopo tre anni di chiusura: restauro filologico, rispettoso e accurato della parte storica; invenzione dell'architetto Umberto Riva nell'ex Sala degli Specchi e nella pasticceria, ex Pedrocchino, che si apre sul vicolo. Vortice di polemiche. Giudizi pesanti, anche cattivi. In città, ma forse è un atteggiamento nazionale in un paese che raccoglie i due terzi delle opere d'arte del mondo, c'è una livida diffidenza nei confronti di tutto ciò che l'architettura moderna offre.

Ricordiamo la bocciatura della grande ristrutturazione progettata dall'architetto Botta a Porta Molino: finti archetti medioevali e una presunta qualità paesaggistica di edifici "fluviali" men che modesti, decretarono la conservazione di un pericolante edificio, privo di qualsiasi valore, già tintoria-pulitoria Venuti, vincolato dalla Sovrintendenza con la stessa forza di tutela destinata alla Cappella Sistina o alla Torre di Pisa.

Clamoroso tonfo subì anche il progetto Gregotti all'Arcella che prevedeva la realizzazione di una grande piazza di quartiere e di un maestoso arco a scavalco della strada.

Varrebbe la pena ricordare che a Venezia il progetto e l'edificazione della Chiesa della Salute, poderoso edificio barocco, affidato al Longhena, trovò fortissimi oppositori in una città di velature, archetti e arabeschi su palazzi che dovevano riflettere in facciata il fremito delle onde. Questa nuova chiesa era un mostro di pietra di immane forza plastica, baluardo alla pestilenza, guardiano del mare. Ma il Doge aveva deciso e Longhena costruì il suo capolavoro.

Agli inizi del '200 fra' Giovanni Eremitano ha l'idea del Salone: a prendere l'edificio per i capelli e a sollevarne il tetto verso l'alto si ottiene una cupola che ha la forma della chiglia di una nave rovesciata verso il cielo. La Sala della Ragione, cattedrale laica, è palazzo delle assemblee e dei giudizi, è un'astronave di pietre affrescate che tiene nella stiva un vasto ipermercato e racchiude una delle piazze pensili più grandi del mondo. Il progetto di restauro della Sala della Ragione è complesso e a più livelli: riparazione del tetto e delle merlature, controllo della statica, intervento sugli affreschi. Qualche pezzo di questa complessiva rivitalizzazione si sta facendo in questi giorni: salgono le impalcature per arrivare al tetto, formato da centinaia di lastroni di piombo agganziati che poggiano su tavole. Il telaio portante è un intreccio di alberi: veri e propri tronchi massicci che sono curvati con il sistema delle centine, cioè con stratificazioni di legno, via via più sottili, saldate assieme, costole flessibili e robuste dell'immenso torace della cupola. L'opera di rivisitazione strutturale del monumento si è estesa anche al palazzo comunale collegato alla Sala della Ragione da un transetto aereo ben visibile dal Volto della Corda.

Il Comune, alla ricerca di nuovi spazi per uffici, ha esplorato parti del grande edificio abbandonate da anni. A sinistra dell'accesso al Salone, al termine della

scalinata che sale dal cortile di Palazzo Scarpari, c'è una porta e sulla cornice, in pietra di Nanto, che la sovrasta, è inciso "Officium malefici". Vengono in mente i processi alle streghe del *Malleus maleficarum* (Il martello delle streghe) di Institor e Spengler. In realtà qui risiedeva il giudice delle denunce anonime che si occupava più che di eresie e sabba infernali, di eventi bagatellari come incantesimi, fatture, corna, maldicenze, insomma la pretura delle stregonerie. C'è una scala, torta e ripida, che porta a queste stanze distaccate da quelle riservate ai giudizi ordinari, dentro il Salone, contrassegnate da figure di animali (pantera, dragone, cinghiale, leone, ecc.).

Nel ripristinare il complesso di sale e corridoi sono stati trovati affreschi non ancora analizzati dagli esperti, nello stile proprio dei dipinti della Sala della Ragione. L'ufficio del giudice in toga rossa oggi è occupato dall'architetto Luigino Gennaro, tecnico comunale. Siamo al colmo dell'imbuto che confina con la Sala della Ragione, e qui c'è una sorpresa: uno sportello si apre sulla parete, si salgono un paio di alti scalini per portarsi a livello e dall'alto si prende di infilata tutta la grande sala. In fondo c'è il cavallo di legno. Su entrambi i lati dello spioncino corre una cengia strettissima a venti metri di altezza, utilizzata per la manutenzione. C'è appena lo spazio per un nano o per un bambino. Da questo balcone segreto il giudice del maleficio poteva seguire tutti i movimenti dei tribunali e delle assemblee.

Ascensione alla Torre Bianca, recentemente ripulita da una colonia di gatti che infestava il piano terra. Un passagato sul portale ha consentito lo sviluppo negli anni di una fitta popolazione felina. La Torre Bianca, alta 50 metri, sopra il piano di campagna di Piazza delle Erbe, è la gemella della Torre Rossa, abbattuta secoli fa, a cui si appendeva la gabbia dei condannati alla gogna o alla morte per fame. Un paio di rampe di scalini di pietra, poi si sale al buio su scale da cantiere. Sotto c'è un baratro profondo, rischiarato man mano che l'ascensione procede, dalla luce improvvisa delle finestre. Ogni tanto una catena di rinforzo taglia la scala di sghebo. Di colpo sei in cima. E' una giornata limpida e fredda e ti accoglie lo schiaffo gelido di un colpo di vento. Tra i merli si apre l'orizzonte azzannato da una chiostra di montagne con la punta di ghiaccio. A ovest serpeggia la strada che porta ai colli Euganei, nitidissimi. Da qui era percepibile alle sentinelle il guizzo di luce sul metallo di una lancia o, di notte, il procedere di lontanissimi fuochi, torce in cammino o le luci immobili di un accampamento. Sulla torre c'è anche la campana, grande come una stanza, per suonare a martello. Più vicine si vedono le guglie, le cupole e le torri della città sacra e profana. Guardando giù a picco, la planimetria dei banchetti di frutta e verdura che vendono in piazza. "Con 60 milioni - dice un tecnico - si può costruire una scala fissa e accompagnare i turisti fin quassù. Ma il sindaco ha detto che la torre ha qualche problema di statica".

Scendiamo nel buio. Guardo la torre da una finestra di Palazzo Moroni: è storta come una banana.

□

*Nella pagina seguente: due recenti interventi di ripristino monumentale: il Caffè Pedrocchi, visto di scorcio lungo il "liston", e la facciata jappelliana del Teatro Verdi (realizzata nel 1846), ora riportata all'aspetto originario.*





# PADOVA, UNA CITTÀ “INTEGRATA”?

RUGGERO MENATO

*Per rafforzare il senso di appartenenza alla città e rendere i cittadini più partecipi al suo sviluppo è necessario trovare dei riferimenti ideali che facciano da elemento unificatore. L'insegnamento viene dal passato.*

**L**a ricerca di un'identità per Padova è stato sempre esercizio di quanti, storici, geografi, sociologi, giornalisti, si sono occupati di questa città dalla lunghissima storia come i suoi tremila anni stanno a testimoniare.

Se ci si sofferma con attenzione alle diverse “carte” che riportano le impressioni, le trascrizioni e i giudizi di quanti si sono interessati a Padova in questi ultimi anni, sono maggioranza le visioni che la vedono città divisa, poco disponibile ad aprirsi al nuovo, alla diversità, alla capacità di dar spazio a una vera integrazione.

Una sorta ampia e diversificata di “separatezze” sembra essere la costante di questa città che paradossalmente, se si esamina con un po' di pazienza la sua storia, lunga e significativa per gli eventi che l'hanno segnata, ha invece individuato figure ed eventi di prima grandezza, che fanno parte del patrimonio storico dell'umanità. Si tratta di personaggi che, in maggioranza, pur non avendo avuto qui i propri natali, hanno manifestato proprio nella realtà padovana la grandezza del loro operare e segnato del vivo ricordo loro le memorie della città al cospetto del mondo.

Al termine di una lunga rassegna di nomi si constata che allora in Padova non si sono manifestate incapacità d'integrazione se quanti ne vissero le vicende e la frequentarono nella loro vita artistica, professionale, culturale, sociale, poterono qui esprimere il meglio di se stessi, acquisendo fama riconosciuta e consentendo alla città di raggiungere non solo traguardi di rilievo, ma un'atmosfera particolare: tanto fa esclamare ad un personaggio di William Shakespeare nella scena iniziale de *La bisbetica domata*: “...ed a Padova sono venuto come chi lascia un basso acquitrino per tuffarsi nel profondo mare ed a sazietà cerca di placare la sua sete”.

Se questi felici risultati si sono prodotti nel passato nella realtà di questa città, ciò è dovuto alla sua capacità di integrare e di accettare il nuovo che l'autentico progresso sapeva esprimere. Vale tutto questo anche per il futuro?

## Popolazione e integrazione

Padova è una città che rivela ormai significative variazioni della popolazione. Il movimento della popo-

lazione per cause migratorie che avviene nella città va colto oltre i dati quantitativi che sono pure importanti, ma non esaustivi del fenomeno: sommando tanto i flussi in entrata quanto quelli in uscita negli ultimi dieci anni si ottiene una media di 10.000 persone all'anno, pari al 4,7% della popolazione residente.

Questo “tasso di ricambio della popolazione”, con gente che viene e gente che va, pone il problema della integrazione/rimembranza di un nucleo di popolazione che si appresta a vivere in una certa realtà cittadina o che di essa dovrebbe serbare un ricordo.

Il problema dell'integrazione di coloro che si iscrivono all'anagrafe non può esser lasciato ad una semplice soluzione naturale: rapporti di vicinato, di quartiere, di parrocchia (per chi la frequenta), di comunità scolastica, ecc.; occorre che vi sia un riferimento ideale che consenta una crescita di cittadinanza (culturale, storica, artistica, di partecipazione, ecc.) oltre alla fruizione dei servizi e al diritto elettorale.

Altrettanto avviene per chi, lasciando la città dal punto di vista della residenza, ne mantiene i legami (comuni di cintura o di area metropolitana) fruendo dei servizi o partecipando indirettamente alla vita culturale della stessa.

Per quanti invece ne affievoliscono i legami con la distanza, parrebbe opportuno il mantenimento di un “legame di immagine” che può rivelarsi utile nel momento delle decisioni (regionali, nazionali, europee) che riguardano la città.

In questo senso appaiono utili alcuni strumenti previsti anche dall'attuale ordinamento delle autonomie locali: la partecipazione dell'associazionismo (art. 6 e 7 legge 142/90), la diffusione delle peculiarità della città attraverso l'associazionismo culturale o di libera manifestazione del pensiero, il rafforzamento dell'associazionismo dei padovani nel mondo.

Si tratta, come si vede, di un insieme di possibili strategie che tendono a ricomporre quelle “separatezze” tante volte denunciate da osservatori esterni e spesso percepite all'interno della realtà patavina come una volontà di “marciare divisi”. Questo atteggiamento non giova a creare integrazione, non solo nei confronti di chi entra, ma anche di chi c'è. E la ricerca di ciò che unifica appare quantomeno necessaria in una fase di

“crisi” del concetto stesso di città e di quanto, nello specifico di Padova, da essa può derivare.

Infatti, vivere in una città non è abitare un condominio, una residenza di prestigio o, peggio, avervi una casa modesta. Vivere una città non è fruire di servizi efficienti a costi accessibili o gratuiti. Vivere una città è partecipare al suo sviluppo e comprendere il suo essenziale “specifico” (sia in termini di identità storica, culturale, economica, di concezione della vita, ecc. che di articolazione urbanistica e di modificazione della stessa per rispondere alla sfida dell’evoluzione).

In questo senso nasce la necessità di dar rilievo all’emergere degli interessi dei singoli e dei gruppi, ma collocandoli in un quadro chiaro nelle intenzioni ed aperto alle compatibilità.

Quest’aspetto delle compatibilità va ripreso in un’ottica di governo che vede la trasmissione di informazioni molto trasparenti ed aggiornate ai singoli cittadini, ai gruppi e alle rappresentanze. Va ricordato come il governo locale si basi sempre più su negoziazioni degli interessi e sulla necessità di convergenze molto ampie degli stessi che possono essere ritrovate solo di fronte a prospettive progettuali.

Il ritorno al protagonismo della gente significa in altri termini non la rivendicazione di pur legittimi interessi fini a se stessi, ma l’impegno e lo slancio di assunzione delle sfide che sono di fronte al futuro di una città.

In questa considerazione, volta a creare “sentieri d’integrazione”, non vanno trascurate le iniziative che tendono a creare accoglienza, seppure esigente di un rapporto rispettoso dello “*ius loci*”, a quanti pur vivendo a Padova non ne sono residenti e, spesso, nemmeno possono condividere una cittadinanza italiana.

Queste iniziative di integrazione sono programmate, e sempre più lo dovranno essere, oltre che dal Comune, anche da associazioni che hanno nei loro scopi la convivenza tra persone, non solo limitatamente ai fattori etnici, ma culturali, amicali e di rapporto civile.

Una particolare attenzione – e già iniziative in questo senso si sono avviate – va anche riservata ai portatori di handicap sia costitutivi che acquisiti. Pare opportuno segnalare lo spirito delle “guidelines” che deve sostenere le azioni positive rivolte in questa direzione. La necessaria riserva di attenzioni (eliminazione di barriere architettoniche, centri specializzati, strutture dedicate, riserva di occasioni di lavoro, ecc.) va indirizzata verso una profonda integrazione umana e di cittadinanza, tenendo conto di luoghi ove ubicare tali centri, in modo da non farli apparire strani e distaccati dalla realtà stessa di quartiere, e di attività ed opportunità che consentano di sfruttare una serie di “facilities” che la città ha già a portata di mano (si pensi al potenziale che deriva dallo sfruttamento della cablatura con la rete in fibra ottica della città), mettendo “alla pari” quanti soffrono dello svantaggio.

### Un obiettivo unificante

Il superamento delle “separatezze”, la ricerca di situazioni di integrazione e di alta qualità della vita sono tutti elementi vincenti che un’ipotesi di città del futuro non può trascurare nella situazione padovana.

Esiste però la necessità di trovare un riferimento ideale che faccia da elemento unificatore dell’insieme delle strategie adottate e delle azioni messe in campo. In sostanza un elemento che dia all’un tempo senso d’appartenenza al cittadino e consenta a quanti visitino o risiedano per qualche tempo nella città, non importa per qual motivo, di capire l’essenza stessa del luogo.

Questo elemento unificatore potrebbe identificarsi in una particolarità che Padova in maniera accentuata presenta: la pittura a fresco. Si tratta di una particolarità che certamente non è esclusiva di questa città, ma che qui affiora in termini caratteristici perché tra segno pittorico e funzione dell’edificio intercorre una relazione molto stretta e significativa per l’identificazione delle “visioni del mondo” che erano presenti nelle varie epoche, perché ancora esiste la possibilità, nelle rappresentazioni dell’affresco, di cogliere ambienti, luoghi, situazioni di una Padova scomparsa definitivamente dalla memoria delle pietre per le lunghe vicende storiche che l’hanno deprivata di molte sue costruzioni (invasioni barbariche, alluvioni del Brenta, dominazione veneziana, “razionalizzazione” napoleonica, il novecentismo, la modernizzazione post bellica).

La ricchezza delle presenze della pittura a fresco è a ben vedere elevata. Infatti, se dai lacerti dei primitivi esempi (Oratorio di S. Michele a Pozzoveggiani, Chiesa di S. Benedetto) si passa a far memoria della Cappella degli Scrovegni, del Salone, del Battistero del Duomo, di S. Nicolò, della Cappella Ovetari agli Eremitani, delle Scolette (Carmine, S. Rocco, Sala della Carità, ecc.), della Reggia Carrarese (ora sede dell’Accademia Galileiana e Sala dei Giganti), della Basilica del Santo (Cappelle del Beato Luca Belludi, di S. Giacomo, oratorio di S. Giorgio, Scuola del Santo), al Convento di S. Giovanni da Verdara (ora Ospedale Militare) per giungere sino ai cicli moderni del Palazzo del Bo’ e del Liviano, si coglie tutta una variegata gamma di “vissuti” nei quali l’affresco è “filo conduttore” di luoghi e di situazioni.

Tutto ciò rende plausibile la possibilità di un progetto che si proponga di lanciare “Padova, città dell’affresco”, come elemento di richiamo per il visitatore, turista o residente temporaneo che venga nella città.

Turisticamente la vita di Padova è stata sempre legata al grande flusso del pellegrinaggio alla tomba di S. Antonio. Malgrado l’imponenza delle cifre, le correnti del turismo religioso hanno mostrato un distacco dalle vicende storico-artistiche della comunità urbana che ospita la tomba del Santo, meta del pellegrinaggio.

Anche le correnti turistiche motivate dal richiamo culturale hanno trovato limitati fuochi d’interesse presenti nella città e si sono concentrate sulla Cappella degli Scrovegni, con una frettolosa visita di poche altre particolarità (Salone, Università, Pedrocchi, ecc.).

La mancanza di un “centro d’interesse” unificante le diverse correnti turistiche ha fatto trascurare aspetti anche di rilievo presenti nella città: si pensi allo scarso “appeal” rappresentato da Giusto de’ Menabuoi, che ha una maggiore capacità di “attualizzazione del luogo”, rispetto a Giotto.

Il ripensare quindi il turismo stesso di Padova può contribuire ad integrare maggiormente la città. □

# NUOVE E VECCHIE POVERTÀ NELLA PADOVA DEL DUEMILA

MARGHERITA CARNIELLO

*La città sta cambiando volto, ma permangono segni evidenti di esclusione sociale, anche per una tardiva programmazione che solo di recente cerca di esprimersi su una più vasta area metropolitana, coinvolgendo i comuni contermini.*

**P**adova la ricca, Padova la capitale culturale, economica e associativa del Nordest, è una città vecchia, che si sta spopolando. Dopo oltre un secolo di continua espansione demografica, negli ultimi vent'anni la città continua a perdere abitanti. E a invecchiare. Dai quasi 71 mila abitanti censiti nel comune nel 1881, si era passati agli 81.242 dell'inizio secolo, ai 160 mila del secondo dopoguerra, ai quasi 243 mila della seconda metà degli anni Settanta: una crescita costante a tassi che hanno sfiorato il 18 per cento tra gli anni Sessanta e Settanta, segno della capacità di attrazione di una città metropoli, fulcro degli affari e dei commerci, della vita culturale e sociale del Veneto centrale. Ma dal 1978 la crescita demografica si è arrestata e ha imboccato una curva discendente che ha fatto perdere alla città in soli vent'anni quasi 32 mila abitanti. Oggi Padova conta 211.193 abitanti (al 31 agosto '98), 900 in meno rispetto al '97, quasi 1800 in meno rispetto al 1996. Le culle restano vuote, la popolazione invecchia, aumentano le persone sole. All'inizio degli anni Sessanta nascevano in media 3600 bambini all'anno, oggi meno della metà, poco più di 1500. Negli anni del baby boom gli ultracinquantacinquenni rappresentavano il 18,8 per cento della popolazione. Oggi rappresentano il 34 per cento; i ragazzi sino a 14 anni sono appena l'11 per cento. I padovani nel fiore dell'età riproduttiva (maschi e femmine tra i 20 e 35 anni) sono meno di due terzi rispetto alla metà degli anni Sessanta. Tra pochi decenni Padova sarà una città di vecchi, dove i pochi bambini potranno contare su ben 4 nonni a testa! Ignorata per vent'anni, la curva discendente della natalità (e della popolazione) è diventata ora problema politico, tanto da indurre gli amministratori della città a pagare un "assegno alla cicogna": da settembre 1998 le famiglie che hanno un altro figlio oltre il primo ricevono un contributo di 4 milioni e mezzo di lire in tre anni dal comune. Un provvedimento che ha fatto notizia in Italia, analogo alle politiche adottate dai piccoli paesini di montagna del Friuli e del Trentino: non risolve certo i problemi di una metropoli in declino e in profonda trasformazione, ma dà il segno che tra i primi problemi della città non ci sono solo il traffico, l'inquinamento, le infrastrutture e le trasformazioni economiche, ma la questione sociale. L'identità della

città oggi è fatta anche di culle vuote, di famiglie frammentate (alla fine degli anni Sessanta erano 70 mila, oggi sono oltre 88 mila e per un terzo composte da una persona sola), di pochi matrimoni e continuo aumento di separazioni e divorzi (che interessano una coppia su cinque), di troppi figli unici e di povertà educative, di troppi nonni, di lunghe code alle case di riposo (Padova è la città veneta con il maggior numero di posti nelle case di riposo per anziani, quasi 3 mila nei 14 istituti cittadini), di disagio giovanile (dopo Verona è la città del Nordest con il maggior numero di tossicodipendenti, ed è la seconda città, dopo Vicenza, per numero di sieropositivi), di povertà ed emarginazione in crescita (oltre mille famiglie sono sotto la soglia della povertà e vivono con i sussidi del comune, mentre la Caritas cittadina conta circa 2400 mendicanti senza dimora).

La città sta cambiando volto e cambia colore. Vent'anni fa gli unici volti di colore erano quelli degli studenti universitari, oggi a Padova risiedono 6 mila immigrati regolari (e almeno altrettanti clandestini). Sui banchi di scuola e negli asili nido della città si contano oltre 600 bambini filippini, mediorientali, africani o dell'Europa dell'Est. Gli immigrati siedono anche in consiglio comunale con un loro rappresentante: Padova è diventata città pilota, insieme a Roma, Caserta e Bologna, per la rappresentanza delle nazionalità straniere, oggetto di studi anche da parte del Cnel (Consiglio nazionale per l'economia e il lavoro), ma vive sulla propria pelle tutte le contraddizioni della difficile integrazione con popoli e culture ancora estranee ai padovani. Conclusa la sanguinosa parentesi degli anni di piombo, vent'anni dopo Padova è di nuovo teatro di scontri e di violenza, questa volta con i mercanti di morte, i racket della prostituzione e della malavita che arruola facile manovalanza tra gli immigrati clandestini nel "bronx" della periferia urbana.

La capitale economica e culturale del Veneto chiude il secolo mostrando anche i segni evidenti delle sue povertà. Non è certo un caso se nel bilancio di spesa dell'amministrazione cittadina la spesa sociale, tolte le spese fisse e per il personale, è la seconda voce (22 miliardi nel 1998, 23 miliardi nel 1999) dopo i servizi e l'edilizia scolastica. Ma nonostante la pluralità di interventi e di iniziative, moltiplicati dalla rete del

volontariato e del privato sociale che a Padova vanta tradizioni secolari, primati di generosità e servizi innovativi, la città paga il prezzo di una mancata programmazione sociale e della miopia degli amministratori locali. Padova oggi non è la città "stretta" nei 92 chilometri quadrati dei suoi confini comunali, ma costituisce con i dodici comuni della prima cintura urbana e quelli della seconda cintura una grande metropoli di oltre 400 mila abitanti. Un'unica metropoli unita dallo scambio di funzioni, dove i comuni periferici rappresentano i quartieri residenziali della popolazione attiva del capoluogo urbano, segnata dai flussi del pendolarismo quotidiano e dalla rapida omologazione tra prima e seconda cintura urbana dei comportamenti sociali, degli stili e tenori di vita. Ma la "grande Padova" è una scommessa perduta nelle scelte urbanistiche e infrastrutturali del Novecento e una realtà ignorata anche nelle politiche sociali: alla denatalità del centro cittadino corrisponde una continua crescita delle nascite da circa un ventennio nella cintura urbana (dalle mille nascite annue del 1981, alle attuali 1500), all'esodo dal centro storico si affianca la crescita esponenziale dei comuni periferici (emblematico il caso di Selvazzano, che ha triplicato i suoi abitanti in trent'anni), al rapido invecchiamento della popolazione all'ombra della cupola del Santo si contrappone la domanda di case per nuove coppie che ha urbanizzato le campagne della periferia cittadina.

Di tutto questo quasi non c'è traccia nelle politiche sociali della città: la giunta comunale premia le famiglie con più figli quasi dimenticando che la cicogna continua a volare appena fuori del perimetro urbano solo perché è lì che le nuove famiglie trovano casa; spende oltre 7 miliardi l'anno in contributi alle rette delle case di riposo per i propri residenti anziani e non prevede che tra 20-30 anni saranno necessari ben altri servizi e strutture protette anche nella cintura urbana; organizza spese e servizi per la "piccola" Padova di 211 mila abitanti, lasciando che le amministrazioni della prima e seconda cintura urbana, con bilanci e personale molto più sguarniti, fronteggino da sole e in modo disorganico vecchie e nuove povertà della Padova metropolitana.

Unico segnale di una timida inversione di rotta giunge dalle politiche per i minori nell'ultimo triennio del secolo, rimesse in moto dai miliardi del fondo per la prevenzione e la lotta alla droga (T.U. 309/90) e del piano nazionale per l'infanzia (la legge Turco 285 dell'agosto 1997): per la prima volta due leggi nazionali (di applicazione regionale) inducono Padova, e gli altri 19 comuni dell'ambito territoriale dell'Ulss 16, a progettare e realizzare insieme una serie di iniziative e di servizi educativi e ricreativi a favore dei 34 mila under 18 che risiedono nella "grande Padova". Tra il 1998 e il Duemila i 20 comuni dell'area metropolitana spenderanno oltre due miliardi e 300 milioni di lire per realizzare nella città, ma soprattutto nella cintura, centri per l'infanzia, ludoteche, scuole di formazione per genitori ed educatori, azioni positive per promuovere i diritti dei bambini e delle bambine, sostegni alle famiglie in difficoltà e con minori con handicap, interventi di contrasto alla povertà e di sostegno alla relazione genitori-figli, luoghi e iniziative di aggregazione e di prevenzione per migliorare la qualità di vita delle nuove generazioni e delle famiglie giovani. Per la prima volta, allo scadere del secolo, Padova affronta una questione sociale pensando e agendo in "grande",

con il coinvolgimento diretto delle amministrazioni contermini, delle associazioni, delle istituzioni sociali (scuola e sanità) e del privato-sociale che operano nella "grande Padova". Un'esperienza destinata a lasciare un segno e a indicare una rotta nelle politiche sociali della Padova del Duemila.



*Due angoli delle piazze, dove benessere e povertà si incrociano quotidianamente.*



# SANITÀ: LA SFIDA DEL TERZO MILLENNIO

DANIELA BORESI

*Il “cuore caldo” della sanità nazionale ha sofferto per molti anni per inadempienze burocratiche. Gli stimoli provenienti da fondazioni e associazioni e la crescente collaborazione tra pubblico e privato sembrano indicare la nuova strada da percorrere.*

**Q**uando l'Organizzazione mondiale della sanità si trovò di fronte alla necessità di scegliere un'area urbana sulla quale studiare il modello d'intervento sanitario riproducibile in altri bacini, non ebbe dubbi. La decisione cadde sul Veneto e le motivazioni furono precise: è l'area europea dove maggiormente la sanità ha saputo coniugare, a punte d'eccellenza, uno standard assistenziale di prim'ordine.

Di questa zona felice, dove il rapporto posti letto-cittadini è ancora fra i più alti d'Europa e il tasso di mortalità fra i più bassi, Padova è il cuore. La più “grande Usl d'Italia”, fino a quando la riforma non l'ha smembrata in due distinte realtà: l'Asl 16, che abbraccia la medicina territoriale e gli ospedali geriatrico, Busonera, psichiatrico e Sant'Antonio e l'Azienda ospedaliera, il “cuore caldo” della sanità nazionale. 2020 posti letto, oltre 430 in meno del 1996, oltre 76 mila ricoveri ogni anno, ben 56574 nel soli primi mesi del 1998, “solo” 32 mila dei quali provenienti dalla città, 19 mila da altre Asl del Veneto e 8 mila da altre regioni, oltre 2 milioni e mezzo di prestazioni ambulatoriali ogni anno. Ed è questa la vera peculiarità della sanità padovana: riuscire ad attirare, più di ogni altra realtà, utenti da fuori regione. “Merito dell'alta professionalità”, spiega l'assessore regionale alla sanità Iles Braghetto, ma non è solo questa la risposta. A Padova ci sono specialità che in altri ospedali italiani non esistono. È, ad esempio, uno dei più grandi poli italiani per i trapianti: cuore, fegato, pancreas, rene, midollo, cornea, polmone, oltre 200 trapianti effettuati ogni anno nella stessa struttura con il 90 per cento dei pazienti provenienti da fuori regione. Trapianti che - qualcuno sottolinea - costano però molto (oltre mezzo miliardo ogni intervento) e rendono poco all'azienda. Costi che vanno a scapito dell'attività ordinaria. È luogo comune che a Padova sia più facile farsi trapiantare il cuore (anche se le liste d'attesa restano ancora molto lunghe) che non sottoporsi ad un intervento di appendicectomia. E questo ben lo sanno gli amministratori che hanno puntato, per la medicina cosiddetta di routine sui più accessibili ospedali dell'Asl 16. È lo scotto che si deve pagare per avere l'alta specialità, reparti che altri blasonati nosocomi neppure si sognano. Come il Dipartimento di neuroscienze, l'Oncoematologia pediatrica, un'Urologia che è considerata fra i migliori reparti europei, sofisticati labora-

tori di ricerca. A Padova si sta mettendo a punto il fegato artificiale, si studia la possibilità (finanziata dalla Regione) di preparare animali transgenici per i trapianti. Pubblico e privato assieme hanno anche dato vita ad un consorzio, Tissutech per la “costruzione” in laboratorio di pelle e cartilagine artificiali, ma a breve sarà pronto anche l'osso. Successi che hanno però un rovescio della medaglia. La quasi totalità dei reparti, sia universitari che ospedalieri, sono costretti ad operare in strutture fatiscenti: il Policlinico è da anni in ristrutturazione, vittima dei continui stop legati a vicende giudiziarie, fallimenti repentini delle ditte vincitrici degli appalti, ripensamenti delle componenti politiche. E in compagnia del Policlinico c'è la storia infinita del Giustiniano, gioiello architettonico rubato ai “fasti ospedalieri” da un ligio pretore che ne ha bloccato ogni ristrutturazione diversi lustri fa e oggi fatiscente struttura in attesa di recupero.

Ma anche Monoblocco e Cliniche versano in condizioni pietose: rete fognaria non adeguata (solo la zona est del 3° lotto ha ultimato i lavori), per non parlare dell'Ortopedia e della maggior parte delle sale operatorie. Eppure parlare di immobilismo, oggi, è fuori luogo: l'Azienda ospedaliera padovana, forte anche di un occhio benevolo da parte della Regione, sta portando a termine lavori per un totale di 217 miliardi, 88 dei quali sono già impegnati, l'Asl 16 ne sta spendendo un altro centinaio, o poco meno. Se di stasi si può parlare è forse quella pregressa, quella che per troppi anni in virtù di appalti farraginosi ha tenuto al palo la rinascita del policlinico, ha consentito che il Busonera che ora dovrà diventare la sede del costituendo Istituto nazionale per la diagnosi e cura dei tumori, diventasse un poliambulatorio avulso dal resto del complesso ospedaliero, o peggio ancora che la maggior parte delle sale operatorie non fosse a norma, che ha creato pericolosi squilibri fra le realtà ad altissima specialità e le “cenerentole” della medicina quotidiana, che ha permesso che il Pronto soccorso fosse fino a ieri poco più di un ospedale da campo e che in alcuni reparti le liste d'attesa sfiorassero i 400 giorni. Negli ultimi tre anni l'Azienda ospedaliera padovana ha ultimato lavori per un totale di 32 miliardi, l'Asl 16 è cresciuta sul territorio e ha dato impulso ad un altro importante polo sanitario, l'ex Cto, che ha perso la vocazione prettamente ortopedica per diventare un vero e proprio ospedale a carattere generale. Ma se la sanità è cresciuta un meri-

to lo si deve dare soprattutto agli stimoli che sono arrivati dal privato. Fondazioni e associazioni nate per spronare, per sensibilizzare i politici, ma anche per costruire fattivamente. E il caso della "Salus pueri", attorno alla quale gravita la maggior parte delle iniziative che animano il Dipartimento di pediatria, o "La città della speranza" che con la raccolta di fondi ha permesso all'Oncoematologia pediatrica di far crescere in pochissimi anni un ospedale attrezzato, con strutture adeguate, per arrivare alle più giovani "Fondazione per i trapianti", che promuove la cultura della donazione e del trapianto e "Padova ospitale" che sta aprendo in città piccole case per categorie bisognose. Per arrivare al Comitato promotore che sostiene la nascita di un Istituto nazionale per i tumori a Padova, realtà di cui il Veneto è orfano. Fondazioni e associazioni che fungono da volano per nuove iniziative e da collante per vecchi progetti, ma soprattutto da pungolo per chi deve amministrare. E sta tutto qui il successo del "modello veneto", quello che anche l'Oms (Organizzazione mondiale della sanità) ha indicato come il più riuscito della parte più opulenta dell'Europa: guardarsi intorno, accettare le sfide, ma soprattutto cogliere gli aiuti e i suggerimenti. Di strada da fare ce n'è ancora molta, in alcuni settori si è ancora lontani dagli standard più avanzati: i bilanci sono ancora troppo colorati di rosso. le liste d'attesa non sono sempre rosee come le dipingono, però si può competere con le grandi e soprattutto si è in grado di accogliere le sfide, anche quelle non prettamente scientifiche, come la qualità del "rapporto con il pubblico" che ha portato l'azienda padovana ad essere considerata la migliore d'Italia. Un "mix" che - come spiega Erio Ziglio, dirigente dell'Organizzazione mondiale dalla sanità - pone il modello veneto fra i più competitivi d'Europa e questo - in un momento in cui dopo 50 anni di benessere ricominci a scendere l'aspettativa media di vita dei cittadini (da 73 anni a 72) è un elemento da non sottovalutare. È proprio da questi bacini più evoluti che l'Oms vuole far partire un nuovo modello di sanità che veda fianco a fianco non più solamente la componente sanitaria, ma anche quella economica: un bacino economicamente avanzato sarà in grado di fornire un modello sanitario scientificamente rilevante. La collaborazione nata recentemente tra l'Università e l'azienda Fab di Abano Terme per la creazione di tessuti artificiali rappresenta solo un primo esempio di come pubblico e privato possano interagire per perseguire un obiettivo comune. Eppure c'è ancora chi teme questa sanità a due velocità: la paura è che l'alta specialità finisca col fagocitare risorse alla "medicina di tutti i giorni" e che questo vada a scapito del paziente. Si guarda con timore la nascita di Consorzi e di macro-aree specialistiche quando nelle Medicine ci sono ancora posti letto in corridoio. Si teme che l'ospedale padovano finisca, nel nome del progresso, di perdere la sua identità cittadina, o che i bacini più deboli, come il grande calderone della psichiatria, restino esclusi dal grande processo di crescita. In parte è lo scotto chiesto dal progresso: sempre più i padovani dovranno abituarsi ad utilizzare anche le strutture minori, accettare ricoveri nei piccoli ospedali periferici dove la chirurgia di routine ha ormai raggiunto standard elevatissimi. E quello che negli Stati Uniti chiamano "mobilità sanitaria". L'era dell'ospedale "sotto casa" è tramontata, esistono offerte diverse, reparti che hanno peculiarità ad altri sconosciute, ma soprattutto si stanno sempre più creando "maxipoli" ad altissima specialità dai quali la medicina spicciola resta inevitabilmente esclusa. È uno dei prezzi che dobbiamo pagare per non restare al palo. Ma non è il solo. Una

medicina ad altissima specialità necessita di continui aggiornamenti e di una ricerca che sia competitiva con i maggiori centri medici mondiali. È questa la sfida che il terzo millennio pone alla sanità padovana.

Un terzo Millennio al quale lo stesso direttore generale dell'Azienda ospedaliera Giampaolo Braga guarda con interesse. "La nostra sfida? - chiosa - Quella di riuscire sempre di più a far combaciare l'alta professionalità con l'assistenza e la ricerca. E' questo ciò che la sanità padovana ha in più delle altre realtà, ed è su questo che dobbiamo continuare a lavorare". Ne è convinto anche il preside della Facoltà di medicina, professor Angelo Gatta, alla guida di un Ateneo considerato fra i primi cinque d'Italia, dove ogni anno si "accettano" duecento aspiranti medici contro una richiesta che sfiora gli ottocento. "I giovani hanno ancora voglia di intraprendere questa carriera, in questa città forse più che in altre - spiega -. Lo fanno pur consapevoli di quanto sia duro il percorso, di quanto sia difficile riuscire a trovare un posto di lavoro. Lo fanno soprattutto per passione e ce ne sono di veramente bravi. Quello che rattrista è però vedere quanta poca attenzione arrivi dalle istituzioni alla ricerca. Senza una ricerca mirata, al passo con il resto del mondo, di qualità, non si può neppure pensare di poter erogare un'assistenza qualificata. Ma questo è un concetto difficile da capire. Si tagliano posti letto per risparmiare, senza magari aver prima verificato se fossero o meno indispensabili per la didattica, si cerca di spendere il meno possibile per sostenere progetti o per formare nuovi ricercatori". In questo campo l'Università si è quindi messa in proprio. Per la prima volta ha messo a disposizione una cospicua somma per sostenere la formazione di nuovi ricercatori che sono stati assegnati a quelle cliniche che hanno presentato i progetti più qualificanti. E anche questa scelta rappresenta una novità. "Copiamo il modello americano - aggiunge il preside Gatta. - Verifiche costanti dei progetti scientifici per valutarne la validità e sostegno a coloro che hanno saputo meglio lavorare". Ricadute sull'assistenza? In questo sia l'assessore regionale alla sanità Iles Braghetto, che il direttore generale dell'Azienda, Braga, e il preside Gatta sono concordi: dove viene svolta una ricerca ad alto livello, anche gli standard d'assistenza riescono ad avere delle punte d'eccellenza. Si ritorna così a parlare di un vecchio progetto che non ha avuto molta fortuna: quello di decentrare l'attività di routine negli ospedali minori o in quelli periferici e di mantenere nel "cuore universitario" solo le attività ad altissima specializzazione. Il primo vantaggio ottenibile potrebbe sicuramente essere quello di alleggerire le presenze nei reparti di medicina che, soprattutto durante il periodo invernale, hanno posti letto in corridoio. Non ultima la possibilità di accorciare le liste d'attesa, soprattutto per la piccola chirurgia. Da una pianificazione completa si è però ancora lontani, anche se un sostanziale passo avanti è arrivato dall'ultimo piano di razionalizzazione proposto dalla Regione: oltre 25 mila posti letto in tutto il Veneto per i ricoveri extraospedalieri. Serviranno ad alleggerire i reparti saturi? Braghetto dice di sì, soprattutto per quei pazienti anziani - in numero sempre maggiore - che attualmente non hanno alternativa assistenziale al ricovero e "pesano" sulla sanità. Si tratta comunque di un processo lento: la politica sanitaria fatica a conoscere spunti da "Ferrari". Lo insegna anche il progetto dell'Oms, "tarato" su tre anni di incontri e dibattiti per costruire un modello d'approccio diverso. L'importante è comunque partire. □

# LA PADOVA DELLO SPORT

TONI GROSSI

*Nel settore sportivo la città si è distinta per i risultati i singoli campioni, ma è mancata una continuità. Solo il Petrarca rugby ha saputo sviluppare nel tempo una solida tradizione, ricca di risultati positivi.*

**L**a prima e ovvia tentazione potrebbe essere quella di partire dagli uomini e dai risultati. Perché non vi è dubbio: lo sport, quello che "conta", è soprattutto competizione, quindi successo, prestazione, record.

Da questo punto di vista Padova può dirsi sufficientemente appagata. In fondo, la città del Santo ha i suoi "uomini d'oro", distribuiti in varie discipline. Alcune storicamente radicate in questa fetta di Veneto (Galtarossa nel canottaggio, Martinello nel ciclismo su pista, Marangoni nel pattinaggio a rotelle, Francesca Bortolozzi nella scherma, ad esempio), altre di più recente acquisizione (Pasinato e Meoni pallavolisti mondiali o Giada Balcan virtuosa del nuoto sincronizzato), per non parlare di una discreta quota di "pallonari" che bazzicano la massima serie e il clan azzurro (Dino Baggio, Toldo, tanto per citarne un paio).

Tale situazione appare perfettamente in linea con quella che è da sempre la tradizione locale. La storia sportiva di Padova è quanto meno discontinua. Potremmo dire che vive di epoche.

Quella fantastica della scherma di inizio secolo, dei Comini e dei Pinton replicati a distanza di anni dai vari Marin e Dalla Barba, oppure la stagione dei grandi ciclisti da Bianchetto a Beghetto, Leandro Faggin, ancora il Padova calcio di "paron" Rocco, il Petrarca rugby dei cinque scudetti consecutivi con alla guida Memo Geremia e Marcello Fronda (con il bis di Boccaletto e Vittorio Munari), l'omonimo del basket con in panchina Nicolici e sul parquet Douglas Moe, la straordinaria Novella Calligaris, Riccardo Patrese, mettiamoci anche Livio Berruti, Salvatore Morale, Giovanni Evangelisti...

Uomini e risultati, non vi è dubbio. Una vicenda per molti aspetti ricca, connotata da volti e performances importanti.

Quello che manca a Padova sportiva invece è la continuità. La capacità di trasformare eventi in consuetudini, uomini in collettività, singole abilità in patrimoni comuni, condivisibili.

Certo, come detto, non fanno difetto discipline divenute "scuole" e luoghi trasformati in "templi". Ma quanta fatica. È come se questa città non fosse capace di capitalizzare gli investimenti e i risultati ottenuti. Qualcuno attribuisce tutto ciò alla carenza di program-

mazione o se vogliamo di guida politica. Insomma, nascono i campioni, arrivano i successi, ma è perché il "caso" o la pazienza o l'innato valore e intraprendenza di qualche atleta e allenatore riesce a compiere il miracolo, ma questo non è certo frutto di consapevole programmazione e gestione. Poi, con il tempo, passata la stagione e invecchiati gli uomini di tanti successi può anche non rimanere nulla.

Un esempio. Il ciclismo, la pista in particolare. Una stagione straordinaria, quella appunto degli anni sessanta, poi un rapido declino, il "Monti" che crolla... fino alla recente (ma per il momento solo annunciata) rinascita, sotto la spinta di un campione ma anche per la volontà di chi crede che questo sport sia parte della città e della cultura.

Lo stesso discorso potrebbe valere per il nuoto (anche se i segnali di ripresa sono ancor più avvolti nelle tenebre), in parte anche per la scherma (che presto avrà un nuovo impianto...chissà), per il basket (ancora in un momento di involuzione)...

Per non parlare del calcio, che ha fatto del "cadere e rialzarsi" una prassi di vita. Con alcune parentesi non proprio gloriose, fatte di spiacevoli episodi sui quali si è abbattuta la scure della giustizia sportiva.

Perché tutto questo?

Alcune considerazioni. Innanzi tutto una di carattere generale. Lo sport ad un certo livello va sempre più orientandosi verso il professionismo. Una condizione che ha ormai contagiato anche discipline che avevano fatto del dilettantismo una bandiera (pensiamo al rugby). Professionismo significa risorse, soldi, investimenti: il cui ritorno non sempre è garantito, il cui appeal stenta a coinvolgere in maniera concreta il mondo dell'economia. Da questo punto di vista Padova non ha un grande sponsor. Pensiamo all'esempio di Treviso: nella città della Marca lo sport è Benetton. Il Gruppo di Ponzano si è fatto carico di tutto (eccetto il calcio): lo ha fatto costruendo squadre e impianti, ma soprattutto vincendo. Credo che nella passata stagione Treviso sia stata la città italiana che ha vinto di più: scudetto nel volley, nel rugby maschile e femminile, basket ai massimi livelli, mettiamoci pure la promozione del football in Serie B e il marchio "united colors" in Formula uno.

Padova non ha tutto ciò, soprattutto non ha un



*Il nuovo Centro sportivo Petrarca Impianti Rugby di via Gozzano, nel quartiere Armistizio, intitolato a "Memo Geremia".*

Benetton. Non credo, come qualcuno ingenerosamente sostiene, che gli imprenditori di casa siano "freddi e insensibili". Diciamo che nessuno è talmente forte e disponibile da farsi carico in pieno e in maniera duratura di oneri decisamente pesanti come la gestione di un club a livello altamente competitivo. Qualcuno rischia, per qualche anno, per una certa cifra, poi...

Ma non mancano certo disponibilità, che si riversano su più fronti, che vanno a sostenere un insieme di attività non certo effimero.

Da questo punto di vista la vicenda più emblematica è quella dell'Unione sportiva Petrarca che, attorno al catalizzatore costituito dalla realtà dei gesuiti, aveva saputo mettere insieme persone e risorse e dare vita ad esperienza di polisportiva di alto livello.

Oggi, anche tale storia pare aver mutato il corso. La pallavolo continua una dignitosa permanenza in serie A, ma afflitta da ricorrenti difficoltà economiche; il basket proprio di questi tempi ha scelto di abbandonare le platee professionistiche e puntare tutto sulla cura dei giovani.

L'unica esperienza che tiene, nonostante due pesanti "distacchi" come quello dai "Padri" e da Memo Geremia, è quella della pallovale. In effetti, nei suoi cinquant'anni di storia, il Petrarca rugby non ha mai avuto cedimenti vistosi e anche in momenti di appannamento (tra gli anni ottanta e novanta, non certo per mancanza di impegno, ma perché le risorse sono state destinate a costruire gli impianti della Guizza) il XV tuttonero ha sempre navigato tra l'élite della pallovale.

Forse proprio perché più di altre realtà il rugby ha saputo mantenere forte l'appello alla valenza educativa e al servizio ai giovani, trovando in tale impostazione sintonia e disponibilità anche di risorse "private".

Un'ultima considerazione sulla "Padova degli impianti". Spesso si dice che lo sport non cresce perché non ha "strutture" adeguate. Ripensavo a questa affermazione percorrendo l'anello (frammentato) delle tangenziali. Eccoli i "monumenti" allo sport: l'Euganeo, il Plebiscito... Due impianti (almeno attualmente) sovradimensionati...E il San Lazzaro (certo, non bellissimo) quando farà il pienone?

Qualcuno dice che invece che un grande stadio era meglio costruirne dieci di piccoli nei quartieri; altri però ribadiscono il valore "trainante" della pratica ad alto livello. Dibattito infinito: in cui le reciproche ragioni si mescolano fino a confondersi. In fondo resta un problema ancor più radicale e decisivo: quale cultura dello sport vive e cresce in questa città? Quella del campione "ricco e potente" o quella dello sportivo "normale e appagato"?

Vado lungo la tangenziale, è domenica mattina e nei campetti di periferia o nelle palestre di quartiere, magari all'ombra dei grandi "monumenti" allo sport, in tanti rincorrono un pallone o si sfidano sul parquet, forse inseguendo un sogno, ma soprattutto chiedendo la concreta possibilità di provarci, anche loro, come i "grandi". In fondo, Padova dello sport è questa. □





# PAROLE PADOVANE

a cura di  
Manlio Cortelazzo

**BRASSO'LARO.** Non nome di una "antica misura (braccio)", come talvolta si dice, ma dello "strumento per misurare i bracci", rimasta nella locuzione *misurarse sol so brasso'laro*: "Ménego el misurava i altri sol so brassolaro" (Ospedaletto: Peraro). - Da *brasso* "braccio (misura)". Evidentemente la lunghezza del braccio non era eguale per tutti i venditori e per evitare facili contestazioni i comuni medievali provvedevano a rendere accessibile il campione ufficiale, come si può vedere ancora inciso, col suo nome BRAZZOLARO ben in evidenza, a Padova, sul muro accanto alla scala nord-est del Palazzo della Ragione ('*la sca'la dei osèi*).

**CACÙCE.** Sostantivo femminile plurale noto nel Veneto (Vittorio Veneto, Mestre, Verona, Polesine) anche in altre forme (*cocùce, cucùce*) e del tutto isolato: interviene solo in un gioco infantile di prontezza. Uno dei ragazzi seduti in cerchio, ad ognuno dei quali era stato assegnato un numero progressivo, apriva il gioco, annunciando, per esempio, in italiano: "Sono andato al mercato e ho comprato ... tre cacuce". Chi aveva il numero tre doveva replicare immediatamente, pena la penitenza, "Come tre cacuce?". "Quàntene poi?". "Sei cacuce". E subito il numero sei: "Come sei cacuce?", e così via. - E evidentemente un gioco importato, chissà quando, chissà come, dall'Italia meridionale, dove *cocuccia, cocuzza* (con le varianti *cacuccia, cucuccia*) è nome corrente della "zucca". Lo conferma anche la domanda alquanto oscura: "Quàntene poi?" (nel Polesine, secondo la descrizione, pressoché eguale a quella riportata, di Giovanni Beggio, suona così: "Quante dunque?" oppure "Quant' in dunque?", ma anche "Quant' in poi?"), travisamento di un originale "Quante ne v(u)òì?"

**CARANTÀN.** "Pugno", tanto a Padova (Nardo), quanto nella Bassa Padovana ("te dago on carantàn!"; Zanin; anche a Ospedaletto: Peraro). Dal nome di un'antica moneta corrente durante la dominazione austriaca. Luigi Nardo, che ha censito numerosissimi nomi delle botte, nota come non sia raro indicare una percossa, come fosse un dono (*mancia, paga*). Del resto anche l'italiano *dare un cicchetto* rientra analogicamente in questa stessa forma di ironia, solo che invece di un pugno è un rimprovero, come accade per *dare 'la carne o dare l'òr so*.

**MARIDAÜRO.** "Matrimonio": "lo fémo sto maridaüro?" (Monselice). - Da *maridare* "sposare" (letteralmente sarebbe "maritatoio"). La voce è usata con una sfumatura negativa dovuta all'impiego di un suffisso oramai perduto nelle parlate urbane e vivo, invece, in quelle rustiche. "Dovrebbe riflettere questo suffisso anche *cresemaoro sm.* (vic.) 'atto di amministrare la cresima'" (C. Marcato).

**ÒBIA.** In varie parti del Veneto è una "tettoia aperta da un lato, sotto la quale si tengono al riparo gli strumenti di lavoro"; serve anche per stendere le pannocchie. Casualmente omofono è l'*òbia* di Vas (Feltre), nome dell'"acero campestre", detto comunemente nel Veneto *òpio*, - Da *lòbia* (con caduta della *l*-, ritenuta articolo), che nei dialetti settentrionali ha vari significati sviluppatisi da quello originario del germanico *laubja* "pergolato".

**PAÈRA.** "Canna palustre": "E go capio che ea xe andà in meso ae paèra e ea se gavarà ingatejà" (Padova: Schiavon), "i tajava la cana, careton, dunchi, paera, segumi che abbondava spesso so i nostri paragi, e dopo secà na parte de sto materiale i lo vendeva a dei negozianti e on'altra el serviva par cusinare le pìere, cupi, taele, so le piccole fornase" (Agnà: Mantoan), "E grisole ... e andaséa cò ... paera" (Arzergrande: Rizzi). A Candiana indicava anche il "pennacchio della

stiancia" (Manfrin), che è sinonimo di "tifa", le cui foglie erano usate per lavori d'intreccio. La voce *pavera* "tifa" è attestata in padovano fin dal Trecento, sia nel Serapiom, sia nella *Bibbia istoriata*. - Sembra ovvia la continuazione del latino (*herba papyria*). Perché, come spiegano Pellegrini-Zamboni, con essa si ricavano "lucignoli" (*paèri*), anche se non mancano spiegazioni alternative.

**PARENTÒ.** L'usa il Ruzante in un modo proverbiale senza particolare connotazione: ("Maregale, a stemo che la vesinansa sea un mezo parentò", *Piovana* atto 1, scena 4, un concetto già espresso da Terenzio), come oggi nel padovano rustico, dove significa "parenti, discendenza, generazione, razza": "Nantri a ghemò on parentò grandò cofà quello de Noè" (Ospedaletto: Peraro), accanto a *parentà* "parentela, imparentato" in altro proverbio: "se te vuò che la parentà vaga, na sporta vegna e una vaga" (Bassa Padovana: Zanin). - Corrisponde all'italiano *parentado*, ma, a differenza di questo, assume talvolta un certo senso negativo dovuto alla sua forma rustica giudicata piuttosto risibile per via della conservazione di quell'antico esito del latino *-atu* in *-ò*, già rimproverato ai Padovani da Dante.

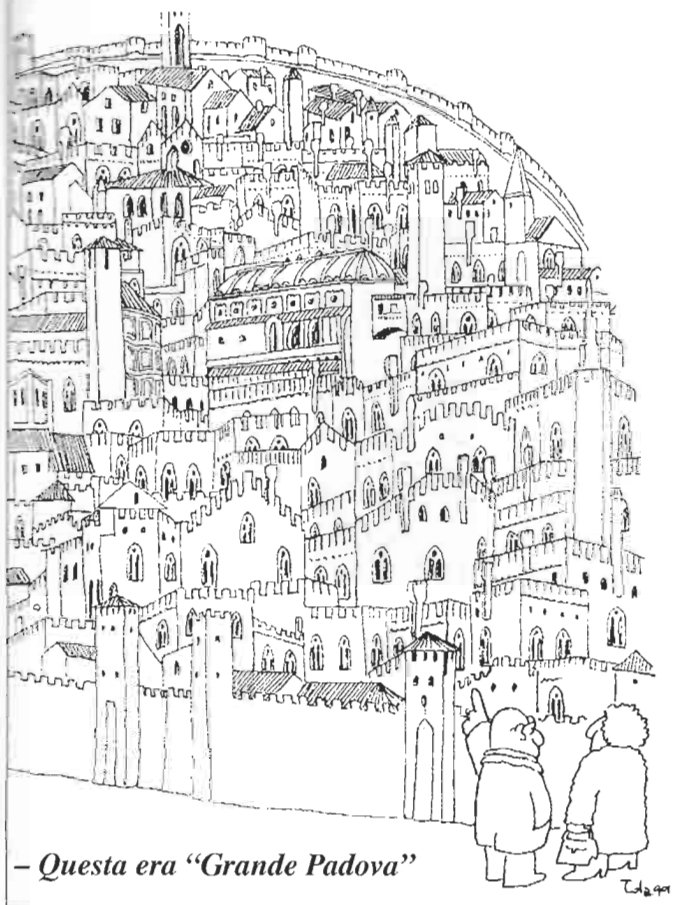
**SITEÀDA.** A Camposampiero "fitta, improvvisa sensazione dolorosa" (comunicazione di Walter Basso). Nel trevisano di Destra Piave *siàda* (col verbo *siàr*). - Dialettalizzazione dell'italianismo *stiletada* (con lo stesso senso figurato *stiletade*, plurale, a Revine, *stiletada* a Pordenone, *stiletade* a Moggiò) attraverso *stietada, stieada* e, con inversione di *ti* in *it*, *sietada*, ulteriormente ridotta nel Trevisano a *siàda*: si ridava, così, un significato ("saettata", da *sita* "saetta") ad una parola diventata oramai completamente oscura.

**TRANSITO.** È il "suono delle campane che annuncia l'avvenuta morte di uno del paese" (Galzignano). Anche al plurale: "i sona i transiti" (Galliera: Bareggi). - Non ci potrebbe essere parola più dotta di questa: il mantenimento del nesso latino *-ns-* è chiaro segno di ascendenza letteraria del termine, che popolarmente sarebbe arrivato a *\*trà-sedo*, come *mésa da mensa*. La sua diffusione nella forma attuale si deve alla terminologia della Chiesa, che preferì eufemisticamente e ideologicamente *transitus* "passaggio" a *mors* "morte"; e così chiamò in particolare il "giorno, festivo della morte dei santi", perché ricorda il passaggio dalla morte terrena alla vita eterna.

## RINVII BIBLIOGRAFICI:

- L. Bareggi, *Galliera d'altri tempi*, Cittadella, 1985.  
G. Beggio, *Vocabolario polesano*, Vicenza, 1995.  
*Bibbia istoriata padovana* a cura di G. Folena e G.I. Mellini, Venezia, 1962.  
*Libro agregà de Serapiom* a cura di G. Ineichen, Venezia-Roma, 1962 e 1966.  
S. Manfrin, *Candiana nei miei ricordi*, Paderno Dugnano, 1995.  
G. Mantoan, *Agnà la va sempre mejo*, Agnà, 1988.  
C. Marcato, *Appunti sulla suffissazione nominale nel Veneto*, in "Guida a dialetti veneti" XII (1990) 85-105.  
L. Nardo, *Bòte da orbi*, Montemerlo, 1994.  
G.B. Pellegrini - A. Zamboni, *Flora popolare friulana*, Udine, 1982.  
G. Peraro, *Schinapene e rumatera*, Ospedaletto Euganeo, 1984.  
F. Rizzi, *Contributo allo studio del dialetto padovano*, Padova, 1987-88 (tesi di laurea inedita).  
Ruzante, *Teatro*, a cura di L. Zorzi, Torino, 1967.  
A. Schiavon, *Cio Polara. Frammenti di vita padovana*, Abano, 1993.  
G. e M. Zanin, *El cuo del zhuàro*, Stanghella, 1997.

**PADOVA, CARA SIGNORA...**



— Questa era “Grande Padova”

**BIBLIOTECA**

MARIN SANUDO  
**I DIARII (1495-1533)**

Pagine scelte, a cura di Paolo Margaroli, Neri Pozza, Vicenza, 1998, pp. 689.

Quando mancavano tre anni alla sua morte, il nobile veneziano Marin Sanudo (1466-1536) aveva scritto il proprio epitaffio dichiarandosi “*Rerum Antiquarum Indagator*” e “*Historiae Venetorum Scriptor*”, ma esso non venne mai inciso sul marmo e della sepoltura non è rimasta traccia. I suoi *Diarii*, che coprono gli anni dal 1496 al 1533, gli sopravvissero, chiusi negli armadi del Consiglio dei Dieci in Palazzo Ducale fino alla fine della Serenissima, trasportati a Vienna e infine restituiti nel 1866: si tratta di 58 volumi manoscritti in folio, stampati integralmente un'unica volta tra il 1877 e il 1902 a cura della Regia Deputazione Veneta di Storia Patria e da alcuni anni disponibili nell'edizione anastatica

Forni (volumi 58, in quarto, pp. 23.494, L. 10.500.000!).

L'opera sterminata, che non arriva mai alla sintesi storica promessa dal suo autore, è un vero tesoro di cronache militari e giudiziarie, ma anche di pettegolezzi, di descrizioni di feste e solennità, nonché di riassunti di discorsi ufficiali, ai quali Sanudo aveva accesso per privilegio delle autorità; essa costituisce il più importante repertorio documentario per un periodo cruciale della storia italiana, oltre che veneta. Segnaliamo perciò con piacere la scelta antologica curata da Paolo Margaroli per conto dell'editore Neri Pozza, con il concorso della Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo; si tratta di una scelta forzosamente limitata ad appena il 3 per cento dell'opera, ma sufficiente a fornire un campione dell'impresa e, soprattutto, pienamente godibile per il lettore moderno che si immerge in una lingua viva, vicinissima alle sprezzature del parlato veneziano del tempo, senza le preoccupazioni puristiche e normative che ispirarono le coeve *Prose della volgar lingua* di Pietro Bembo (1525). Il vanto di scrivere le sue storie “in lingua materna” piuttosto che nel latino dei dotti, affinché fossero “più accepte a tutti a lezer che alcuna altra”,

compensava solo in parte Sanudo della delusione di non aver mai avuto alcuna sovvenzione pubblica per la sua fatica e dello scacco di vedersi preferire il giovane Andrea Navagero come storico della città di Venezia.

Nei brani antologizzati e annotati da Margaroli sono ben rappresentati tutti gli avvenimenti narrati nei *Diarii*, dalla introduzione (scritta il 1 gennaio 1496) alla solenne conversione in S. Marco di Jacobo ebreo e suo figlio (15 luglio 1533), con passaggi riguardanti la carestia e la successiva pestilenza del 1497-98, la morte improvvisa di Carlo VIII e quella di Alessandro VI, seguita dalla designazione di Giulio II, la condanna a morte di un prete omicida, la caduta di un uomo dal campanile di S. Marco, la caccia alle streghe in Valcamonica, l'interramento della laguna di Chioggia (1524!), la rivolta contadina in Germania, il carnevale del febbraio 1526, l'incoronazione di Carlo V a Bologna.

Sanudo era spesso testimone di quanto scriveva, come nel caso della rivolta padovana del 1509 e della riconquista veneziana, dai fatti guerreschi al sacco della città, al processo e all'esecuzione di quattro padovani ribelli. A “Bertuzzi Bagaroto dottor, Jacomo dal Lion, Alberto Trapolin e Lodovico Conte” viene concesso di confessarsi prima di essere “apichati” (“Dene almancho un confessor che ne piazza” è la loro ultima richiesta); eseguita la sentenza in un'affollatissima Piazza S. Marco (“*numquam vidi tanto populo*”, annota Sanudo), gli “apichati” restano esposti fino all'una di notte, poi “tirati zoso et posti in casse”, infine accompagnati in barca dal Capitolo di S. Marco a S. Francesco della Vigna per la sepoltura.

Quanto fosse servito il severo monito alla riottosa città si può constatare nella cronaca della riunione del consiglio riunito nel palazzo del Podestà per approvare un sussidio di 10.000 ducati richiesti dalla Signoria di Venezia (17 dicembre 1516). I vari oratori misero in luce le buone ragioni della richiesta, tra loro Marsilio Papafava pregava i Rettori di raccogliere la somma al più presto, poiché “loro [i padovani] erano più prontissimi a darli che la Illustrissima Signoria a tuorli, perché el beneficio era suo di star pacifichi in caxa sua”. Sanudo osserva beffardamente che per la commozione “tutti pianzeva ... che in vero pareva

el Venere Santo ... cridando tutti *Marco, Marco, viva, viva* e dotori, cittadini e tuto el populo, che pareva ch'el palazzo ruinasse. Sicché credemo di brieve si trazeranno questi tal denari”.

Ancora nel 1532, quasi al termine della sua fatica, accanto alle notizie di un incendio a Palazzo Corner e dei ridicoli calzoni del vecchio Bragadin “inamorato in certa garzona”, Sanudo riferisce del processo e della condanna di “prè Zuan Piero da Toregia”, reo di aver violato il segreto della confessione, riassume la “renga fata in Quarantia Criminal per sier Jacomo da Canal avogador di Comun”, finendo con il resoconto dell'esecuzione: “In questo zorno [22 maggio], in execution di la parte presa in Quarantia, fu menà quel pre' Piero da Veniexia olim, ma desgradato, che revelò la confession, per canal grandò sopra una piata, poi da Santa Croce a San Marco tirà a coa di cavallo, et sopra uno soler in mezo le colone taiatoli la testa et squartato. Era un bel omo di età di anni ..., zoto et rosso in viso”.

Completano il volume un indice dei nomi di persona e uno dei luoghi, che permettono una consultazione incrociata a partire da Giovanni di l'Agnelina, frate, alla famiglia Zorzi, dal Bachajon (Bacchiglione) a Vigodarzere, passando per Ponte dei Graissi, Stra e Sanbruson.

LUCIANO MORBIATO

GIANPAOLO ROMANATO  
**DANIELE COMBONI.  
L'AFRICA DEGLI  
ESPLORATORI E DEI  
MISSIONARI**

Rusconi, Milano, 1998, pp. 368.

Su Daniele Comboni si è svolto due anni fa un importante convegno scientifico presso la sede bresciana dell'Università Cattolica. Ma questa straordinaria figura di missionario resta ancora largamente sconosciuta. Perciò il libro che ora gli dedica Gianpaolo Romanato, docente nelle università di Padova e di Trieste (sede di Gorizia), non soltanto colma una lacuna, ma rappresenta una scoperta che consigliamo vivamente anche ai nostri lettori. Si tratta di una scoperta perché il Comboni che esce da queste pagine si rivela un personaggio di prima grandezza della storia africana ottocentesca: esploratore, geografo, linguista, colonizzatore, amico di H. Stanley, compagno di avventura di Gordon,

tenuto nella massima considerazione da tutti gli africanisti italiani ottocenteschi: Gessi, Piaggia, Matteucci, Miani, Messedaglia. Poichè operò nell'attuale Sudan, cioè lungo il bacino del Nilo, lo studio di Romanato, che intreccia biografia e storia con un'abilità narrativa non frequente negli accademici, diventa infatti una ricostruzione di quella parte dell'Africa attraverso la quale cominciò la conquista coloniale europea.

Gli europei erano stati preceduti dall'Egitto, che all'inizio dell'800, sotto il governo occidentalizzante di Mohammed Ali, si era impadronito dei territori oltre le cateratte, utilizzando per la prima volta il Nilo come via navigabile verso l'interno del continente. Scopo degli egiziani era la cattura di schiavi da impiegare nelle opere di modernizzazione del paese. La schiavitù era infatti una pratica legale nell'impero ottomano. Ma, oltre agli schiavi, trovarono in grande abbondanza l'avorio. La corsa per accaparrarsi i due tipi di avorio, quello bianco e quello nero (che venivano chiamati spregiativamente gli schiavi), degradò ben presto il corso del fiume a teatro di una lotta selvaggia, crudele, senza legge. Inoltre, risalendo il corso del Nilo, ci si accorse che le sue mitiche sorgenti erano la chiave dell'Africa. Chi se ne fosse impossessato avrebbe messo una seria ipoteca sull'intero continente. Verso la metà del secolo scorso il Sudan divenne così un'area strategica di grande importanza (che sarebbe stata accresciuta di lì a qualche anno dall'apertura del canale di Suez), pur rimanendo una terra selvaggia, sconosciuta, inospitale.

E' appunto in questa zona che la Santa Sede mandò nel 1848 un manipolo di preti, per non giungere in ritardo a quello che si delineava come un fondamentale appuntamento con la storia. Il loro scopo era avviare la prima missione cattolica nell'Africa nera, subsahariana, negli immensi territori da sempre pagani. Questo tentativo durò una quindicina d'anni, si dispiegò tra Khartoum e l'attuale confine Sudan-Uganda e si concluse con un clamoroso fallimento. Le disastrose condizioni climatiche decimarono le missioni (più di due terzi dei missionari morirono) e l'ignoranza delle culture africane primitive rese infruttuoso il tentativo. La storia di questa tragica e straordinaria avventura è raccontata da Romanato con una vivezza e un'intelligenza che

valgono da sole la lettura del libro. Egli descrive la città di Khartoum, in realtà uno squallido villaggio dove era possibile ogni degradazione, e l'allucinante viaggio dal Cairo alla capitale del Sudan, che durava almeno tre mesi, in pagine che sono, anche narrativamente, fra le migliori del libro. Fra questi missionari emerge la splendida figura dello sloveno I. Knoblecher, ma si distinguono anche due veronesi, ben noti agli storici delle esplorazioni: Angelo Vinco e Giovanni Beltrame. Il primo si avvicinò più di chiunque altro al mistero delle origini del Nilo, che sarebbero state scoperte dieci anni dopo la sua morte, avvenuta nel 1853; il secondo divenne personaggio di rilievo fra gli africanisti italiani ottocenteschi, fino agli anni delle avventure coloniali crispine. Fra questi missionari era anche un altro veronese, che dovette rientrare per non soccombere: Daniele Comboni.

Rientrato in Italia, Comboni rifletté a lungo su quel fallimento ed elaborò un piano missionario autonomo sulla base del quale chiese alla Santa Sede che il Vicariato apostolico dell'Africa centrale, questo il nome della missione in Sudan, venisse riattivato. La lotta che dovette sostenere per far approvare dalla Chiesa il suo piano rappresenta una pagina di storia della Chiesa che merita per molte ragioni di essere meditata, nel conflitto fra l'audacia di Comboni e la sordità di Roma. Alla fine Comboni, legatissimo ad un'altra grande figura di questi anni, Guglielmo Massaja, la spuntò, e nel 1868, facendo perno sul Cairo, dove era possibile acclimatare i missionari dal punto di vista sia fisico che culturale, iniziò l'avventura che consegnò il suo nome alla storia dell'Africa. Basò le sue missioni sulla gradualità, sui tempi lunghi, sullo studio delle lingue e delle tradizioni locali, ebbe un rispetto assoluto delle culture africane, parlò di Africa agli africani proprio quando l'Europa iniziava la spartizione coloniale del continente. Fu, insomma, non solo un grande missionario ma anche un lungimirante civilizzatore, precursore, come osserva giustamente Romanato, di quella che oggi chiamiamo cooperazione allo sviluppo, battistrada e anticipatore di quella cultura antropologica che solo nel '900 rivelerà all'Europa il vero spessore africano. Inoltre, operando in quello snodo stra-

tegico che era il Sudan, si trovò al centro di una trama politica di enorme portata, come testimoniano i suoi rapporti non solo con Gordon e Stanley ma anche con Leopoldo II del Belgio, Napoleone III, il card. Lavignerie, la corte e il governo viennesi. Morì alla vigilia della rivoluzione dei dervisci, la prima rivolta nazionale africana, della quale i suoi missionari avevano intravisto le origini.

Questo libro di Romanato ci restituisce insomma una pagina di storia ancora quasi sconosciuta, che i drammi attuali dell'Africa, di cui in questo libro si colgono chiaramente le origini, rendono ancora più attuale. Una pagina che nel Veneto e a Verona può avere risonanze maggiori che altrove, dal momento che molti dei suoi missionari sono stati e sono tuttora originari della nostra regione. Ma ci riporta anche i sapori, le sensazioni e le vibrazioni che suscitava allora un'Africa vergine e inesplorata che nessuno ormai vedrà più.

PIETRO PACINI

CESARE RUFFATO  
**SCRIBENDI LICENTIA**  
**Poesia in volgare padovano**  
Marsilio, Venezia 1998, pp. 427.

La prima silloge poetica di Cesare Ruffato, *Tempo senza nome*, risale al 1960: la sua opera è arrivata ormai a un quarantennio di pubblicazione che una copiosa letteratura critica, da Agosti a Zanzotto (cfr. la *Bibliografia* curata da D. Forni, in appendice a F. Muzzioli, *La poesia di C. R.*, Longo, Ravenna 1998, pp. 129-49), ha già analizzato. Ne sono state individuate le emergenze del linguaggio, a partire dall'esasperato avanguardismo del lessico e conseguente accumulo terminologico, con imprestiti notevoli dal gergo della biologia e delle altre scienze, e, per contrasto stilistico, le scarse inarcature sintattiche e il ricorso alle frasi nominali; altrettanto evidente è apparso fin dall'inizio l'approdo del contenuto a un rifiuto della modernizzazione, evocata e contestata per i suoi effetti di estraniamento e barbarie oggettiva.

Questo volume fresco di stampa raccoglie la decennale sperimentazione poetica di Ruffato tramata su ruvido fondo dialettale padovano, intessuto dei fili più rari delle lingue morte (latina e provenzale), vive (francese e spagnola), specialistiche, artifi-



ciose o solo possibili. Le prime quattro raccolte erano già state pubblicate a cadenza annuale (1990: *Parola pirola*; 1991: *El sabo*; 1992: *I bocete*; 1993: *Diaboleria*); le altre quattro precedentemente disperse in rivista o inedite (*Smanie*, *Sagome sonambole*, *Vose striga*, *Giergo mortis*); tutte sono state "oggetto di assillante revisione e selezione" da parte dell'autore, con l'intenzione, dichiarata da Ruffato sulla soglia (p. IX), di "proporre una sorta di corpus testuale", di modo che la *licentia* del titolo si può leggere anche come una concessione o autorizzazione definitiva. Il campo semantico di "parlare" ("parola, vose, giergo") ricorre spesso nei titoli delle raccolte e delle sezioni di questo *Scribendi licentia* e all'interno delle singole composizioni, che si presentano come lasse di versi di varia consistenza, nate dall'accostamento di vocaboli ruspanti, "co salti da palo in frasca", e l'inserimento di dissonanze e stravaganze e preziosismi. Ne è esemplare invero e dimostrazione *El dialeto* (il poemetto che apre *Diaboleria*), nel quale Ruffato rivendica la purezza delle sensazioni aurorali e condanna filologia e semiologia, anche se finisce per servirsene fin dai primi versi e ritrovarsi "inretoricà/ senza idee ciare" (p. 172). Anche in altri poemetti (o gruppi di unità compositive legate da un titolo-guida) le situazioni sono quasi senza evoluzione, enunciate nella loro iniziale, ma già decomposta, fissità, a cui si aggregano gli elementi successivi, sempre effervescenti nel lessico, nella struttura elementari, come in un grappolo o una pigna: una flottiglia di messaggi chiusi in bottiglie e lanciati in un mare che li lascia galleggiare e li culla allo stesso modo, senza che se ne possa indovinare l'approdo.

Solo in *Parola denaro* la sintesi descrive un prima, cor-

rispondente ai valori sicuri della povertà per il "galantomo de fero" e alle scoperte dell'infanzia, stagione che coincide con le esperienze vitali dei "cei": *ociare scoltare snasare*, mentre la fine dell'innocenza coincide, inevitabilmente, con la conoscenza, con l'essere "studiai al colegio" (pp. 33-35). Il richiamo, qui (alle "vache grasse" e alle "moto lustre") e altrove, è a un mondo che cambia e al modo del suo cambiamento, tante volte descritti da Meneghello, ma senza l'ironica assoluzione-accettazione del vicentino, piuttosto con un'eco lontana del pavano Ruzzante, del suo mondo "roessa" dalla tragedia, e una coeva del padovano Camon, della sua discesa nell'orrore quotidiano (cfr. F. Camon, *Dal silenzio delle campagne*, Garzanti, Milano 1998). In *Parola droga*, Ruffato arriva alla sintesi dell'itinerario nella tossicodipendenza e allo strazio dell'inventario di ciò che rimane di una persona che ha scelto l'autodistruzione.

L'idillio si affaccia sul "peoceto" delle rive sabbiose dei Brenta o nel "remoto lunario" del *Sabo* (p. 63), con inevitabili richiami leopardiani, e più ancora nei *Bocete*, dove il diminutivo-vezzeggiativo del titolo si comunica, senza l'agguato della tragedia, a tutta la raccolta che partecipa di un'aria sospesa, come nei tredici versi alliteranti di *Quando de note la neve slissega* (p. 127), ricchi di evocazioni ("strissa lesiera le colzare") e metafore ("el tempo s'intabà") e immagini felici ("le ombre se spolvàra tra faive"), che rendono accettabile anche la *pointe* finale al limite del disinganno nel vedere "le robe squajarsela/ senza assoluta verità".

Per Cesare Ruffato l'assoluta verità rintocca in *Giergo mortis*, l'ultima sezione del volume che ne viene tutto riverberato, e si riassume in "nassita e morte insupae/ de pianto" (p. 420); essa non deriva solamente da ferite o sconfitte, ma piuttosto da una condizione esistenziale ormai proclamata da un "mi" poetante che sentenza perentorio: "dove parole e figure no riva/ el mistero sbassa seje e sipario". La coppia di endecasillabi è tra i versi in chiusura (p. 423) ed equivale a una *licentia* che è anche viatico di accompagnamento, come se lo stare in scena delle tante pagine che precedono approdasse al silenzio, quello stesso di Amleto alla fine della sua nobile follia.

LUCIANO MORBIATO

G. L. FONTANA (A CURA DI)  
**LE VIE DELLA INDUSTRIALIZZAZIONE EUROPEA SISTEMI A CONFRONTO Storia dell'economia vicentina / I**

Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 1265.

Il volume, curato da G.L. Fontana, docente di Storia economica nella veneziana Università di Ca' Foscari, raccoglie gli atti di uno dei più importanti convegni di studio europei dell'ultimo decennio in materia di industrializzazione, tenuto a Vicenza tra il 17 ed il 18 novembre del 1994 dal Centro Studi sull'Impresa e sul Patrimonio Industriale.

Ricompreso nell'ambito di una collana che, finanziata dalla Camera di Commercio Industria ed Artigianato di Vicenza, vuole ricostruire lo sviluppo di una delle aree storiche dell'industrializzazione continentale, il vicentino, il volume affronta il tema delle affinità/differenze tra le regioni europee in cui, agli albori dell'Ottocento, decollò il sistema di fabbrica.

Va subito detto che le affinità della rivoluzione industriale continentale risultano maggiori delle diversità. L'analisi condotta sull'asse pedemontano del nord Italia (si vedano i saggi di S. Ciriaco, G.L. Fontana, W. Panciera e R. Vergani per l'alto vicentino; quelli di A. Leonardi per il Tirolo; di L. Morassi, L. Panariti e G. Zalin per il Friuli; di A.M. Girelli Bocci per il veronese; di L. Mocarelli per il bresciano; di C. Besana e P. Bolchini per il bergamasco; di R. Romano, A. Colli e P. Cafaro per l'alta Lombardia; di F. Ramella per il biellese) dimostra la contemporaneità della primitiva industrializzazione italiana con quella di altre aree europee, in particolare di quella identificabile tra l'attuale Olanda, Belgio, Germania Nord-occidentale e Francia Nord-orientale. Ponendo fine alla tesi di una pretesa marginalità italiana nei processi di modernizzazione manifatturiera: anche se, ovviamente, gli esiti (e la velocità) della modernizzazione italiana furono condizionati dall'assetto politico che i diversi stati della penisola vissero.

Il volume - introdotto da G. De Rosa e G.L. Fontana - spazia dalle riflessioni sul processo di industrializzazione europea tracciate da Peter Mathias, alle considerazioni di Giacomo Beccattini sui distretti industriali e sulla "distrettualizzazione", alla dinamica delle localizzazioni in-

dustriali nell'Europa nord-occidentale di Myron P. Gutmann, soffermandosi su alcuni specifici casi extra-italiani.

Di questi ricordiamo il passaggio dalla protoindustrializzazione alla genesi dei bacini industriali, simbolo dei quali fu quello di Liegi-Verviers, ben documentato da R. Leboutte, il decollo industriale nelle Fiandre descritto da C. Vandenbroeke, la via francese all'industrializzazione come interpretata da L. Bergeron.

Completano la parte extraitaliana del confronto "vicentino", gli studi di P. Hudson (la manifattura tessile del West Yorkshire precedente all'industrializzazione), di M. Berg (le industrie metallurgiche inglesi antecedenti il sistema di fabbrica), e di J.-F. Belhoste e di D. Terrier (le attività tessili francesi tra Sette ed Ottocento), oltre a saggi sull'industrializzazione catalana (J. Torras), svizzera (U. Pfister), austriaca (W. Meixner), balcanica (S. Ianeva), e a diversi lavori di contorno.

Non pochi saggi sono poi dedicati alla specificità italiana: da uno di chi scrive riferito alla crescita di una "periferia" industriale (il vicentino) nel Novecento, ad altri che affrontano le rare, ma non insignificanti, esperienze manifatturiere del centro-sud (si vedano, per citarne alcuni, i lavori di C. Maitte e M. Lungonelli per l'area toscana, di P. Sabbatucci Severini per la Marche, di S. De Mayo per la Campania, di S. Laudani per la sericoltura siciliana).

Nel complesso si tratta di un'opera di elevata qualità scientifica, che tuttavia può offrire anche al lettore non specialista stimoli per la comprensione della faticosa (ma per certi versi esaltante) transizione dalla manifattura protoindustriale al sistema di produzione industriale.

GIORGIO ROVERATO

ELISABETTA PAGELLO  
**LE MADDALENE Il monastero padovano della congregazione del beato Pietro da Pisa**

Officina edizioni, Roma 1998

Utilizzata ora per manifestazioni culturali, la chiesa delle Maddalene - al cui fianco sussiste l'antico convento nel quale trova sede l'Istituto tecnico commerciale "Leonardo da Vinci" - ha una lunga storia alle spalle. Secondo le fonti antiche, la denominazione di "Maddalene" deriva dalle prime occupanti di un oratorio collocato sul sito dell'attuale complesso chiesasti-

co e conventuale, le quali vivevano in preghiera e penitenza. Il cenobio fu poi occupato dagli eremiti dell'ordine dei Girolimini della congregazione del beato Pietro da Pisa. I frati lo possedettero fino al 1772, anno in cui la loro comunità padovana venne soppressa. Al loro posto si insediò la Scuola di veterinaria dell'Università padovana, quindi la chiesa e il convento divennero ospedale e poi sede scolastica.

La lunga vicenda di questi edifici è tracciata con dovizia d'informazione e sulla scorta di una diramata indagine archivistica da Elisabetta Pagello, autrice del volume "Le Maddalene. Il monastero padovano della congregazione del beato Pietro da Pisa", edito da Officina edizioni di Roma (pp. 357, ill. e rilievi b/n). L'autrice, laureatasi all'Istituto universitario di architettura di Venezia, quindi divenuta ricercatrice prima alla facoltà di ingegneria di Padova poi al dipartimento di architettura e urbanistica dell'Università di Catania, affronta - dopo la descrizione del complesso monumentale nello stato attuale e la considerazione del contesto urbano in cui tale complesso è venuto a crescere - la vicenda storica, vista attraverso i documenti, del monastero delle Maddalene. L'indagine approfondisce la storia dei girolimini della congregazione del beato Pietro da Pisa, l'acquisizione che essi fecero del luogo in cui sorse il convento, la costruzione della prima chiesa e dell'annesso cenobio e quella della seconda chiesa (1649-1725), che a questa si sostituì. Quest'ultima, che è quella attuale, è analizzata in una sezione a parte del volume. L'autrice dà spazio anche all'analisi dei risultati emersi nel corso dei lavori di restauro condotti tra il 1982 e il 1984 dal Comune di Padova.

Vengono infine analizzati gli aspetti architettonici e stilistici visti attraverso la prassi progettuale, dalla quale emergono l'uso dei materiali ed il ruolo delle maestranze e dei progettisti impegnati alle Maddalene.

Ampio è il corredo fotografico e grafico che completa il libro e nutrito è l'appendice



con la trascrizione di una selezione dei documenti d'archivio. Utile, oltre che interessante, è infine il glossario dei termini tecnici, spesso dialettali, usati nei documenti stessi, mentre il repertorio delle numerose maestranze attive nel monastero offre uno spaccato dell'attività artistica soprattutto in campo edilizio a Padova fra Sei e Settecento.

LUCA CABURLOTTO

## MUSEI ETNOGRAFICI DEL VENETO

Guide Artistiche Electa, Regione del Veneto ed Electa, Milano, 1998.

Il volume è diviso in due parti: la presentazione di Ulderico Bernardi e la serie di schede tecnico-pratiche dedicate ai musei. Attraverso un *excursus* storico e spaziale, Bernardi ricompila le vicende dell'istituzione museale e, in particolare, i recenti sviluppi dei musei etnografici all'aria aperta o ecomusei, dal primo realizzato a Stoccolma nel 1891 a quello inglese di Beamish, nei pressi di Newcastle upon Tyne, che conosce uno straordinario successo (oltre 5 milioni di visitatori negli ultimi dieci anni). In Italia, alla fioritura di imitazioni di Disneyland, non corrisponde alcuna seria struttura museale di questo tipo, ad eccezione del Südtiroler Volkskunden Museum (Museo della cultura tradizionale del Tirolo meridionale) nei pressi di Brunico, che resta per il momento l'unico museo etnografico "italiano". Anche il Veneto, territorialmente diversificato e culturalmente ricchissimo, manca di un "ecomuseo che proponga in uno spazio compatibile la stratificazione degli eventi culturali: dal graticolato romano alla villa veneta, dalle grandi case mezzadrili alle fabbriche all'ombra del campanile della grande trasformazione industriale" (Bernardi).

Le schede dei 51 musei disseminati sul territorio della regione, in sedi spesso di fortuna, documentano una situazione di grande vitalità, ma lasciata all'iniziativa e all'entusiasmo (e talvolta all'improvvisazione) di singoli, senza un coordinamento che garantisca un minimo livello scientifico. La maggioranza di questi musei (28) sorgono nelle province di Belluno (15) e Vicenza (13), mentre quelli della provincia di Padova sono soltanto quattro: il Museo civico della navigazione fluviale di Battaglia Terme, il M. civico etnografico della Scodosia di Casale di S., il M. storico agricolo di Fontaniva e



il M. civico etnografico e Centro di documentazione della Bassa Padovana di Stanghella. Per fare un solo esempio, non è rappresentata la parte orientale della provincia che si affaccia sulla laguna e corrisponde al territorio della Saccisica, un ricchissimo serbatoio di testimonianze di storia e di cultura materiale, che conserva tuttora un grande fascino paesaggistico. Per ora è stato "salvato", in una *joint venture* tra il comune di Piove di Sacco e un'associazione, il solo casone di via Ramei, ma in un contesto ambientale totalmente incongruo: nel cortile erboso adattato a spazio per picnic c'è perfino una giostrina che mal si armonizza con questo documento-monumento sopravvissuto alle battaglie degli anni Trenta e Cinquanta che hanno sancito la scomparsa di una forma di architettura locale dalle radici a nord delle Alpi.

Anche il territorio dei Colli Euganei è un settore di enorme interesse paesistico e antropico non rappresentato musealmente, se si eccettuano le limitate realizzazioni di Villa Beatrice a Baone e di Cava Bomba a Cinto Euganeo. Prima che sia troppo tardi, che si disperdano le testimonianze materiali di modi di vivere diversi, poveri, ma ecocompatibili, e che si interrompa la catena dei testimoni diretti, bisogna intervenire con iniziative coordinate (tra regione, provincia e comuni) per la creazione di un "ecomuseo dell'identità veneta" e di una rete di centri di documentazione e catalogazione.

LUCIANO MORBIATO

## GIANCARLO MARINELLI PIGALLE

Guanda, Milano 1998, pp. 124.

In un notissimo quadro di Edgar Degas intitolato *L'assenzio* siedono l'uno

accanto all'altra in uno squallido caffè un uomo trasandato e una donna triste e inebetita dall'alcol, dallo sguardo fisso sul vuoto davanti a lei, quasi come se il mondo circostante si fosse svuotato di senso. L'opera di Degas ben rappresenta quell'atmosfera parigina composta di desiderio di perdizione nel bere e nella prostituzione e tensione verso il sublime, di *spleen* e di "ideale" verrebbe quasi da dire, che ben presto diverrà uno dei più persistenti miti della modernità, come ben dimostrano le pagine che Walter Benjamin ha dedicato a Baudelaire e Parigi.

A questo mito si richiama esplicitamente fin dal titolo il nuovo romanzo dello scrittore di Este Giancarlo Marinelli, che ambienta la volontaria discesa agli inferi del giovane Charli (che condivide lo stesso nome del protagonista del precedente romanzo *Amori in stazione*) proprio in una delle vie più malfamate di Parigi, luogo di un degradante turismo sessuale. Charli, per fuggire l'ipocrita e soffocante ambiente della sua famiglia alto-borghese che sotto il falso velo del perbenismo nasconde il sordido potere autocratico del padre, si rifugia, dopo la morte della madre, in Rue Pigalle tra prostitute e travestiti, annegando la propria cupa disperazione nel gin e in un sesso abbruttito. Si tratta, ancora una volta, del mito decadente della fuga dalle convenzioni della società borghese, non in direzione dei mari tropicali, ma perdendosi nei bassifondi della città moderna che di quelle convenzioni è il prodotto necessario; ma in questa realtà di miseria è possibile trovare una sincerità che altrove non è concessa. C'è da chiedersi, però, se ha ancora senso far rivivere questo mito nel nostro mondo postmoderno in cui anche la degradazione diventa meta turistica, contemplata nei programmi dei viaggi di massa, come dimostrano i quartieri del sesso di tutto il mondo, di Parigi come di Bangkok. Ma se fosse così, la tragedia di Charli finirebbe per apparire agli occhi del lettore quasi solo uno spettacolo per chi cerca emozioni forti.

La struttura narrativa di *Pigalle* è più complessa rispetto a quella della prima prova di Marinelli. Mentre in *Amori in stazione* si seguiva lo scorrere del racconto in prima persona del protagonista, qui invece la vicenda si articola su due piani temporali diversi che si alternano: al presente parigino si contrappone, nel ricordo ossessivo di Charli, il

passato italiano, vissuto in una bellissima casa in collina con una famiglia apparentemente felice e normale, ma opprimente e frustrante. In questo modo il presente di degradazione e di consunzione viene contrapposto al passato di sicurezza e di ricchezza; ma al tempo stesso i sinceri rapporti umani che Charli riesce a stringere a Parigi con emarginati di ogni tipo fanno da controcanto alla conflittualità che domina tra consanguinei.

Si inserisce su questo terreno l'elemento che a me sembra più interessante del romanzo di Marinelli. Charli, infatti, accusa in cuor suo il padre, nei confronti del quale prova rancore e rivalità, di essere in qualche modo responsabile della morte della madre, a sua volta rimproverata di aver adorato un uomo che il figlio non riesce, suo malgrado, ad amare. In fondo Charli, edipicamente, desidera la morte del padre, al punto che, quando la sorella gli dà la notizia della morte di un genitore, pensa subito, con rabbiosa gioia, al padre. Poco alla volta il romanzo costruisce questa terribile figura paterna, la cui autorità è ancor più insopportabile perché è mascherata da una falsa confidenzialità: alla fine, più che un uomo concreto, il padre sembra quasi un archetipo; e d'altro canto di lui non ci viene detto il nome.

La ribellione di Charli contro l'autorità paterna, assoluta e incomprensibile, viene trasfigurata in un linguaggio violento, che vorrebbe infrangere, insieme a quelle morali e civili, anche le convenzioni linguistiche. Ma la ripetizione quasi ossessiva delle stesse soluzioni espressive finisce forse per ridurre la forza eversiva dello stile di Marinelli e dare la sensazione di qualcosa di già sentito. Più efficace ci è invece sembrata una pagina in cui Marinelli con uno stile controllato, pur senza rinunciare a una sintassi sperimentale, descrive Charli bambino che, a letto ammalato, ascolta una storia, ambientata a Parigi, raccontata dal padre.

MIRCO ZAGO

## GIORGIO TOSI NONNO, COSA C'È DOPO IL MONDO? Il diario di un nonno alla scoperta dei nipoti.

Prefazione di Guido Petter, Marsilio, 1998.

Che un nonno si dedichi all'osservazione dello sviluppo fisico-psichico di uno o più nipoti, con ogni sua variabile

capacità di approfondirne tempi, mutazioni giornaliera, conquiste, è certo un fatto normale. Abbastanza eccezionale, ritengo, che un nonno, in questo caso paterno, si appassioni alla puntuale trascrizione di questa fenomenologia fisiologica consegnando il frutto di questo lavoro, sospeso, tra reciproci affetti, meditazioni, intimità, annotazioni di varia pertinenza e cultura, non solo agli interessati (qui sono i due nipoti Federico e Anna nel periodo fino a 6 anni di età), ma anche ad un più vasto e disomogeneo pubblico di lettori.

Guido Petter, con il suo autorevole giudizio, scrive infatti che questa "originale cronaca di vita con i nipoti" è, a quanto gli risulta, "la prima del genere pubblicata in Italia".

Un diario, dunque, che, se può interessare uno studioso di psicologia dell'età evolutiva, ha tuttavia una sua attrattiva anche per quanti vogliono commisurare le proprie esperienze e cognizioni nel campo della prima età: quindi, in prima linea, la vasta schiera di nonni e nonne in misura demografica oggi sempre più rilevante, ma di regola non frequentemente così ben forniti, come quelli di un tempo, di una tribù di nipoti e bisnepoti.

Devo confessare che mi ero accinto alla lettura, anch'io con la mia pratica di nonno da 7 mesi, ma replicato dopo vent'anni (e quindi una specie di bisnonno), con una certa perplessità e interna interrogazione: ma che mai si potrà scrivere se non le cose eternamente pensate, fatte e dette intorno a questa straordinaria vicenda che ad una certa età puoi trascorrere, una o più volte, rinnovando esperienze

paterne e speranze, una vicenda peculiare del genere umano, perché di nonni leoni, gatti o rondinelle non se n'è mai sentito parlare, almeno per mia conoscenza?

Ebbene, in questo diario c'è, invero tutto quello che ci si può aspettare: il compiacimento, l'orgoglio, l'entusiasmo, l'esaltante amicizia-affetto, insomma tutto il carattere, senza veli e falsa modestia, di un nonno al cento per cento. Ma qui si tratta di un resoconto di vita propria consegnatoci da un consumato esperto di ricerche e osservazioni umane condotte in un lungo percorso professionale di avvocato penalista e inoltre non certo senza avvalersi della pediatra nonna Liliana. E quindi ogni interpretazione delle azioni dei due piccoli protagonisti guadagna per non comuni risorse di penetrazione.

Ogni pezzo dedicato alle singole giornate del diario raramente supera una pagina. Il luogo di osservazione è molto vario, più spesso all'interno della famiglia o in campagna.

È questo dunque un libro nato da una singolare invenzione, assimilabile ad un album fotografico o ad un filmato familiare, da leggere, a mio parere, anche qua e là, ritrovando d'altronde una sua unità nello stile descrittivo di persone e di paesaggi di un nonno-scrittore che va alla scoperta non solo dei nipoti ma ancora di se stesso, come capita, col procedere di tante limitazioni, a tutti i nonni in attesa del proprio futuro e in vista di quello altrui.

GIULIANO LENCI

### ISTERECTOMIA. IL PROBLEMA SOCIALE DI UN ABUSO CONTRO LE DONNE

A cura di Mariarosa Dalla Costa, Franco Angeli, Milano 1998.

Il volume è un saggio scientifico, basato su relazioni di docenti dell'Università di Padova, dove insegna anche la sociologa Mariarosa Dalla Costa, oltre che su testimonianze di donne e di operatori. Ma nelle esplicite dichiarazioni della curatrice è anche un atto politico: vuole dare un fondamento tecnico e insieme lanciare un appello alla lotta contro un abuso di cui sono vittime, spesso inconsapevoli, le donne. In un libro di utile e agevole lettura resta difficile solo il titolo, "isterectomia", che è il nome dell'intervento chirurgico di asportazione dell'utero: un titolo che la cura-

trice ha scelto per diffondere il termine che dovrebbe diventare l'oggetto della battaglia politica che lei auspica e che dovrebbe partire proprio dal Veneto, dove il ricorso all'isterectomia si presenta ben più frequente della media nazionale.

Nell'analisi dei contenuti, conviene partire dalle documentate e penetranti analisi del giudice Giuseppe Perillo e di uno dei più prestigiosi studiosi italiani di Medicina legale, Paolo Benciolini. Esse illuminano sui risvolti giuridici del fenomeno, in particolare sottolineando l'importanza del rapporto fiduciario tra medico e paziente e la indispensabilità di una corretta e sufficiente informazione, la cui mancanza può avere conseguenze penali pesanti. Esse servono così a disegnare il contorno entro cui va poi collocata la tesi del volume.

Questa si trova lucidamente esposta nella relazione di Daria Minucci, docente di Ginecologia oncologica, che parla di una fase di riflessione critica aperta nel mondo sanitario nei riguardi dell'isterectomia. Diversi indizi inducono infatti a ritenere che in vari paesi, negli Usa in particolare ma anche in Italia, ci siano eccessi e disattenzioni: troppi interventi di isterectomia e soprattutto troppi interventi di annessiectomia, con asportazione delle ovaie; uso eccessivo della chirurgia per via addominale rispetto a quella per via vaginale; insufficiente informazione della donna e quindi carenza di effettivo consenso informato.

Le numerose testimonianze, di pazienti e di operatori sanitari, completano e qualificano il quadro disegnato dalle statistiche. Esse rendono ben ragione di uno dei presupposti della tesi anzidetta, secondo cui, per usare le parole di Benciolini, "è da ritenersi che la perdita dell'utero anche in età non fertile comporti una serie di ripercussioni sulla donna tali da incidere in misura particolarmente rilevante su talune funzioni e, in primo luogo, su funzioni di carattere relazionale".

L'introduzione e il lungo saggio di Mariarosa Dalla Costa collocano la tesi del libro in un contesto storicamente e concettualmente più ampio, illustrando i precedenti storici e le motivazioni socio-economiche di una ginecologia ufficiale, in mano essenzialmente a medici di sesso maschile, che è stata fino a poco tempo fa e in parte è ancora punitiva nei confronti della donna. E' un atto di

accusa esplicito, che usa a volte toni aspri.

Non sempre mi ritrovo nelle affermazioni dell'autrice, ma talora sarei tentato di aumentarne addirittura la sottolineatura. Penso, ad esempio, all'importanza del fattore remunerazione nel comportamento del medico e delle organizzazioni sanitarie da cui il medico dipende. Ricordo ancora vividamente, a distanza di decenni, un'analisi di Titmuss, uno degli ispiratori del servizio sanitario nazionale in Gran Bretagna, che sottolineava la frequenza enormemente maggiore del taglio cesareo negli Usa rispetto alla medicina inglese e di ciò offriva convincente spiegazione considerando l'impatto delle clausole al riguardo previste nei contratti di assicurazione prevalenti negli Stati Uniti. Fa quindi bene Dalla Costa a ricordare (p. 66) la denuncia pubblica operata nell'autunno 1997 dal Ministro della Sanità circa "una nuova impennata nell'ablazione delle tonsille che già aveva costituito una pratica eccessivamente diffusa negli anni '50, impennata che troverebbe ragione nell'attuale convenienza economica delle strutture ospedaliere". In un quadro macroeconomico che obbliga a frenare la crescita della spesa sanitaria pubblica e in vigenza del metodo del "pagamento forfettario per tipo di caso trattato", è essenziale assicurarsi che il sistema tariffario non mandi ai decisori - il direttore dell'azienda sanitaria e il medico (sia questi uomo o donna) - delle indicazioni non congrue ai fini della scelta terapeutica più appropriata per la salute del paziente.

Dicevo che a volte dissento invece dalle tesi della collega Dalla Costa. Non sono d'accordo, ad esempio, con la sua affermazione, peraltro di carattere incidentale, contraria "a qualunque proposta di legge che autorizzi il prelievo di organi sulla base del "silenzio-assenso" dei cittadini" (p.13): mi piacerebbe assistere ad una rapida diffusione della cultura della donazione, tale da far ritenere necessario l'atto esplicito di rifiuto e non quello di assenso. Né condivido la sua radicale avversione all'entrata dell'ingegneria nelle scienze della vita (p.17), perché mi pare una resa a priori rispetto alla sfida di saper coniugare possibilità tecniche ed esigenze etiche.

Non mi ritrovo, poi, nello stile tranchant di certi passaggi accusatori. Ma a tale riguardo devo anche darle ragione quando ricorda che le



cose sono cambiate in meglio, per esempio, attorno alla medicina del parto e dell'aborto che fino a pochi decenni fa era ancora piena di gratuite sofferenze, solo grazie alle lotte delle donne (p.16); e le lotte non possono concedersi il lusso delle parole misurate.

Mi ricordo i versi di Bertold Brecht: "Anche la collera per l'ingiustizia fa roca la voce - e noi che sulla terra volevamo edificare la gentilezza - non potremmo essere gentili". Ben vengano quindi anche i toni "appassionati" della prosa di Mariarosa Dalla Costa se possono contribuire a edificare un mondo più giusto e più gentile.

G. MURARO



BRUNILDE NERONI  
**NEL CIELO DEL SIGNORE**  
**Preghiere da tutto il mondo**

Padova, Edizioni del Messaggero, 1998, pp. 123.

Il Petrarca, imitato poi dall'amico suo Boccaccio, interrogandosi sull'origine della poesia, affermava, riprendendo una antica tradizione, che essa nasceva dal cuore stesso di Dio, e che da principio fu impiegata dall'uomo per onorare degnamente la divinità attraverso la più nobile ed esclusiva facoltà in suo possesso. Era insomma un riconoscere la primogenitura della preghiera rispetto ai prodotti più ricercati del linguaggio che si sarebbero sviluppati più tardi.

L'antologia di testi riuniti da Brunilde Neroni, orientalista, curatrice e traduttrice fra l'altro di opere di Tagore e Gandhi, e collaboratrice alla cattedra di Letteratura italiana moderna e contemporanea presso la nostra Università, ci richiama quella primordiale forma di poesia, anche se gli esempi selezionati spaziano tra esperienze religiose di epoche e culture diverse, in una prospettiva ecumenica che intende rivolgersi, come è detto nella prefazione, a "tutti quelli che amano comunicare con Dio".

La campionatura, ristretta ma significativa, intercalata da riproduzioni fotografiche a colori che fungono da efficaci e suggestivo commento dei testi, è distribuita in cinque parti, quasi a marcare altrettanti modi di accostarsi alla divinità, invocata come potenza suprema o come partecipe della vita dell'uomo, come fonte della gioia o come luce che guida, e ancora come termine del suo destino. Si tratta, ovviamente, di una distribuzione funzionale alla struttura del libro, perché la preghiera,

in quanto espressione di un rapporto diretto e totalizzante, mal si presta ad essere circoscritta in ambiti specifici.

Da questa varietà e diversità di voci, la cui paternità o provenienza viene indicata in un succinto glossario finale, scegliamo qualche suggestiva espressione, rinunciando alle più scontate riprese dalla tradizione biblico-cristiana, per evidenziare quel legame di cui si è detto all'inizio tra lo slancio della preghiera e il fascino della poesia. Nella preghiera della tribù africana dei Mensi, ad esempio, la divinità lunare viene invocata con questa bella immagine: "Sii una luna di raccolti e di vitelli./ Una luna che porti il fresco, la buona salute, la gioia vera" (p.55). Con più suadente delicatezza gli indiani Zuni richiamano su di loro l'attenzione dello Spirito Padre: "Quando il tuo cammino sarà terminato nei tuoi pensieri,/ che noi possiamo essere i primi che tu considererai" (p.35).

Un linguaggio poetico più ricercato, e più vicino alla nostra cultura, si riscontra nella preghiera del guru Arjan ("Belli sono i piedi che si muovono verso la tua gioia/ ... bella quella bocca che canta le tue lodi/...bella è quell'anima che nella tua gioia ha trovato il suo rifugio", p.70), o di Govinda Anagarika ("O tu che vivi silenzioso in fondo al cuore/ ... come la luce che custodisce il punto scuro della fiamma/ come l'amore materno che avvolge la vita che cresce nel buio ventre..." p. 89); ma il sikhismo di Arjan è un culto evoluto che sviluppa motivi di religioni più antiche, e Anagarika è un moderno mistico occidentale, fattosi buddista e divenuto poi lama.

Anche nell'esorcizzare la morte la preghiera, pur nella diversità delle credenze, cerca di dar voce poetica al mistero della sopravvivenza. In una antica preghiera buddista la

terra è invocata come rifugio materno, che protegge dalla distruzione: "Inarcati, non schiacciare, terra!/ Dona un riparo, offri un caldo grembo,/ ricopri i figli come solo una madre sa fare/ coi lembi del suo mantello" (p.102). In una veglia funebre mussulmana la tomba si trasforma nella "casa più bella" e la morte è chiamata francescanamente "sorella" di quanti sperano che la vita continui in Dio: "Concedici di morire col desiderio infinito/ di incontrare te, l'Ineffabile./ Concedici di prepararci al giorno/ dell'incontro con te, il Magnifico" (p.95). Con una invocazione assai simile si conclude anche un canto al Grande Spirito degli indiani Sioux: "Fa' che io sia sempre pronto/ a raggiungerarti nella Grande Prateria/ con mani pulite e occhi acuti,/così che quando la vita se ne andrà,/ come la luce al tramonto,/ il mio spirito possa senza vergogna/ venire a te".

Preghiera, dunque, che si fa poesia, e poesia che s'innalza a preghiera.

G.R.

AA.VV.

**ISTITUTIO**  
**Quaderni di Didattica delle**  
**Materie Letterarie**

A cura di Luigi Scarpa, CLEUP Editrice - Padova 1998.

Questo volume nasce come sintetica, ma molto indicativa semplificazione del lavoro svolto presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova, nell'anno accademico 1996-97, nell'ambito del Corso di Perfezionamento in Metodologia e Didattica delle Materie Letterarie, rivolto a neolaureati di discipline umanistiche.

La raccolta di esercitazioni, svolte dai corsisti e più familiarmente definite "tesine", è curata dai singoli docenti del corso e si suddivide in cinque sezioni disciplinari, corrispondenti alle materie d'insegnamento: Italiano, Storia, Geografia, Latino e Greco. Per ciascuna di queste discipline è stato scelto un argomento, un tema o un problema specifici, in riferimento al quale è stata poi progettata un'unità didattica, con chiara indicazione dei prerequisiti, degli obiettivi, dei contenuti e dei metodi, della verifica e della valutazione.

Il lavoro, che non ha la pretesa di essere una vera e propria "ricerca scientifica in campo didattico", obiettivo del resto non necessariamente implicito in un corso di perfe-

zionamento, ha il merito di aver affrontato un problema ed un'esigenza da sempre, e ora più che mai, sentiti da ogni docente alla sua prima esperienza in cattedra.

L'università, e la facoltà di Lettere in particolare, i cui laureati sono in massima parte destinati ad un futuro d'insegnamento, pur fornendo la possibilità di ottenere un'ottima preparazione culturale, ha troppo a lungo trascurato "l'allenamento" ad una conversione e comunicazione pratica della cultura, lasciando spesso solo alla creatività ed all'iniziativa del singolo il delicato compito di come trasmettere "il sapere".

Bisogna dunque riconoscere a Luigi Scarpa, direttore del suddetto Corso di Perfezionamento e organizzatore della sezione di Latino, il merito di aver stimolato i colleghi a realizzare questa pubblicazione che ancora una volta, dopo l'attivazione dei corsi di Latino Zero e Greco Zero, vede l'Università di Padova protagonista di iniziative, speriamo progressivamente seguite anche da altri Atenei, volte ad una più stretta interazione tra cultura e società.

LUCIANA DESSY

ANGIOLO LENCÌ  
**LA POLIZIA**  
**MUNICIPALE**  
**Ricerche Storiche**  
Cedam, 1998.

Un interessante spaccato di vita padovana presenta questa opera rivolta ad illustrare storicamente l'attività e i compiti dei vigili urbani. Il titolo completo dice: "Tradizione storica della Vigilanza Urbana di Padova. La Polizia Municipale".

La città, dunque vista attraverso l'azione, l'opera, le iniziative della Polizia urbana che ha radici lontane come annota il sindaco Flavio Zanonato nella presentazione del libro: "Il tema di lavoro di Lenci è di straordinario interesse, infatti quest'opera consente di conoscere un pezzo significativo della storia cittadina attraverso i vigili urbani. Un corpo che, come dimostra questo studio, nasce ed è rappresentativo della tradizione di autogoverno locale che ha radici fin dall'epoca dei Comuni".

La prima parte si apre con due saggi di Lenci: "Ordine pubblico e vigilanza urbana nella tradizione di Padova fino all'Annessione" e "Fondazione e sviluppo del Corpo delle Guardie Muni-

cipali di Padova", mentre un terzo saggio è opera di Aldo Zanetti: "La Polizia Municipale di Padova nel 1998".

In una densa appendice sulla formazione del Corpo, sullo Statuto, sul personale e sull'organico, la ricerca si fa più capillare con ampi squarci sulle difficoltà, le peripezie, le vicende che hanno contraddistinto l'andamento e i momenti più salienti dell'organizzazione, le cui finalità sono indicate e controllate da rigidi regolamenti. Sono rievocati fatti importanti come gli atti di valore, i conflitti a fuoco con i malviventi, azioni che hanno destato l'ammirazione e il riconoscimento della popolazione con la consegna di decorazioni. Particolare interesse acquista la descrizione dei compiti della Polizia municipale, al giorno d'oggi suddivisa in vari reparti: attività economiche e tutela del territorio, settore informativo, settore contravvenzioni, settore del traffico e del pronto intervento, squadre delle attività sociali e dei rilevamenti degli incidenti, della mobilità, delle attività ricreative e dell'educazione stradale. Il tutto confortato da una necessaria bibliografia e da una nutrita serie di illustrazioni relative a personaggi noti (anche famosi) che hanno tutelato il movimento del traffico sulle nostre strade.

L.M.



FILIPPO MARAGOTTO  
**DA CENTRO AGRICOLO  
A CITTÀ TERMALE:  
ABANO TERME 1919-1946**

Relatore prof. Angelo Ventura, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1996-1997.

Delle terme aponensi fra il tardo Medioevo e l'Ottocento si era già discusso in questa rivista (XII, fasc. 68, lu.-ag. 1997, pp. 51-52) a proposito della bella dissertazione di laurea di Tiziana Brunino. Il lavoro del M. concerne invece un'interessante fase di sviluppo di Abano novecentesca. Benché il titolo restringa l'argomento tra il primo e il secondo dopoguerra, le pagine iniziali offrono un sintetico quadro del mondo aponense al principio del secolo e

durante la prima guerra mondiale, in cui la cittadina divenne anche sede del Comando supremo italiano dal 5 febbraio 1918 alla fine del conflitto. Le conseguenze dell'arretramento del fronte per la disfatta di Caporetto pesarono duramente sull'allora modesto centro a prevalente economia agricola, sicché a guerra finita s'impose l'esigenza di un ricupero economico, sentita ugualmente da socialisti e cattolici popolari, che costituivano le forze politiche allora prevalenti. Il compito era arduo, anche per contrasti fra tali due forze, che talvolta degeneravano in atti violenti, fino alle dimissioni della maggioranza socialista dal consiglio comunale nell'aprile 1921. Difficoltà successive facilitarono la penetrazione del fascismo nella vita pubblica aponense: di qui una nuova impostazione amministrativa, con il mutamento del toponimo "Abano Bagni" in "Abano Terme" (1924) e con la costituzione dell'Azienda Autonoma della Stazione di Cura (1927).

Non si può negare che questi provvedimenti, anche per l'appoggio che il governo fascista veniva dando ad Abano per il maggiore prestigio godibile in campo nazionale e internazionale dal vivificato centro termale e, indirettamente, dalla nuova politica italiana, trasformarono demograficamente, urbanisticamente, turisticamente e perciò economicamente la cittadina, distaccandola in parte dalla passata vocazione agricola. Fin dal 1924 il comune si era dimostrato riconoscente a Benito Mussolini decretandogli come a "vero grande figlio della quarta Italia" la cittadinanza onoraria (p. 65, con citazione dal discorso del proponente Gaetano Salvagnini). E nel 1926, come nel resto d'Italia, anche Abano dovette subire l'abolizione del consiglio comunale di elezione popolare, l'affidamento del comune al commissario prefettizio Nunzio De Giorgio e infine la nomina del primo podestà, Adelchi Mentaschi, entrato in carica però nel maggio 1927.

Gli anni 1927-1930, nei quali il Mentaschi fu nel contempo podestà e presidente dell'Azienda Autonoma, furono caratterizzati da un "vivace susseguirsi di iniziative edili, varie e nel settore turistico" e da un "bene augurante riprendere del flusso di forestieri sia dall'estero che nazionale", nonché da forte impegno per "lo sfruttamento e la promozione manageriale delle enormi naturali risorse

insite nel sottosuolo aponense" (p. 82). Ma non mancarono anche fatti negativi, che il M. sintetizza nell'espressione "il rovescio della medaglia" (ivi): la molto propagandata "battaglia del grano" voluta dal governo fascista per rendere autosufficiente l'Italia in ambito cerealicolo provocò la diminuzione di altri prodotti della terra e della loro esportazione; la grande crisi mondiale del 1929 abbassò considerevolmente le condizioni di vita della popolazione e, soprattutto negli anni seguenti, impose il ricorso a opere assistenziali per i più poveri; il già da tempo mediocre approvvigionamento di acqua potabile in Abano dette luogo a tentativi vari di soluzione, tutti però insufficienti, nonostante la buona volontà del Salvagnini, succeduto come podestà al Mentaschi fino al 1932 e promotore di organizzazioni giovanili di segno fascista, ma anche di miglioramenti al servizio sanitario comunale e di riordino della rete stradale (con qualche significativa mutazione onomastica) in funzione del già avviato incremento del patrimonio alberghiero.

Dopo il Mentaschi l'Azienda Autonoma ebbe a guida per un decennio Oreste Sgaravatti. La sua reggenza dette buoni risultati, come dimostrano tabelle di presenze turistiche riprodotte dal M. (pp. 111-118) e numerose iniziative propagandistiche, culturali e ricreative. In comune il Salvagnini fu sostituito per un anno dal commissario prefettizio Giuseppe Tosi, che riorganizzò gli uffici municipali. Al Tosi subentrò una figura per più aspetti emblematica della storia aponense, Luigi Gaudenzio, che come podestà promosse una nuova classificazione degli alberghi, valorizzò le terme, conferì sempre maggiore veste di città ad Abano, fece costruire la casa del Fascio, ebbe a cuore soprattutto la formazione scolastica, di cui fu simbolo l'istituto professionale alberghiero. Restarono però non risolti vari problemi e tra essi quello dell'acqua potabile ancora insufficiente ai bisogni dell'accresciuta popolazione permanente e stagionale.

Gli ultimi due capitoli sono ricchi di note meno liete e addirittura drammatiche. Oltre ai turisti, Abano dovette accogliere sfollati dalle città, reduci dal fronte, enti militari e approntare anche abitazioni di fortuna. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 si aggravò la situazione: truppe

tedesche occuparono edifici pubblici e termali. Nel 1944, "l'anno più difficile" (p. 159), il blocco dell'attività termalberghiera divenne totale, i viveri scarseggiavano, le incursioni aeree alleate rendevano disagevole la vita quotidiana, buona parte dei civili era soggetta al lavoro obbligatorio sotto rigido controllo tedesco e con lo scopo di allestire fortificazioni. Tutto questo gravava sul nuovo commissario prefettizio Luigi Sartori, succeduto nell'ottobre 1943 al podestà dimissionario Gaudenzio. Nei primi mesi del 1945 la progressiva ritirata tedesca investì anche Abano, dove agiva il movimento clandestino di resistenza: fu un periodo di violenza e sofferenza, culminato con la liberazione di fine aprile. Il 4 maggio i rappresentanti dei partiti politici elessero una giunta comunale democratica con a capo, come sindaco, Rosario Scianna. Molti problemi rimasero, ma la vita riprese a scorrere su basi più serene, sancite dalle elezioni amministrative del marzo 1946, che confermarono sindaco lo Scianna e furono una vittoria del blocco socialcomunista sostenuto dal Partito d'Azione, mentre la minoranza fu democristiana.

Elenchi di fonti inedite, fonti edite e opere moderne chiudono questo contributo, certamente pregevole, alla storia di Abano nel nostro secolo.

GIOVANNI SILVIO SARTORI

GIORGIA MIGLIORANZI  
**FRAMMENTI INEDITI IN  
MARMO E IN GESSO,  
ANTICHI E ALL'ANTICA,  
DELLA COLLEZIONE  
MARCO MANTOVA  
BENAVIDES**

Relatore prof. Irene Favaretto, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1997-1998.

Munito di album fotografico, il lavoro allarga la conoscenza della raccolta archeologico-artistica del celebre umanista rinascimentale Marco Mantova Benavides (Padova, 1489-1582) conservata nel museo di scienze archeologiche dell'Università padovana nel Liviano. La M. traccia un'essenziale biografia del Mantova Benavides, che insegnò per sessantasette anni diritto cesareo e istituzioni imperiali nello Studio di Padova e declinò inviti a cattedre in varie università italiane oltre che in Portogallo. Ebbe allievi illustri, fra i quali



il futuro papa Pio IV (Giovanangelo de' Medici), che lo nominò conte palatino. Intrattenne rapporti con eminenti personalità politiche (duchi di Urbino e Ferrara, i Medici di Firenze, papa Paolo III, l'imperatore Carlo V) e con letterati come Pietro Bembo e Pietro Aretino, nonché con artisti di fama come Bartolomeo Ammannati, Domenico Campagnola, Stefano Dall'Arzere, Gualtiero Padovano e probabilmente Lamberto Sustris, dei quali ottenne collaborazione nell'abbellimento della sua dimora in Contrada Porciglia. Uomo di profonda umanità e generosità verso allievi, vedove e orfani, fu anche fecondo autore di scritti su svariati argomenti.

Egli va ricordato però specialmente per la sua passione di raccogliitore di opere d'arte, inventariate nel 1695 dal suo discendente Andrea, che offre anche una descrizione dei criteri con le quali esse erano sistemate in quattro ambienti. La M. segue tale descrizione, dando opportuno rilievo ai pezzi più notevoli, senza però trascurare gli altri. Purtroppo nei secoli seguenti, anche per vicende di eredità, accuratamente ripercorse dalla M., ci furono fenomeni di dispersione dell'importante patrimonio sia in Padova sia in Venezia sia al Catajo presso Battaglia Terme (e di lì poi a Vienna) sia alla corte di Giorgio III in Londra. In base a documenti d'archivio da lei scoperti la M. segnala alcune novità interessanti sull'incremento che la collezione aveva ricevuto per un'eredità di Carlo Torta, amico di famiglia e appassionato di strumenti musicali.

L'autrice ricorda poi le vicende della parte della collezione venuta in possesso del medico naturalista Antonio Vallisnieri e donata nel 1730 dal figlio di questi all'Università di Padova. Attualmente, come si è detto, la raccolta si trova (in moderno e razionale allestimento) nel Liviano e comprende pezzi originali antichi, imitazioni o falsi cinquecenteschi, alcuni calchi e un armadio attribuito all'Ammannati. Ventitré frammenti scultorei costituiscono l'oggetto specifico della dissertazione e sono analiticamente esaminati. Sono di età antica tre mani, un dito colossale e tre piedi; di età moderna tre mani, quattro calchi di piedi in gesso (due calzati); di dubbia datazione quattro mani, due frammenti di dito, tre piedi. Per la M. tutti i frammenti antichi risalgono all'età

romana e i due calchi di piedi calzati si collegherebbero rispettivamente a un frammento scultoreo romano conservato a Vicenza e a un affresco del Campagnola o della sua scuola nella sala dei Giganti in Padova.

La M. indugia anche sulle differenze fra gli Inventari redatti in tempi diversi e suggerisce un loro approfondito esame, un'ulteriore indagine sulla figura di Andrea Mantova Benavides e una particolareggiata ricerca su cause, dinamica e tempi di dispersione della raccolta: compiti che la diligenza indubbia dell'autrice potrebbe condurre a ottimo fine. Il lavoro è completato da un'appendice comprendente alberi genealogici, schema degli Inventari, dodici documenti, quattro allegati in fotocopia, indici, sigle e abbreviazioni, ricca bibliografia.

GIOVANNI SILVIO SARTORI



## PADOVA E FEDERICO II

Si è svolta in autunno la II Manifestazione medievale "Padova e la sua storia" organizzata dal Consiglio di Quartiere Centro Storico (Commissione Cultura) in collaborazione con il Comune e l'APT.

Dopo la rievocazione, l'anno scorso, della figura del tiranno Ezzelino III da Romano e della sua conquista della città, quest'anno è stata la volta dell'imperatore Federico II di Svevia (1194-1250), che nel 1239 aveva soggiornato a Padova alcuni mesi alloggiando nel palazzo dell'abate del monastero di Santa Giustina. Ad accoglierlo ad Arlesega (tra Padova e Vicenza) e servirlo in tutto il fido Ezzelino, che proprio quell'anno conobbe il massimo della sua potenza e del suo prestigio nella Marca Trevigiana.

Ma se per il vicario imperiale tutto per il momento si volgeva al meglio, altrettanto non poteva dirsi per l'imperatore svevo, che proprio in questo periodo sperimentò il punto culminante del suo lungo scontro con l'anziano pontefice Gregorio IX, e proprio a Padova ricevette la noti-

zia della sua seconda scomunica. Padova comunque capitale dell'impero e della cristianità, ma con l'ospite sovrano in gravi difficoltà politiche: non solo infatti Federico dovette subire la condanna papale (più per ragioni politiche che religiose), ma non riuscì neppure a conciliare Ezzelino con Azzo VII d'Este, il rivale più potente, che durante il viaggio da Padova a Verona si allontanò dal corteo imperiale rifugiandosi nel munito castello di San Bonifacio. Poco prima lo stesso fratello di Ezzelino, Alberico, forse indignato per il fatto che la figlia Adeleita fosse tenuta in ostaggio dall'imperatore ad Avellino assieme al marito Rinaldo, figlio di Azzo, si era impadronito di Treviso e messo dalla parte dei guelfi e del Papa.

Un soggiorno padovano, quindi, quello dell'imperatore all'apparenza sereno e rinfancato con le cacce lungo il Brenta e gli omaggi dei signori della Marca e dello stesso popolo padovano, ma nei fatti preguo di tensioni con il Papa.

La manifestazione della rievocazione del soggiorno padovano di Federico, nonostante una giornata non propriamente splendida, si può dire riuscita. Molto interesse ha suscitato nella mattinata l'allestimento nelle Piazze di chioschi con la ricostruzione di antiche botteghe e mestieri che in effetti avevano il massimo punto d'aggregazione proprio attorno al Salone e nelle piazze. Nel pomeriggio la sfilata in costume degli oltre seicento figuranti ha attratto migliaia di persone lungo il percorso.

Dimostrazioni di abilità di tiro con l'arco e giochi con armi e fuoco si sono svolti alla fine in Prato della Valle, dove era stato ricreato una specie di accampamento militare.

Si può dire che gli appuntamenti per rivisitare e rivivere la propria storia trovino un vero interesse. E questo si è visto anche alle conferenze alla Gran Guardia del ciclo "Padova al tempo di Federico II", alle quali sono intervenuti esperti di chiara fama. I testi di queste conferenze saranno pubblicati quanto prima e un apposito video è in allesti-



mento per ricordare la manifestazione.

Verrebbe da dire "che la festa continui", e questo è nei propositi della neonata associazione culturale "Padova e il Veneto: usi, costumi, tradizioni" che avrà il compito, in collegamento con il Quartiere Centro Storico e altri enti pubblici e privati, di organizzare queste manifestazioni con cadenza annuale.

GIANLUIGI PERETTI

## PREMI LETTERARI

La rivista *La Nuova Tribuna Letteraria* promuove per l'anno 1999 due concorsi letterari, senza alcuna tassa di lettura, riservati ai suoi abbonati: la 9ª edizione del Premio "La poesia del 1999" (per un componimento singolo) con una particolare formula che mette in luce i reali valori dei concorrenti, i quali vengono soprattutto gratificati con la pubblicazione delle poesie scelte sulla rivista e la lettura da parte del qualificato pubblico dei lettori; la 4ª edizione del Premio "Venilia" per una silloge poetica inedita con la pubblicazione dell'opera vincitrice a totale carico della Venilia Editrice, che provvederà anche a diffondere a sue spese l'opera stampata in almeno mille esemplari, inviandola gratuitamente a tutti gli abbonati della rivista *La Nuova Tribuna Letteraria* e a molti altri qualificati lettori.

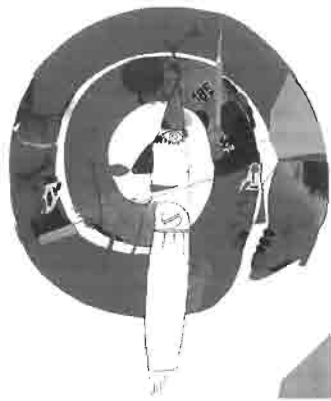
Entrambi i concorsi scadono il 30 aprile 1999.

Per informazioni e per ricevere i bandi integrali, scrivere allegando francobollo a: La Nuova Tribuna Letteraria - Casella Postale 15C - 35031 Abano Terme (Pd) - Tel. e fax 049.9901743 - E-mail tribuna@tin.it.



## KVETA PACOVSKÀ: LA RASSEGNA ALL'ORATORIO DI S. ROCCO

La mostra di Kveta Pacovská, che ha preso l'avvio sabato 12 dicembre 1998, è innanzi tutto un tuffo nel



colore, nelle forme inventate che rappresentano uomini dalle strutture strane, fatte di triangoli, quadrati, cubi e zig-zag. Tutti rigorosamente e prevalentemente rossi. E' piacevole, anche se non di facile lettura, il suo modo di esprimersi. La rassegna arriva a conclusione di un progetto dell'Assessorato alla Cultura, che ha avuto inizio con il Concorso Internazionale del libro illustrato per l'infanzia e dopo gli incontri ed i seminari con i grandi dell'illustrazione mondiale. La Pakovská ha saputo unire i movimenti culturali artistici e la limpida esposizione tattile, le avanguardie e l'arte concettuale, ed è riuscita in modo diretto e fresco a far comprendere come un libro per bambini possa essere una galleria d'arte, anzi la *prima galleria d'arte*. La sua mostra comprende disegni, manifesti, sculture ed è un invito a vedere oltre ciò che si vede, quindi ad immaginare che il libro aperto, con gli occhi disegnati, può essere un'altra cosa: un oggetto d'arte tattile e tridimensionale; che a un cerchio bianco con macchie di colore verdi, blu e rosse, si possono aggiungere una gamba rossa ed una blu e verde, le braccia, la testa ed ecco una *persona tonda*.

Questa magra signora dai capelli grigi ha una lunga militanza nell'arte grafica libera e concettuale. Ha ordinato oltre quaranta personali nei più importanti musei e gallerie del mondo ed ha insegnato all'Accademia di belle arti di Berlino. Dal 1995 al 1997 ha realizzato il progetto di un giardino al Chihiro Art Museum di Nagano in Giappone, che ci piacerebbe vedere per potervi passeggiare tra i *clown*, i *gatti*, i *rotrothorne* e gli *uomini rotondi* dai colori sicuramente assai vivaci. La Pakovská vive e lavora a Praga, dov'è nata.

GABRIELLA VILLANI

## PROGETTO LIBRO

Presso la Galleria Civica di piazza Cavour si è tenuta – prolungata fino alla fine di febbraio – la manifestazione "Progetto libro", la seconda edizione della rassegna delle illustrazioni dei migliori libri per l'infanzia in concorso. Il libro per i ragazzi, quello che per essi viene progettato e a essi si indirizza, meglio del pur sempre meritorio "adattamento" di un classico, costituisce un vero e proprio genere del quale una parte essenziale è costituita dall'illustrazione. I disegni non sono solo un commento visivo al testo, magari una sua esplicitazione figurativa, ma sono essi stessi testo, elemento fondamentale della comunicazione con i ragazzi. Anche per questo motivo gli illustratori non si accontentano di seguire la strada di uno stile semplice e *naïf*, ma fanno tesoro, nei casi di maggior interesse, anche dei linguaggi artistici più innovativi.

Se queste osservazioni ripetono cose risapute, la visione dei lavori esposti a "Progetto libro" non solo dà a esse conferma, ma evidenzia, con l'immediatezza dell'opera concreta, quanto illustrazione e testo si fondano in un unico veicolo di senso.

Mi sembra che vada proprio in questa direzione il lavoro a cui è stato assegnato il primo premio "Critici in erba", quello di Micaela Zeminian "Un giorno su un foglio tutto fitto di parole...". Al di là del titolo dal vago ricordo calviniano, si tratta di un'opera dedicata ai bambini non vedenti (ma godibilissima anche per quelli vedenti): al centro di fogli candidi, delimitati, sopra e sotto, da un testo in scrittura braille, compaiono in rilievo oggetti comuni come bottoni, sassolini, ora bianchi ora coloratissimi, e assieme a essi un piedino infantile visto dall'alto, quasi come se il bambino entrasse nel testo prendendone possesso. Colpisce, forse più delle macchie di colore, la delicatezza delle composizioni dominate dal bianco, il cui nitore è fortemente evocativo.

Il secondo e terzo premio sono andati alla statunitense Ruth Gembicki Bragg per "Keep Closed" ("Tieni chiuso") e alla tedesca Anja Tchepets con "Pesce d'Aprile", a indicare una vasta partecipazione anche di artisti stranieri. Non è possibile qui nominarli tutti, ma le opere esposte mostrano chiaramente la ricerca di soluzioni espres-

sive non scontate, anche se in alcuni casi l'impressione è che le immagini siano più godibili da un pubblico adulto.

Una sezione della mostra è dedicata alla pubblicazione da parte dell'Associazione Giovanni Carraro del fumetto per bambini "Il grande cuore di Tony-Tigre", che ha un impianto iconografico più tradizionale.

MIRCO ZAGO

## DA MONTEZUMA A MASSIMILIANO Itinerari messicani attraverso le "Camere delle meraviglie" e la Collezione Bottacin

Al rinnovato Museo del Santo, è in corso una singolare mostra dal titolo: *da Montezuma a Massimiliano*. Nei grandi pannelli murali bianchi, scritti a mano dagli studenti di Sandra e Flavia Busatta, sono riportate frasi che ci collegano agilmente al percorso della mostra. E' una cartellata che va dagli Aztechi all'imperatore Massimiliano d'Asburgo. Il viaggio è lungo, ma interessante.

Montezuma, ultimo sovrano degli Aztechi, e Massimiliano d'Asburgo, imperatore del Messico, pur essendo vissuti in epoche tra loro assai diverse e lontane, hanno percorsi per molti aspetti simili. La morte li accomuna in un analogo destino, poiché sono entrambi periti tragicamente ed in modo violento.

Montezuma morì nel 1520, in seguito a ferite riportate in uno scontro fra i suoi seguaci e gli spagnoli del "Conquistador" Hernan Cortez. Massimiliano invece, venne fucilato nel 1867 appena trentacinquenne dagli insorti messicani.

Questi due personaggi, così strettamente legati da connessioni ed intrecci culturali, oltre che dal comune amore per la botanica ed il collezionismo d'arte, rivivono oggi in un dialogo ideale nell'esposizione. L'aspetto che ci sembra più interessante, per quanto si riferisce ai reperti esposti, non è solo la loro rarità a livello europeo, ma l'interesse per ciò che proviene dai Musei Civici, quali ad esempio la sezione americana del *Museum Für Völkerkunde* di Vienna, e soprattutto per il materiale della collezione Bottacin di Padova.

Nicolò Bottacin ha lasciato alla nostra città la sua raccolta di monete e altre cose preziose, pervenutegli in dono da Massimiliano quando era

imperatore. Il primo incontro tra Bottacin e il futuro sovrano del Messico avvenne intorno al 1850. Nacque così tra i due una solida e sincera amicizia, cementata dal comune interesse per la botanica ed il collezionismo prevalentemente esotico. Bottacin fornì all'Arciduca piante d'oltremare, all'epoca rare in Europa, per abbellire ed arricchire il già notevole parco annesso al castello di Miramare, che Massimiliano stava finendo di far costruire per sé e per la sua sposa Carlotta. In seguito, partendo da Trieste, già insignito del titolo di Imperatore del Messico, Massimiliano affidò a Bottacin la cura del parco. Dal centro America il nuovo sovrano spedì all'amico oggetti preziosi d'arte azteca. Non tutti i reperti sembrano rigorosamente originali, anzi la maggior parte sono copie, atte se di notevole fattura. Oltre a questi oggetti d'antiquariato, il sovrano inviò monete e medaglie di conio imperiale, che costituiscono tutt'ora la consistente collezione numismatica che si può ammirare al Museo Civico. L'interesse per gli oggetti d'arte centroamericani, iniziò nella seconda metà del XVI secolo e diede luogo ai cosiddetti *gabinetti di curiosità* o *Camere delle Meraviglie*.

Tornando per un momento all'inizio di questa storia, possiamo dire che Montezuma, detto "il giovane", primeggiava anche nelle arti marziali e mostrava una straordinaria devozione religiosa, quasi incline al fanatismo, che fu, in certa parte, causa della sua rovina. Negli anni immediatamente precedenti l'invasione spagnola estese il suo impero fin quasi ai confini di quello maya, in prossimità della penisola dello Yucatan vincendo, non senza difficoltà, l'ostinata resistenza delle popolazioni limitrofe. Fin qui la storia.

Introducendoci invece nel vivo dell'itinerario espositivo, il percorso di destra è riservato quasi interamente a Montezuma, all'arte e alla civiltà azteca, mentre alcuni manufatti e colorate iscrizioni, si riferiscono alla situazione geopolitica dell'epoca e sono attribuite ad altre culture. Questa mescolanza e spesso sovrapposizione di civiltà diverse, per altro parallele, non pregiudica l'unità del discorso culturale, anzi finisce con l'inquadrare meglio e con maggior vigore la straordinaria vivacità creativa ed interpretativa di quel mondo, il "nuovo mondo". Un accen-

no ad Aztlan, patria degli aztechi, che nella lingua originaria ha il nome fascinoso *luogo degli aironi*, ci apre idealmente la porta sulle vicende di quell'antica realtà, così lontana e per certi versi così misteriosa ed incomprensibile per noi occidentali. Nel campo dell'artigianato di qualità gli aztechi erano artisti squisiti. Lo comprovano nella mostra padovana tre notevoli gioielli in oro, copie perfette degli originali, ottenuti con la tecnica della fusione a cera persa. Altri reperti di un certo interesse sono alcuni piatti, anforette e vasi finemente decorati. Notevole è anche una piccola testa in pietra dura del Museo "Dinz Rialto" di Rimini. Ci soffermiamo ancora su un reperto che ci sembra singolare, e che proviene dalla collezione di Cosimo I de' Medici del Museo Nazionale Preistorico ed Etnografico "L. Pigorini" di Roma. Si tratta di una maschera d'area culturale azteca-misteca. E' in legno rivestito con tessere di turchesi, giadeiti, madreperla, corallo, conchiglie e pietre dure. Nel volto, sotto il naso, una specie di "greca" e sulla fronte una treccia di serpenti bordati di rosso corallo.

Continuando il percorso della mostra, nella sezione riservata a Massimiliano, troviamo codici e libri dedicati alla sua tragica vicenda messicana. Vasta e completa una collezione di monete e medaglie proveniente dalla collezione Bottacin. Facciamo una sosta su una piccola ma significativa sezione dedicata alle piante esotiche, prima fra tutte il "Cacao bianco" o *bevanda degli dei* poi l'agave, presente nell'"Horto Medicinale" (l'Orto Botanico) di Padova già dal 1561, infine il mais, importato in Italia verso il 1495, assai diffuso nell'en-

trotterra veneziano e più tardi anche in tutto il Veneto.

GABRIELLA VILLANI

## CINQUE ORAFI DALL'EUROPA

Nella Galleria d'Arte Marcolongo di Padova sono state esposte sino al 4 dicembre alcune opere di artisti mitteleuropei contemporanei: Peter Skubic, Pavel Opočenský, Georg Dobler, Gert Mosettig e Manfred Nisslmüller. Una parte significativa della produzione artistica attuale di Vienna, Praga e Berlino approda a Padova e costituisce un evento culturale unico nel suo genere. Si tratta di opere estreme, difficilmente etichettabili sotto il generico appellativo di "gioielleria", benché di autentici gioielli si tratti. Orecchini, anelli, bracciali e spille, pezzi unici e irripetibili: cinque percorsi originalissimi nell'intrecciare l'oreficeria con una concezione - senza esagerazioni - cosmica dell'opera d'arte. "cosmo" scrive infatti Peter Skubic, "è parola greca che ha per significato universo, ordinamento e ornamento [ted.: Schmuck]".

L'ornamento s'incarna nel gioiello, ma quest'ultimo non rappresenta che la forma accessoria dell'ornamento: come la famosa rappresentazione indiana dell'elefante che porta sul dorso il mondo, il gioiello si fa carico di ornare, ma l'Ornare - il render bello non in forma accessoria bensì trasfigurante - è al di là della mera funzione dell'oggetto.

Si tratta di opere estreme proprio perché estremo è il senso intimo che pervade questi lavori di gioielleria avanguardistica, laddove una volta tanto la parola "avanguardia" non viene spesa invano ma si rende necessaria per connotare un lavoro artistico del tutto originale.

Le cinque sezioni dell'esposizione della Galleria mostrano cinque modi diversi ma profondamente affini d'interpretare questa "Schmuck-Kunst", quest'arte-ornante. Nota caratteristica di questa esposizione è l'allestimento: i cinque artisti hanno personalmente curato il loro spazio espositivo, curando indirettamente lo spazio degli altri quattro.

Ne risulta una narrazione che si snoda per cinque tappe differenti, dove ciascun gioiello esposto ha come il piacere ed il privilegio di presentare il gioiello successivo.



Come è percepibile sin dalle primissime creazioni di Manfred Nisslmüller la narrazione del mito sacro di San Sebastiano prelude all'idea dell'Ornamento assoluto, dell'ornamento che, come sottolineavamo prima con Skubic, non ha più nemmeno bisogno d'essere gioiello: il gioiello si sublima nell'azione della freccia, nel suo conficcarsi nelle immacolate carni di San Sebastiano, mentre quest'ultimo "incarna" la parte di Spilla di se medesimo.

Dopo questo gesto il gioiello non può più esser semplicemente "portato", perché non diviene più semplicemente portabile né sopportabile: l'incontro con il corpo rivela la vera natura dell'Ornamento, ossia in un certo qual modo la convinzione che l'opera d'arte in miniatura sia in realtà una natura di catastrofiche conseguenze. Queste sono piccole, micidiali, armi artistiche. Nei gioielli di Skubic agisce la forza e la tensione del marchingeppo: armato di semplice seghetto quest'artista sfida costantemente lamine e cavetti sottilissimi. In altri casi "studia" l'effetto del precario nelle forme dei suoi oggetti. Anche in lui come in Nisslmüller vige costante il richiamo ad un'azione del gioiello che precede il suo portatore.

Ma è soprattutto nelle spille e negli orecchini di Gert Mosettig e di Georg Dobler che ricorre, sia pure attraverso la mediazione di una forma pura e di un geometrismo perseguito con rigore assoluto, il richiamo a elementi primordiali. In Mosettig c'è a mio giudizio la suggestione primitiva di un'ornamento allegorico dell'arma.

Il gioiello offende ma soprattutto difende il proprio portatore. Indirettamente lo rappresenta e domanda un'attenzione che solo apparentemente gli ruba.

La materia smette di con-

trapparsi al vuoto e sembra invece presupporlo. Così, nelle spille del ceco Opočenský la pietra dura viene fessurata e perforata sino a giocare con la luce e di conseguenza con la vista. Le sue concezioni dello spazio come dell'oggetto prezioso si ritrovano nell'idea del taglio, o in quella di una forma succhiellata sino a simulare la spazzatura. L'ornamento assume un valore di autentica testimonianza dell'azione scultorea dell'autore.

MAURIZIO DI BARTOLO

## PIETRO GENTILI ALLA GALLERIA ESTRO

"Trascendentale" è il titolo con il quale Pietro Gentili, il primo dicembre 1998, ha presentato le sue opere nella piccola galleria Estro, di Elga Pellizzari, in via S. Prosdodomo. Gentili vive e lavora a Milano e vanta un lungo curriculum espositivo che inizia nel 1958. E' conosciuto anche all'estero.

Alto, magro, personaggio ascetico, l'artista è perfettamente integrato nell'atmosfera evanescente dei suoi dipinti. "Trascendentale", ovvero un modo per oltrepassare la normalità, visto che la sua pittura è prevalentemente "materica". Lavori eseguiti raffinatamente con piccoli specchi colorati di turchese e di blu, tagli sapienti, colori chiari e a volte squillanti. Le stagioni sono uno dei temi di questa mostra e dei quadri più grandi, nei quali sono rappresentati. L'inverno, dove un piccolo merlo nero sgomento, osserva un sole rosso che tramonta su un mare bianco. Luminoso è l'autunno, con una natura morta assorbita da un fantastico sole di punti bianchi concentrici, tagliato a metà da una sottile lama rossa. Ma la sua produzione va oltre, letteralmente oltre nello spazio, poiché Gentili si occupa di analisi astrologica, di spiritualità attraverso gli occhi della quale potremmo vedere, in un momento, i paesaggi senza spazio né tempo che egli ci propone, cioè l'infinito. Questo infinito ha tuttavia dei limiti, o meglio delle porte, che tornano quasi ossessivamente in molti dei suoi ultimi dipinti. Porte rigate verticalmente, oltre le quali v'è lo spazio cosmico. Le sue opere trattate con sabbia, specchi, colori acrilici, brillanti ed allo stesso tempo tristi, ci trasmettono immagini ed emozioni malinconiche.

GABRIELLA VILLANI



# Indice dell'annata 1998 (dal n. 71 al n. 76)

a cura di G. Bejor

(Gli indici delle annate precedenti sono apparsi nei fasc. 10, 22, 34, 53, 59, 71)

## ARTICOLI

	fasc.	pag.		fasc.	pag.		fasc.	pag.
Banzato Davide <i>Un'aggiunta al catalogo di Antonio Triva</i>	72	48	De Cecchi Franco <i>La peste a Padova negli anni 1555-56</i>	73	11	Pisanello Laura <i>Michele Arslan, quasi un ritratto postumo</i>	76	46
Banzato Davide <i>Antonio Pellegrini. Il maestro veneto del Rococò alle corti d'Europa</i>	76	40	De Col Micaela <i>La Goliardia a Padova</i>	71	15	Princivalli Dilva <i>Francesco Santacroce detto anche Patavino</i>	73	14
Baroni Giorgio <i>Il teatro La Fenice confrontato con il palazzo Dotto Vigodarzere</i>	72	36	Diano Francesca <i>La scarpa e l'immaginario. Un museo della calzatura a Stra</i>	73	34	Pullini Giorgio <i>Tredici spettacoli nella stagione del Verdi</i>	73	28
Battilana Marilla <i>La città mentale di Paolo Barbaro</i>	75	34	Fontana Renzo <i>Un rilievo della Domus Communis di Piove di Sacco e qualche nota sulla rifabbrica Jappelliana</i>	72	31	Restiglian Marco <i>Giuseppe Toaldo e l'edizione delle opere di Galileo</i>	76	26
Bazzanella Luisa <i>Oggetti plastici di Giampaolo Babetto</i>	72	64	Franzin Elio <i>La gatta del bastione e i contrasti tra Padova e Venezia</i>	71	22	Rigatti Luchini Silio <i>Giuseppe Toaldo e le tavole di vitalità</i>	76	19
Bejor Gabriele <i>Indice delle annate 1996 e 1997</i>	71	52	Franzin Elio <i>Gli interventi per il Piovego. Dalla memoria ai progetti urbani</i>	73	22	Rigon Antonio <i>Per Paolo</i>	76	48
Bellinati Claudio <i>Un singolare esploratore di archivi ecclesiastici</i>	72	16	Franzin Elio <i>Il generale Sextius De Miollis e l'architetto Giuseppe Jappelli</i>	74	25	Romagna Plinio Pietro <i>L'evoluzione della città dai cataloghi della Fiera</i>	74	40
Beltrame Guido <i>La sistemazione della chiesa di San Luca e l'attribuzione di una pala a Cosroe Dusi</i>	73	26	Franzin Elio <i>Stendhal e il "buon" canonico di Padova</i>	76	43	Ronconi Giorgio <i>Leopardi e Padova</i>	74	28
Benucci Franco <i>Itinerari padovani</i>	71	34	Frasson Elisa <i>Le antiche Accademie padovane</i>	74	30	Ronconi Giorgio <i>Editoriale</i>	76	7
Bernabei Franco <i>Pietro Selvatico: un ricordo e una messa a punto</i>	72	54	Frison Carlo <i>Tracce di astronomia paleoveneta</i>	71	24	Semenzato Camillo <i>Editoriale</i>	72	7
Berti Tito <i>1848-1948: un secolo di storia della farmacologia padovana, scuola di scienza</i>	71	8	Giaretta Paolo, Rossi Ivo <i>Testimonianze (su Giulio Bresciani Alvarez)</i>	72	8	Semenzato Camillo <i>Editoriale</i>	73	7
Bobisut Daniela <i>Matematica e arte nel Veneto</i>	72	68	Gogaj Iljaz <i>Padova e l'Albania</i>	74	11	Semenzato Camillo <i>Editoriale</i>	74	7
Bodini Tina <i>La scuola orafa del "Pietro Selvatico" dal secondo dopoguerra ad oggi</i>	72	58	Gorini Giovanni <i>Architettura su monete padovane carraresi</i>	72	44	Semenzato Camillo <i>Una mostra a Padova di Giò Pomodoro</i>	74	33
Bonetto Justo <i>L'abitazione padovana di Giacomo Casanova</i>	73	8	Gumiero Salomoni Lidia <i>La Chiesa del Torresino e l'intervento di Carlo Scarpa</i>	72	34	Semenzato Camillo <i>Editoriale</i>	75	7
Borin Antonio <i>L'antica navigazione sul fiumicello di Montagnana</i>	73	20	Iori Giuseppe <i>Editoriale</i>	71	7	Soppelsa Laura Maria <i>Giuseppe Toaldo e l'Illuminismo veneto</i>	76	8
Boscardin Antonio <i>Alla ricerca di una porta scomparsa</i>	75	12	Lazzarini Piero <i>I cento anni del Messaggero</i>	75	21	Spiazzi Anna Maria <i>Il restauro della Madonna con il Bambino nella Chiesa degli Eremitani</i>	72	46
Bottin Francesco <i>Charles Bernard Schmitt diventa per sempre padovano</i>	74	38	Lenci Giuliano <i>Alberto Cavalletto</i>	71	12	Spiazzi Anna Maria <i>Il restauro del dipinto di Pietro Damini nella chiesa di Santa Maria delle Grazie</i>	75	18
Bresciani Alvarez Giulio <i>L'Istituto d'Arte "Pietro Selvatico" e le sue origini</i>	72	57	Lepschy Antonio <i>Giuseppe Toaldo e il parafulmine</i>	76	16	Tecchio Candido <i>Uno statuto trecentesco della città di Este</i>	71	18
Caburlotto Luca <i>Magnificencia e Auctoritas. Porte e archi trionfali a Padova fra Cinque e Seicento</i>	75	8	Lorenzoni Giovanni <i>Ancora sulla tomba di S. Antonio</i>	72	28	Tietz Paolo <i>L. Gasparini di Piove</i>	74	36
Callegari Marco <i>Il fondo "Giulio Brunetta"</i>	74	18	Maccato Renata <i>Il "Pietro Selvatico" e l'educazione artistica</i>	72	62	Zago Mirco <i>Per il quarantennale della parrocchia di S. Alberto Magno</i>	71	32
Calore Andrea <i>L'oratorio della Beata Vergine della Salute in Borgo Santa Croce</i>	75	25	Mancini Vincenzo <i>Ritratti di cattedratici padovani tra Cinque e Seicento</i>	74	14	Zago Mirco <i>I giovani scrittori padovani</i>	75	36
Casati Stefano <i>Giuseppe Toaldo filosofo del plenilunio</i>	76	12	Mantovani Alessandro <i>Roberto Bassi Rathgeb e la sua raccolta d'arte</i>	71	30			
Cempellin Leda <i>Sulla committenza del monumento al Gattamelata</i>	74	22	Mazzi Giuliana <i>La costruzione del sistema cinquecentesco</i>	72	20			
Corrain Camillo <i>L'abbazia di Santa Maria della Vangadizza e il territorio padovano</i>	75	30	Morbiato Luciano <i>Ettore Rassi: il bibliotecario che amava il cinema</i>	75	32			
Cortelazzo Manlio <i>Parole padovane</i>	71	35	Muneratti Giovanni <i>Una villa del Cinquecento in territorio anticamente padovano</i>	71	20			
Cortelazzo Manlio <i>Parole padovane</i>	73	37	Olivato Loredana <i>Sui resti di Roma: il Palazzo della Ragione tra forma e memoria</i>	72	24			
Cortelazzo Manlio <i>Parole padovane</i>	74	42	Ongaro Giuseppe <i>Toaldo, Salomon e Stendhal</i>	76	22			
Cortelazzo Manlio <i>Parole padovane</i>	75	41	Ottobre Isabella <i>L'Urbs picta nell'area veneta centro-settentrionale e tridentina</i>	72	50			
Cortelazzo Manlio <i>Parole padovane</i>	76	49	Paccagnella Ivano e Scabia Giuliano <i>In ricordo di Marisa Milani</i>	74	8			
Cozzi Enrica <i>Pittura medievale a Padova e nel territorio prima di Giotto</i>	72	38	Pasetti Medin Alessandro <i>Progetti inediti di architettura e decorazione per le Terme di Battaglia</i>	73	18			
Dallaporta Nicolò <i>L'uomo e il cosmo: il principio antropico tra scienza e filosofia</i>	76	38	Pastore Stocchi Manlio <i>Visitatori settecenteschi della Specola</i>	76	36			
D'Antiga Renato <i>Andrea Rublev e la mistica esicasta</i>	72	66	Peretti Gian Luigi <i>L'Iliade in dialetto di Giacomo Casanova e del padovano Francesco Boaretti</i>	71	27			
D'Arcais Francesca <i>Nuovi documenti per la fabbrica rinascimentale di Santa Giustina</i>	72	26	Pigatto Luisa La <i>"Sala delle Figure" della Specola di Padova</i>	76	28			

## BIBLIOTECA

Acquedotti, Padova	75	47
Alighieri Dante	75	44
Amari Monica	76	54
Armistizio di Villa Giusti (4.11.1918)	76	51
Artisti della Saccisica	73	44
Baldan Paolo	75	44
Barbarigo Gregorio	75	45
Bassignano Maria Silvia	74	45
Battilana Marilla	73	43
Battistello Giovanni	74	50
Bellinati Claudio	75	45
Beltrame Guido	73	39
Bernardi Jacopo	71	41
Bertoli Tarcisio	74	48
Bettiol Raffaella	71	42
Biblioteche, Padova	73	40
Billanovich Maria Chiara	74	47
Brunetta Gian Piero	74	45
Busetto Franco	73	43
Caldiron Stefano	74	49
Calzature	74	48
Casanova Giacomo	73	41
Cavalletto Alberto	73	40
Centro Aiuto alla Vita, 1978-1998	76	56
Chidotti Riccardo	76	53
Chiesa padovana	73	39
Chiesa padovana	74	44
Colli Euganei, Cave	74	47
Convegno Interuniversitario, 19., Bressanone	76	52
Cortelazzo Manlio	74	46
Danesin Luccia	71	44

	fasc. pag.		fasc. pag.		fasc. pag.
Daniele Ireneo	74 44	Donna. Padova, sec. XVIII	76 57	Hayez Francesco	76 60
Donatello	76 52	Donne letterate, Padova, sec. XVIII	76 57	I fotografi e la fotografia nell' Ottocento	71 49
Ebrei, Padova	75 46	Letteratura femminile v. a. Donne letterate		Kossuth Wolfgang Alexander	76 62
Este, Storia antica	74 45	Padova, Biblioteca Universitaria, ms. 1490	73 44	Lazzaro Remigio	75 54
Etimologie	76 52	Padova, S. Andrea (rione), sec. XVIII	71 45	Leoni Aldo, antologia fotografica	73 52
Fassina Roberto	76 56	Padova, Università, 1866-1880	75 51	Licata Riccardo	75 53
Favorido Luciano	71 44	Papisca Antonio	75 50	Melchiorri Graziano	76 62
Filosofia, Manuali	71 40	Parco dei Colli Euganei	74 50	Meneguzzo Franco	74 54
Fort Giuseppe	76 55	Turchetti (famiglia), sec. XIV-XV	73 45	Mira, concorso arti visive	73 54
Frigo Gian Franco	71 40			Moda, fotografie	75 54
Galletto Pietro	73 40			Oasi della Specola	76 64
Goldoni Carlo	71 43			Padova fumetto. Bonelliana	71 49
"Il Santo", 1998, fasc. 1-2	75 49			Padova fumetto. Letteraria	76 61
Immigrazione, Padova	74 47			Padova Ospitale	76 63
Imperatori Gabriella	75 49			Padovan Franco e Giampaolo	73 49
Isnenghi Mario	76 50			Palazzo Maldura, Scavi	73 50
Italia, Economia, 1866-1922	76 50			Parnigotto Enrico	71 50
Italia, Storia, sec. XIX-XX	76 50			Pennazzato Giorgio	76 62
Lenci Giuliano	76 51			Perin Piero	76 64
Leopardi Giacomo, Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani	73 41			Piazza Diego	73 49
Leopardi Giacomo, Zibaldone	71 39			Piccolo quadro	71 49
Limena	71 42			Presso l' Adige ridente	73 48
Lincetto Luciano	76 55			Rotondi Giorgio	73 49
Luccini Ettore	71 43			Salbitani Roberto	75 55
Luxardo Angelini Anna Maria	73 43			Salgado Sebastião	76 63
Luxardo Angelini Anna Maria	74 49			Sartori Luigi	76 61
Mandrizzato Enzo	76 54			Scanavino Emilio	73 50
Martelli Daria	71 40			Se non v'è denaro... l' Arcadia è presto terminata	73 51
Martinello Renato	71 42			Signori Carlo Sergio	71 51
Mauthausen	73 43			Squarcialupi Maria Luisa	73 52
Monselice, Santuario delle Sette Chiese	76 53			Svečnjak Vilim	71 50
Montegrotto, Cartografia	71 44			Tisato Orlando	75 54
Musei aziendali	76 54			Travaglia Carlo	71 50
Neera	73 42			Valentini Walter e Giacomo Leopardi	73 51
Obizzi (famiglia)	73 40			Vangadizza (Abbazia)	76 59
Omero (poeta)	76 54			Verza Alberto	75 53
Padova e Venezia, sec. XV-XVI	75 46			Zara Ettore	76 62
Padova, Guide per ragazzi	75 48			ZIP, Biennale di pittura e poesia, 4.	74 54
Padova, Palazzo Santo Stefano	75 45			Zotti Carmelo	74 55
Palinodia	76 52				
Parronchi Alessandro	76 52				
Piove di Sacco, storia	71 37				
Piovego (fiume), Itinerari	75 48				
Poeti dialettali veneti, sec. XX	71 36				
Poppi Antonino	71 39				
Premio Città di Monselice, 1993-1994	75 48				
Ramazzina Enzo	74 50				
Resistenza, Veneto	71 42				
Rigoni Mario Andrea	71 39				
Rigoni Mario Andrea	73 41				
Rossella Maurizia	74 49				
Ruzante, Studi	73 39				
Sartori Maria Grazia	71 41				
Scalco Lino	73 40				
Scremin Luigi	73 44				
Selvatico Riccardo	73 41				
Spessotto Gloria	75 49				
Spezzani Pietro	71 43				
Stella Aldo	73 42				
Suman Ugo, L'orto de casa	71 38				
"Supplementa Italica"	74 45				
Tasso Torquato	74 44				
Tasso Torquato	75 46				
"Terra d'Este" 1996	71 37				
"Terra d'Este", n.12 (1996)	76 53				
Tiepolo Baiamonte (congiura)	76 55				
Toffanin Maria Luisa	76 56				
Trento, Autonomia	73 42				
Trolese Francesco	74 44				
Usardi Ugo	71 38				
Veneto, Racconti	74 48				
Viscidi Francesco	76 52				
Zalin Giovanni	76 50				

<b>LAUREE</b>	
Abbigliamento, Padova, sec. XIV	74 51
Colli Euganei v. a. Parco dei colli Euganei	

<b>INCONTRI</b>	
8 febbraio 1848, Medaglia celebrativa	71 46
Abano Montegrotto musica, 1998	74 52
Association Europeenne des Enseignants (A.E.D.E)	76 58
Buto (danza)	73 48
Cinema africano	73 46
Cucina (arte culinaria)	74 53
Dalla Porta Nicolò	76 59
Ensemble barocco "Sans souci"	71 48
Gramsci Antonio	71 46
Leopardi Giacomo e la cultura veneta	74 52
Leopardi Giacomo, 1798-1998	74 52
Lo Squero (associazione)	71 46
Maschere Sartori	71 47
Multimedialità, corsi	73 47
Museo della maschera Sartori	71 47
Padova, via Marsala, Casa Papafava	74 53
Padovani eccellenti	73 46
Poesia, incontri	73 45
Premio "Andrea Alfano d' Andrea", 25.	74 53
Premio "Campagnola", 17. (1999)	76 59
Premio "Montemerlo", 1999	76 59
Premio letterario "Campagnola", 1998	71 47
Sacro e mass media	76 58
Scabia Giuliano	74 53
Scarpati Pasquale	75 52
Spettacoli, Padova, estate 1998	75 52
Squarcione Francesco	73 46
Trasporto fluviale, Padova (territorio)	71 46
"Una domenica speciale in biblioteca", 3.	76 57
Villani Pierangelo	71 45

<b>MOSTRE</b>	
Accamaman	74 54
Amante Leonardo	73 52
Balla Giacomo	74 54
Baron Gelindo	76 63
Baschierato Stefano	74 55
Bellini Angelo	73 49
Benetton Simon	73 49
Borghi Leo	73 53
Casanova Giacomo	74 54
Casuccio Calogero, Collezione Ceramiche dell'Ottocento dei Musei Civici	75 53
Concolato Antonio	73 52
Dalla Zorza Carlo	73 51
Danesin Luccia	74 55
De Chirico Giorgio	76 60
De Santi Laura	75 54
Donati Franca, Maschere	73 50
Ensemble "Mala Punica"	76 63
Ensor James	71 50
Este	74 55
Este, ex-pescheria	73 53
Este, mostre archeologiche	73 48
FIDAPA	73 54
Floriani Sergio	76 61
Fortuna Alfonso	71 51
Galleria "La Galleria"	73 49
Galleria Dante Vecchiato	75 53
Galleria Estro	71 51
Gauli Piero	76 60
Gorlato Bruno	76 62

<b>I LETTORI CI SCRIVONO</b>	
Marin Giuseppe Rodolfo <i>Carlo Antonio Marin archivist e studioso dei commerci veneziani</i>	75 42
Miazzo Giulia <i>Le "coronare" di Piazza del Santo</i>	73 38
Quartesan Mario <i>Pellegrinaggio religioso e turismo a Padova</i>	75 43
Soranzo Gianni <i>Una burla del pittore Oreste Da Molin</i>	74 43

<b>INCONTRI A PADOVA</b>	
Febbraio, marzo, aprile '98	71 52
Aprile - maggio '98	72 71
Giugno, luglio e agosto '98	73 54
Notturmi 1998. Padova ritrovata (agosto-settembre 1998)	74 43
Ottobre, novembre, dicembre 1998	75 56
Dicembre 1998 e gennaio-febbraio 1999	76 64

<b>ITINERARI PADOVANI a cura di Franco Benucci</b>	
5.: Piacenza d' Adige - Sant' Urbano - Barbona; Vescovana - Granze; Stanghella - Boara Pisani	71 34

